

l'impegno l'impegno

a. XXX, nuova serie, n. 1, giugno 2010

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXX, nuova serie, n. 1, giugno 2010

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Enrico Pagano (direttore), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Guala, Orazio Paggi

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Un numero € 8,00; arretrati fino al 2008 in offerta a € 3,00, per il 2009 € 9,50; estero € 9,50; arretrati estero € 10,50

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 16,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 21,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 30 giugno 2010. Finito di stampare nel luglio 2010.

In copertina: *Sfilata partigiana*, Vercelli, 1 maggio 1945 © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

In questo numero

Marco Neiretti ricostruisce il viaggio in Unione Sovietica compiuto dal presidente della Repubblica Gronchi e dal ministro degli Affari esteri Giuseppe Pella nel febbraio del 1960, determinato dal clima di apertura e disgelo che l'Urss aveva instaurato, ma che, come si evince dalle note autografe di Pella in merito al viaggio e dal diario dell'ambasciatore a Mosca Luca Pietromarchi, si risolse in un fallimento dal punto di vista politico e diplomatico, dato l'atteggiamento imprevedibile e sconcertante di Kruscev.

Stefano Sala si sofferma sul carattere leggendario attribuito negli anni della Resistenza alla figura di Cino Moscatelli, sottolineando l'evoluzione del "mito" del comandante partigiano dagli originari aspetti di spontaneità e romanticismo alla gestione politica organica alle direttive del Partito comunista, sviluppo che riflette l'identica trasformazione del movimento partigiano da un'iniziale fase di ribellismo popolare all'inquadramento nelle prospettive politiche "istituzionalizzate" in seno al Cln.

Alessandro Orsi ripercorre lo sviluppo del turismo in Valsesia, e in particolare a Varallo, dal Seicento fino alla seconda guerra mondiale, evidenziando la capacità di accoglienza delle strutture ricettive, in espansione grazie all'aumento del flusso di turisti caratterizzato nel corso dell'Ottocento dalla presenza, accanto ad aristocratici inglesi, di fa-

miglie benestanti desiderose di tranquillità e clima salubre; la battuta d'arresto nello sviluppo turistico della valle negli anni della grande guerra e del dopoguerra; la ripresa negli anni trenta con la promozione delle località turistiche compiuta dal regime fascista, conclusasi però ancora una volta con la tragedia di un conflitto mondiale.

Francesco Omodeo Zorini, a partire dal volume di Filippo Focardi "Criminali di guerra in libertà", fa il punto sugli studi relativi alle stragi naziste "occultate" e sull'impunità di cui godettero i responsabili, dovuta tanto all'incompletezza delle carte processuali, quanto alla reticenza del governo italiano, timoroso di dover adempiere a richieste di estradizione di criminali di guerra italiani avanzate dai paesi occupati dall'Italia fascista, nonché al consolidarsi della guerra fredda, che vide la Germania federale divenire alleato strategico nel conflitto del mondo occidentale con l'Unione Sovietica e i suoi satelliti.

Alberto Magnani e Massimiliano Tenconi si concentrano sulla figura di don Virginio Colzani, prete della zona di Magenta che diede un fondamentale contributo alla Resistenza mantenendo, in veste di staffetta, i rapporti tra la Valsesia e il Cln milanese, mettendo a disposizione la sua canonica come base d'appoggio per i partigiani della 168^a brigata garibaldina nella quale venne poi

inquadrato e continuando a costituire, anche nel dopoguerra, un punto di riferimento per la lotta delle giovani generazioni contro l'ingiustizia e l'oppressione.

Piero Ambrosio, attraverso una selezione di immagini dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, tratta dalla mostra "Dai sentieri della libertà a Vercelli liberata", ripercorre i giorni del maggio 1945 a Vercelli, dopo la Liberazione, quando, tra imponenti manifestazioni popolari, le formazioni partigiane, sotto la guida del Cln, svolsero un'azione di controllo sulle zone liberate fino all'arrivo degli Alleati.

Laura Manione presenta la mostra e il catalogo realizzati dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita inerenti alla diocesi eusebiana, cui si riferisce un numero molto elevato di immagini presenti nel fondo, che con sistematicità restituiscono il sentimento religioso di una comunità.

Pietro Ramella ricostruisce gli eventi legati alla liberazione di Mondovì nell'aprile-maggio del 1945, dal rastrellamento nazifascista del novembre 1944 nelle Langhe sud-occidentali, alle violenze efferate compiute nel Monregalese da reparti dei Cacciatori degli Appennini comandati dal tenente Alberto Farina, condannato a morte dal tribunale di guerra di Mondovì dopo l'occupazione della città da parte dei partigiani, e giustiziato il 5 maggio del 1945.

Sonia Residori ricorda Antonio Giuriolo,

professore antifascista di Vicenza, che riunì attorno a sé molti giovani intellettuali negli anni del regime prima, della guerra e della Resistenza poi, ed è una presenza significativa nel romanzo di Luigi Meneghello "I piccoli maestri" (non altrettanto nel film di Daniele Luchetti che ne è stato tratto), in cui la Resistenza viene raccontata dal punto di vista non politicizzato di un gruppo di giovani studenti di estrazione borghese.

Sabrina Contini descrive la sua attività di riordino dell'archivio dell'Istituto che, oltre alla verifica del materiale già inventariato, in parte riorganizzato, ha comportato la schedatura di quello di nuova acquisizione non ancora sistemato, la conseguente integrazione di fondi già esistenti e la costituzione di nuove serie, con particolare attenzione riservata all'archivio sonoro analiticamente schedato.

Segue un breve saggio sulla figura di Clementina Caligaris, membro della Consulta nazionale, vissuta nella zona dell'Agro pontino, ma nata a Vercelli nel 1882, la cui biografia viene messa in relazione con quella della più nota Sibilla Aleramo.

Infine, il ricordo di Gustavo Buratti, protagonista della vita culturale e politica biellese e consigliere scientifico dell'Istituto, scomparso lo scorso dicembre, i resoconti delle conferenze organizzate dall'Istituto in occasione del Giorno della Memoria e dell'anniversario della Liberazione e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

MARCO NEIRETTI

Gronchi e Pella in uno sfortunato viaggio in Russia

I difficili passi della distensione

Il secondo governo Segni, monocoloro della Democrazia cristiana, in carica dal 15 febbraio 1959 con l'apporto determinante alla fiducia dei monarchici e il voto non richiesto dei missini ebbe quale ministro degli Affari esteri il biellese Giuseppe Pella¹. La stampa, eccettuata quella di sinistra, aveva commentato con una certa benevolenza la soluzione della crisi del secondo governo Fanfani (Dc-Psdi), leggendovi la premessa per il ritorno al centrismo originario (Dc, Pli, Psdi, Pri). Due giorni dopo la fiducia, il "Corriere della Sera" osservava che il

nuovo governo si qualificava «attraverso un equilibrato programma di centro, che si è assicurato già i consensi indispensabili, lasciando tuttavia aperta la porta ad altro allargamento di consensi, nei limiti dell'area democratica»². In realtà si trattava di un monocoloro che "soffriva" del solo appoggio, tra i partner storici, dei liberali.

Rispetto al quadro tradizionale del centrismo e delle varianti monocoloro, occupava dal 1955 la presidenza della Repubblica Giovanni Gronchi, già leader della sinistra del partito³. Alla sua elezione, avvenuta in con-

¹ Giuseppe Pella (Valdengo, Biella, 1902 - Roma, 1981). Dottore commercialista, docente universitario di Contabilità nazionale, deputato della Democrazia cristiana per il collegio Torino-Novara-Vercelli dal 1946 al 1968, senatore del collegio di Mondovì dal 1968 al 1976. Ministro economico in tutti i governi presieduti da Alcide De Gasperi (1947-1953), presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri tra il luglio 1953 e il gennaio 1954. Presidente della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) in successione a De Gasperi, dal 1954 al 1956; nel 1957 vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri nel governo Zoli, ministro degli Esteri nel secondo governo Segni fino al marzo 1960. Ministro del Bilancio nel terzo governo Fanfani dal 1960 al 1962 e ministro delle Finanze nel secondo governo Andreotti (1972-1973).

² *La fiducia del Paese*, in "Corriere della Sera", 17 febbraio 1959, citato in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. III: *Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Roma, Cinque Lune, 1989.

³ Giovanni Gronchi (Pontedera, Pisa, 1887 - Roma, 1978). Laureato in Lettere, insegnante nei licei. Co-segretario nazionale della Confederazione italiana dei lavoratori (Cil, i "sindacati bianchi"). Deputato nella circoscrizione di Pisa nella lista del Partito popolare italiano, per alcuni mesi (novembre 1922 - aprile 1923) sottosegretario all'Industria e Lavoro nel primo governo Mussolini. Al Congresso di Torino del Ppi propugnò l'immediata uscita dei popolari dal governo secondo la linea di don Luigi Sturzo. Dopo le dimissioni di Sturzo, fece parte

trasto con la candidatura di Cesare Merzago proposta dalla Dc, aveva contribuito autorevolmente Giuseppe Pella, esponente di punta del gruppo denominato "Rinnovamento", composto da uomini della minoranza del Congresso di Napoli, che nel 1954 aveva "pensionato" Alcide De Gasperi. Con Pella, i maggiori notabili erano Giulio Andreotti, Guido Gonella, Salvatore Scoca. All'elezione di Gronchi, avvenuta il 29 aprile 1955, oltre che i democristiani dissenzienti, avevano contribuito voti socialisti, comunisti, missini⁴.

Quanto alla politica estera, che nelle dichiarazioni programmatiche Segni aveva riaffermato ancorata saldamente all'indirizzo atlantico ed europeista, il presidente del Consiglio dovette subire il condizionamento di Gronchi. Il presidente della Repubbli-

ca, fin dal suo messaggio presidenziale, aveva parlato di coesistenza competitiva, di sviluppo dei paesi afroasiatici, di iniziativa sullo scacchiere internazionale. Enunciazioni che avevano trovato avvio con i viaggi presidenziali negli Stati Uniti, in Canada, nei paesi della Comunità europea, in Inghilterra, nel Medio Oriente (con Pella ministro degli Esteri nel governo Zoli tra il 1957-58), in America Latina.

Nonostante gli ostacoli incontrati nella politica italiana e negli ambienti europei, nonché le dissuasioni elevate dalla gerarchia ecclesiastica, Gronchi decise di aprire il quinto anno del suo settennato con una visita di stato ai governanti dell'Unione Sovietica, nell'atmosfera del disgelo ormai collaudata da qualche anno. La visita in Urss avrebbe dovuto svolgersi non solo sui gran-

di un triumvirato di reggenza del partito fino all'elezione alla segreteria nazionale di Alcide De Gasperi. Fu esonerato dall'insegnamento. Deputato Aventiniano, continuò la lotta antifascista anche dopo l'esilio di Sturzo e l'imprigionamento di De Gasperi. Partecipò alla fondazione della Democrazia cristiana, che rappresentava nel Comitato centrale di liberazione nazionale. Propugnò l'unità sindacale e presiedette il Comitato d'intesa sindacale della corrente sindacale cristiana. Nel partito guidò l'ala sinistra che faceva capo al periodico "Politica sociale". Deputato alla Costituente e nelle legislature successive, diventò presidente della Camera dei deputati nella prima e nella seconda legislatura fino all'elezione a presidente della Repubblica il 29 aprile 1955. Cfr. GIANCARLO MERLI, scheda *Giovanni Gronchi*, in FRANCESCO TRANIELLO - GIORGIO CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, vol. II: *I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982.

⁴ Si può ancora aggiungere che il quadro politico si trovava nelle acque morte di una transizione lunga: dal centrismo della ricostruzione al lancio del centrosinistra (1946-1962). Nel 1958 la Dc aveva registrato un buon recupero di voti, risalendo alla Camera dal 40,1 (263 seggi) al 42,4 per cento (273 seggi), mentre gli altri partiti di centro avevano recuperato percentuali minime. La destra (monarchici e Msi) era passata da 69 a 59 seggi. La sinistra (Pci e Psi) aveva perduto 7 seggi.

L'evolversi del sistema politico italiano si svolgeva in varie fasi: a sinistra il frontismo faceva i conti con il sommovimento del "Rapporto Kruscev" e con la repressa rivoluzione d'Ungheria del 1956; i socialisti cominciavano a sperimentare cautamente la strada dell'autonomia dal frontismo, collaborando nelle giunte comunali con la Dc; i socialdemocratici e i repubblicani non assecondavano però i sia pur cauti tentativi di Fanfani nella loro direzione. Più che del Pci, sempre retto dalla mano accorta e sicura di Togliatti, i socialisti scontavano gli errori di prospettiva politica del lungo sodalizio frontista, e con molta sofferenza, come segnalava la restituzione all'Urss del Premio Stalin per la pace da parte di Pietro Nenni.

di temi della politica mondiale, europea in particolare, ma avrebbe dovuto avviare la conclusione delle riparazioni di guerra che, in base al trattato di pace con l'Italia, prevedeva il pagamento di cento milioni di dollari all'Urss. All'uopo l'Italia era disposta, secondo i protocolli del trattato, a installare industrie e attrezzature industriali destinate alla fabbricazione di materiale bellico e non convertibili a uso civile; produzione industriale corrente; cessione di beni italiani in Romania, Ungheria e Bulgaria, limitatamente all'Urss⁵. Le trattative per la definizione degli ultimi aspetti del trattato si erano arenate sulla valutazione dei beni italiani in Romania, Ungheria e Bulgaria. A questi aspetti si aggiungevano, assai più importanti dal lato umano, le questioni dei prigionieri di guerra italiani ancora trattenuti in Unione Sovietica e del trasferimento in patria delle spoglie dei caduti nella "campagna di Russia", i soldati dell'Armir⁶.

L'invito sovietico

Dopo sondaggi adeguati, condotti per lo più dall'ambasciatore a Mosca, Luca Pietromarchi⁷, d'intesa con Gronchi, l'invito sovie-

tico era giunto al presidente del Consiglio Antonio Segni con un telegramma del ministro del Commercio con l'estero Dino del Bo, trasmesso da Mosca il 17 ottobre 1959. L'onorevole Del Bo, in missione nella capitale sovietica, era stato convocato dal viceministro degli esteri, Zorin, in assenza del titolare del dicastero, Gromyko. Cinque giorni dopo, il ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella aveva comunicato il gradimento del governo italiano. Nel frattempo, Segni e Pella avevano rappresentato a Gronchi la non opportunità della missione, ma dopo il Consiglio dei ministri avevano deciso di accogliere la volontà del capo dello Stato, lasciando libertà al ministro degli Esteri di accompagnare o meno Giovanni Gronchi nel viaggio a Mosca.

Meritano un cenno di attenzione anche le riserve che, all'interno dei vertici delle istituzioni italiane venivano fatte in caso di restituzione (del resto protocollare) della visita. Tra le maggiori si osservava che «non si può, infatti, ragionare di questo tema senza tener conto di alcune circostanze di fatto e di diritto che, fra l'altro, attengono allo status della città di Roma: la presenza del Pontefice, il carattere della capitale italiana

⁵ Il trattato prevedeva inoltre i seguenti indennizzi: 125 milioni di dollari alla Jugoslavia, 105 milioni di dollari alla Grecia, 25 milioni di dollari all'Etiopia, 5 milioni di dollari all'Albania. Fecero atto di rinuncia gli Usa, la Gran Bretagna, la Cina nazionalista, l'Australia, la Nuova Zelanda. Francia, Brasile, Belgio si accontentarono di soluzioni forfettarie (di favore per l'Italia). La Francia aveva rinunciato a 33 unità navali sulle 43 assegnate dal trattato. L'Urss aveva rivendicato 33 unità sulle 45 di sua pertinenza.

⁶ Armata italiana in Russia.

⁷ Luca Pietromarchi (Roma, 1895-1978). Laureato in Giurisprudenza, entrò in diplomazia nel 1923. Addetto di delegazione di Ginevra presso la Delegazione italiana e il Segretariato della Società delle Nazioni; nel 1939-40, ministro plenipotenziario, diresse la Direzione guerra economica. Nel 1943, con il generale Castellano, predispose le trattative per l'imminente armistizio. In clandestinità dopo l'8 settembre 1943, fu sospeso dal grado e denunciato ai tedeschi. Epurato dal servizio nel 1945, due anni dopo si trasferì con la famiglia in Brasile. Reintegrato in servizio dal Consiglio di Stato, tornò al ministero degli Esteri, dove si occupò della gestione del Piano Marshall per l'Italia. Dal 1950 al 1958 fu ambasciatore in Turchia e dal 1958 al 1961 ambasciatore in Urss.

quale risulta dalle stesse pattuizioni lateranensi, le norme concordatarie che legano l'Italia alla Santa Sede, norme recepite nella Costituzione della Repubblica e, fra l'altro, votate dallo stesso Partito comunista».

La questione veniva però abilmente accantonata dall'ambasciatore sovietico a Roma, Kozyrev, che dava comunicazione della notizia ufficiale diramata dal viceministro Zorin: «La data del viaggio del Capo dello Stato Italiano e quella della visita di restituzione saranno concordate per i normali canali diplomatici; ma non è detto affatto che esse debbano essere definite contemporanee».

Da parte sovietica, l'ambasciatore sottolineava che «il capo dello Stato è, in Russia, il Presidente elettivo del Praesidium e che questi è il Maresciallo Vorosilov». In sostanza, l'ambasciatore aveva detto al sottosegretario italiano agli Esteri, che «se noi avessimo tenuto, egli avrebbe potuto raccomandare al Signor Kruscev di venire in

Italia, ma soltanto una nostra esplicita richiesta, o la presenza in Russia, accanto al Presidente Gronchi, del Presidente Segni, avrebbe potuto "assicurare" la doverosa partecipazione del Presidente del Consiglio sovietico, Signor Kruscev, alla restituzione della visita»⁸.

Circa eventuali manifestazioni spontanee di accoglienza, l'ambasciatore dichiarava che «non poteva, evidentemente, dar disposizione al Partito comunista italiano circa il suo comportamento in occasione di una visita ufficiale sovietica». E, ancora, sulla data di restituzione della visita, Kozyrev ravvisava come il periodo più opportuno fosse dopo le elezioni amministrative di primavera, tenendo presente pure la consuetudine del soggiorno pontificio a Castel Gandolfo. Comunque, Kozyrev accennava «alla possibilità di una visita che, se gradita, il Maresciallo Vorosilov sarebbe stato disposto a rendere al Sommo Pontefice»⁹.

⁸ Nikita Sergeevic Kruscev (Kalinova, 1894 - Mosca, 1971). Aderì al Partito comunista nel 1918 e combatté in Ucraina. Frequentata l'Università di Charcov, entrò nel Comitato centrale del Partito comunista ucraino. Segretario del partito per la città di Mosca, entrò a far parte del Comitato centrale del Partito comunista con l'incarico di eliminare le deviazioni nazionalistiche. Eletto membro del Politburo, partecipò alla lotta contro i tedeschi e divenne presidente del Consiglio dei ministri dell'Ucraina. Nel 1947 fu eletto segretario del Comitato centrale del Partito comunista dell'Urss negli ultimi anni della dittatura di Stalin. Dopo la morte di Stalin fu eletto primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista. Nel febbraio 1956, al XX Congresso del partito, attaccò, in un rapporto segreto, il culto staliniano della personalità, avviando il processo di "destalinizzazione". Nel 1957, eliminati i suoi rivali e le antiche figure del periodo staliniano, assunse anche la carica di presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica; ma, a seguito del fallimento della sua politica interna, fu dimesso dal Praesidium dalla carica di primo segretario del Pcus nell'ottobre del 1964. Da quella data, Kruscev si ritirò a vita privata. Sono noti le sue intemperanze verbali e alcuni suoi gesti clamorosi, culminati all'Assemblea generale dell'Onu allorché, per sottolineare alcune affermazioni, si tolse una scarpa, che sbatté ripetutamente sulla tribuna.

⁹ ARCHIVIO PELLA BIELLA (d'ora in poi APB), Viaggio in Urss, 5-11 febbraio 1960, b. 126, fasc. "Preparazione viaggio in Urss". Nel caso della visita del capo di Stato sovietico, l'onorevole Folchi - sottosegretario agli Esteri - suggeriva di «pregare Sua Santità di anticipare la sua partenza per Castel Gandolfo per non dare l'impressione di un allontanamento voluto a causa della visita»: era ancora ben presente la protesta di Pio XI per la visita di Hitler a Roma, con la partenza improvvisa per Castel Gandolfo.

Pella frena?

Come constatato, fin dalla preparazione non poche difficoltà si erano frapposte all'iniziativa del presidente Gronchi. Altre sopravvenivano per sottolineare la differenza di vedute tra il presidente e il ministro degli Esteri Pella, come declinava una nota diffusa da "Agenzia diplomatica", che affermava: «Le modalità con le quali il governo doroteo ha proceduto ai limiti da imporre al prossimo viaggio del Presidente Gronchi in Unione Sovietica sottolinea, forse meglio che qualsiasi altra recente manifestazione della nostra politica estera, il preoccupante immobilismo della diplomazia italiana»¹⁰.

L'agenzia informava che Pella «si è affrettato a predisporre un fittissimo calendario di impegni per il mese di dicembre, allo scopo di procrastinare il viaggio di Gronchi o togliendogli gran parte della sua importanza politica». E, ancora: «Il Consiglio dei Ministri ha curato di porre al viaggio presidenziale condizioni tanto rigide quanto discutibili».

Pella era indicato, quindi, come un temporeggiatore, intento a logorare il senso del viaggio a Mosca. Dagli ambienti ecclesiastici emergeva un diffuso disagio, esposto in un articolo del gesuita padre Antonio Messineo su "Civiltà Cattolica", e, sua volta, diffuso dalla Radio Vaticana. Al caso, Giuseppe Pella aveva ufficiosamente incontrato un paio di volte, in un istituto religioso di Roma, il pro-segretario di Stato vaticano monsignor Domenico Tardini, che «riferisce a Pella

il pensiero di Giovanni XXIII: L'Italia pensi alle sue cose, che la Chiesa pensa alle proprie!». Pella riferì a Gronchi l'esito del sondaggio relativo alla situazione religiosa in Urss nei riguardi della chiesa cattolica¹¹.

Oltretutto, importanti scadenze stavano nell'agenda del governo, prima fra tutte la venuta in Italia del presidente degli Usa, Dwight Eisenhower, ai primi di gennaio, per il summit del Consiglio atlantico. Era chiaro che prima del "viaggio" un incontro a quattro occhi dei due presidenti veniva visto come un necessario scambio di idee. Comunque la Delegazione italiana non sarebbe stata la prima di governanti dell'Alleanza atlantica in visita in Urss: erano già approdate delegazioni capeggiate dal ministro degli Esteri britannico Harold Macmillan, dal presidente del Consiglio tedesco Konrad Adenauer, dal cancelliere austriaco Julius Raab, dal vicepresidente Usa Richard Nixon.

Un'opinione autorevole

Per inquadrare le note del "Viaggio a Mosca" vergate da Giuseppe Pella, è utile ricorrere alla pagina che Sergio Romano, anni dopo ambasciatore in Urss, dedica all'avvenimento¹²: «Fu in questa fase che Gronchi decise di fare la propria politica estera e di preparare una iniziativa che gli avrebbe permesso di meglio perseguire il suo triplice obiettivo: la pace in Europa, uno spazio più grande per la politica estera italiana, l'apertura a sinistra. L'iniziativa fu il viaggio a Mosca che egli preparerà con cura negli ulti-

¹⁰ "Agenzia diplomatica", 9 novembre 1959, a. I, n. 231.

¹¹ GIULIO CESARE RE, *Fine di una politica. Momenti drammatici della democrazia italiana*, Bologna, Cappelli, 1971. G. C. Re, già vicedirettore del quotidiano democristiano piemontese "Il Popolo Nuovo", era a quel tempo addetto stampa di Giuseppe Pella.

¹² SERGIO ROMANO, *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993.

mi mesi del 1959 superando le difficoltà che gli venivano opposte dal governo e da una parte della Chiesa romana. Esso si fece, dopo un rinvio, dal 6 all'11 febbraio 1960, e produsse un risultato sconcertante. Dopo alcuni sondaggi di persone che avevano con lui un rapporto di intelligenza e di fiducia - Dino Del Bo, Giancarlo Vigorelli - Gronchi sperò di trovare a Mosca un'occasione per incontri confidenziali sui rapporti Est-Ovest e soprattutto sul problema tedesco, per il quale aveva in serbo qualche proposta. Di quegli incontri si sarebbe valso, dopo il ritorno in Italia, per un'opera di mediazione che avrebbe giovato alla pace, all'Italia sulla scena internazionale e all'evoluzione "progressista" della situazione politica italiana. Trovò invece il più sconcertante e imprevedibile degli interlocutori. A un ricevimento nell'ambasciata italiana Kruscev, di fronte alla stampa, investì Gronchi e Pella con una serie di provocazioni ora ironiche, ora goliardiche, ora tracotanti, alle quali i due uomini politici italiani reagirono con impettita dignità.

Non fu né la prima né l'ultima volta in cui il leader sovietico manifestò il suo disprezzo per le convenzioni diplomatiche. Ma il battibecco all'ambasciata dimostrò indirettamente in quale conto egli tenesse l'opera mediatrice dell'Italia nelle gravi faccende che stavano agitando in quel momento i protagonisti della guerra fredda. Prima ancora di scontrarsi con i grandi problemi dei rapporti Est-Ovest, la diplomazia del presidente si scontrò con la scarsa considerazione che i sovietici avevano per il peso internazionale dei loro interlocutori. E qui, probabilmente, commisero un errore. Non capirono che la diplomazia di Gronchi meritava di essere incoraggiata non tanto per i suoi obiettivi quanto per gli effetti che tale incoraggiamento avrebbe avuto sulla situazione italiana e sui rapporti fra l'Italia e suoi alleati. Kruscev commise lo stesso errore che ave-

vano commesso i suoi predecessori fra il 1947 e il 1949, quando si erano rifiutati di prestare credito e attenzione alla diplomazia [...]. I sovietici non si resero conto, allora, dell'utilità per la diplomazia sovietica di un partito neutralista in seno alla borghesia italiana; e non si resero conto nel 1960 che qualche lusinga al nazional-pacifismo di Gronchi avrebbe garantito all'Urss un beneficio diplomatico, sia pure marginale. Due ragioni probabilmente dovettero indurli a non tenere alcun conto dei segnali diplomatici che venivano dall'Italia: in primo luogo la convinzione che la classe dirigente italiana fosse troppo infeudata agli Stati Uniti per godere di una qualsiasi libertà di movimento; in secondo luogo il desiderio di lasciare al Partito comunista italiano il monopolio delle iniziative di pace. Questo atteggiamento cambiò in occasione del viaggio che Fanfani, presidente del Consiglio dal luglio del 1960, fece a Mosca nell'agosto del 1961. Ma erano cambiate nel frattempo, con l'atteggiamento sovietico, le condizioni internazionali».

A questo punto si può passare alla trascrizione del fascioletto consegnato da Pella all'archivio personale con il titolo di "Diario del Viaggio in Russia (5-11 febbraio 1960)". Lo scritto è composto da dieci paginette sciolte e da una trascrizione dattiloscritta. Le ultime battute delle conversazioni tra il presidente Gronchi e Kruscev si riportano qui dalla bozza di un verbale ministeriale interno fatta pervenire a Pella il 29 febbraio 1960.

Le note autografe di Giuseppe Pella

«Viaggio Gronchi in Russia
5-11 Febbraio 1960

Venerdì 5/2. h. 12,30 part. da Ciampino su DC6B tempo orribile.

Viaggio sorprendentemente ottimo verso Copenhagen.

Ricevuti dal Ministro Esteri e funzionari protocollo.

17,30 - Arrivo Hotel Angleterre

18 - Incontro in albergo con Ministro Esteri. Esame generico problemi distensione. Interessato al contenuto del viaggio.

Gli ho promesso che l'avrei immediatamente fatto mettere al corrente, nel quadro della politica italiana di solidarietà coi Paesi "minori" Nato.

Interessato a conoscere la data di restituzione del viaggio da parte dei Russi. Gli comunico le ragioni per cui mi sembra non possibile 1960.

19,15 - Incontro in Ambasciata (Amb Mosca) [nostra?, *nda*] coi funzionari.

20,45 - Cena con Amb. e funzionari al Ristorante Charlotten (?).

(Alle ore 20,30 Gronchi ed il Re si sono incrociati - come stabilito - alle macchine a lumi interni accesi scambiando saluti).

23 - Rientro in Albergo.

6 febbraio 1960

6 - Sveglia

7 - Partenza dall'Albergo

8,15 - Partenza dall'Aeroporto. Condizioni viaggio molto buone. In Svezia, Baltico e poi su territorio russo. Tempo invernale.

Gronchi rivede i suoi discorsi odierni rafforzandoli in senso... occidentale.

7 febbraio 1960

8,45 - Incontro con Padre Dion¹³ al Cremlino. È la prima volta, dopo tanti anni, che un sacerdote cattolico entra al Cremlino. Prendiamo accordi per la "Preghiera ai Caduti".

9-9,30 - Messa a S. Luigi dei Francesi, con preghiera per tutti i defunti. In particolare per tutti i Caduti in guerra.

9,45-11 - Giro per la città (con me Zorin) per esaminare quartieri nuovi ed università. Prevale il "prefabbricato".

11-12 - Visita alla Metropolitana. Percorsi diversi tragitti. Molto ben tenuta.

12,30 - Partenza per la Dacia di Krusciov a mezz'ora dal Cremlino, sulla Moscovia gelata. Molta neve.

13 circa - Arrivo ricevuti 1/km. prima da Krusciov e Consorte, Gromyko e Consorte, famigliari di Krusciov, Kossighin e Consorte (Gronchi, Consorte e figlio Pella, Pietromarchi e Consorte, Mano?).

13-13,35 - Passeggiata e conversazione con Gromyko - tema: il disarmo. Deve essere affrontato integrale. Accenni a Berlino.

13,30-13,45 - Partita a biliardo con Gromyko (vinco 4 a 2...).

13,30-13,45 - Conversazione Gronchi/Krusciov. Gronchi mi ha poi comunicato che la conversazione è stata assorbita da frasi generiche di K. sulla superiorità del partito comunista, sulla necessità di buone relazioni coll'Italia. Toccato il problema degli aiuti ai Paesi sottosviluppati, senza tuttavia approfondirlo.

14-17 - Lunga colazione. Animata conversazione fra me e K. su aiuti che potrebbe dare la Russia, spese militari italiane, impianti per missili ecc. molte botte e risposte. Evidentemente K. mi considerava l'elemento duro del Governo. Suoi elogi a Del Bo.

Ritorno alla residenza al Cremlino.

18,15 - Conf. Stampa di Gronchi. Accenni di colore e generici. Su domanda Gronchi dice che l'invito alla restituzione corrisponde a regole di cortesia.

18,45-19 - Incontro con Gronchi a 2, sua relazione sulla conversazione con K.

19,30-22,45 Rappresentazione Balletto "Lago dei Cigni" al Bolshoi - Splendido. In-

¹³ Sacerdote canadese, cappellano all'ambasciata americana.

contro con Cabot Lodge in arrivo da Samarkanda.

La stampa italiana (parte) ha stigmatizzato l'intervista concessa ieri da Pietromarchi.

8/2/60 [appuntamento in lapis su foglio formato protocollo, n. 2 pagine, fronte-retro]

Vorosiloff - Krusciov - Gromyko - Zorin - Kosijev...

Gronchi - Pella - Straneo - Pietromarchi - Borromeo - Remondino.

Convenevoli.

G. Richiama posizioni in questo mom. pol. internaz.le.

Non siamo in posizione determinante. Usa per arm. Generale. Germ. Più probl particolare: ma possiamo adoperare tutta la ns influenza.

Questo spiega iniziati ital. per essere al vertice: non prestigio, ma responsabi... Ns posiz nel mediterraneo. Collo sviluppo delle armi moderne tutti in prima linea.

Gli incontri al vertice non devono avere fisionomia come Congresso di Vienna: grandi pot. che si incontrano e decidono dei destini dei popoli senza consultarli - Una dich. di principi come questa sarebbe genuina e spress. di democraz. nei rapp. Internazionali.

Presupposto: largo accordo sul disarmo

Con che sarà più facile risolvere problemi part. come Germania.

Disarmo fondamentale, ma presuppone prima una distensione. Disarmo negli spiriti ancora prima che nelle armi. La vera cortina di ferro è diff. reciproca.

Voros - Condividiamo in via di principio quanto è stato.

Urss parte da principio che tutti i Paesi debbono avere stessa importanza. Italia può avere posiz determinante.

Gronchi - Il può avere influenza, tant'è

vero che invitata può conf vertice.

K. D'accordo con tutti problemi meritano pronta sol valutaz e modo di affrontarli differente.

Liquidare residui problemi guerra mondiale.

Perché non firmare trattato di pace colla Germania.

Noi procederemo alla firma del tratt. colla Germ. Orientale anche se Germ. Occid si opporrà.

Perché mantenere situaz di guerra in Berlino?

G. K dice che se non si arriva a un tratt con GO si firmerà con GE?

K. Cerchiamo di firmare il trattato di pace colla Ger. Orient quale è la parte che¹⁴.

G. Non si può pensare a mantenere divisa la Germ. Bisogna arrivare all'unificazione.

G. Potete interpellare liberamente Germ E?

K. No.

K. Berlino».

A questo punto le note autografe di Giuseppe Pella s'interrompono. Un sottofascicolo a titolo "Discorso di Krusciov all'Ambasciata d'Italia" - Mosca, 8.2.1960 e scuse di K. per detto discorso" contiene una copia dattiloscritta di sei pagine e cinque righe complete, intitolate "Discorso di Krusciov all'Ambasciata d'Italia in risposta a quello di Gronchi (Mosca, 8 febbraio 1960)":

«Signor Presidente, Signori, Amici,

ho ascoltato il discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Italiana, discorso pieno di auguri, di buoni auguri. Io condivido le parole e le espressioni che sono state dette, e cioè che attualmente esiste effettivamente un miglioramento delle relazioni internazionali. Questo è talvolta definito "intiepidimento", altre volte lo definiscono "disgelo". Poco importa il nome; sta di fatto

¹⁴ Frase interrotta.

che c'è effettivamente un miglioramento nelle relazioni internazionali. Gli uomini dormono ormai tranquilli e non si attendono che, mentre dormono, di notte possa capitare loro qualcosa di spiacevole. Noi uomini politici siamo come i medici, e cioè procediamo come i medici: quindi abbiamo stabilito la diagnosi (1) e sappiamo il male di cui soffre il paziente, dobbiamo anche stabilire i rimedi che possono curare questo male e dobbiamo fare somministrare qualche polverina o qualche mistura, oppure cercare di eliminare la piaga o il tumore in modo che si eviti la diffusione in qualche altra parte del corpo. Se i medici andassero intorno all'ammalato e pronunciassero delle parole e dicessero varie cose (2) senza risolvere il problema, senza dargli una medicina, non lo risolverebbero certo. E così anche in politica i buoni auspici e gli auguri non bastano, Bisogna liquidare, eliminare quei problemi che possono far germinare dei problemi internazionali. Quali sono le questioni da eliminare? (3) Innanzitutto noi riteniamo che fra gli ostacoli possano essere annoverati la liquidazione dei residui della seconda guerra mondiale e la conclusione del trattato di pace con la Germania; e pertanto anche la liquidazione del regime di occupazione che si è stabilito nella parte occidentale di Berlino.

La persona mediamente saggia può capire (4) perfettamente che una di queste questioni consiste nel concludere il trattato di pace con la Germania: è così ovvio, (5) in modo da stabilire una situazione tale che fissi lo stato di fatto che si è verificato effettivamente dopo la seconda guerra mondiale. Questo stato di fatto lo dobbiamo rafforzare anche con un accordo *de jure* e in questo modo approvare anche *de jure* la spartizione delle frontiere che si è verificata dopo la seconda guerra mondiale. Se non risolviamo questi problemi sorgeranno o si organizzeranno delle forze tali che vorranno far modi-

ficare la situazione che si è creata dopo la seconda guerra mondiale. La situazione che viene cambiata con la guerra non può essere modificata senza guerra (6) e non è la Cecoslovacchia né la Polonia che accetteranno che vi siano delle modifiche nelle loro frontiere. Noi, come loro alleati, li capiamo e pienamente li sosteniamo. Ecco dunque descrittovi uno degli aspetti della mia opinione (7) tale è dunque la situazione che si era creata.

Come dobbiamo liquidare tale situazione? Cogli esorcismi non si riuscirà a curarla. Occorre affrontare il problema in modo reale. Noi abbiamo fatto una proposta, e cioè firmare un trattato di pace con le due Germanie. Adenauer non lo vuol fare. Ma chi glielo chiede (8) se è d'accordo o no? Abbiamo fatto la guerra con la Germania. Abbiamo perso milioni di uomini. I tedeschi sono giunti a Stalingrado e alle porte di Mosca, e noi siamo giunti a Berlino. È ovvio che la situazione si è trasformata rapidamente. Non è ammissibile che coloro che sono stati completamente battuti a Stalingrado e alle porte di Mosca vengano oggi a dettarci legge. Io guardo questo problema dal punto di vista molto realistico. Se gli uomini riconoscono quelle modifiche che si sono verificate dopo la seconda guerra mondiale, se cioè le riconoscono, è ovvio che riconosceranno anche la necessità di firmare un trattato di pace e liquidare (9) così questa situazione. È quello che noi cerchiamo di fare: liquidare il regime di occupazione a Berlino occidentale. Noi non vogliamo sopraffare la volontà di Berlino occidentale. Noi vogliamo riconoscere il regime lì esistente e vogliamo creare in questo modo una situazione che possa essere accettabile. E cioè noi daremo la possibilità a Berlino Ovest di avere tutti i passaggi assicurati con tutti i passi che Berlino Occidentale vorrà avere (10).

Noi abbiamo proposto questo sistema e

insistiamo su questo fatto, non già perché lo abbiamo proposto noi, ma poiché è l'unica via ragionevole. Non vedo altra soluzione. Se c'è un'altra proposta che sia ragionevole noi saremo felicissimi di accogliere, esaminare, esaminare, sottoscrivere una proposta che possa assicurare la pace. Ci sono altre proposte: liquidare l'edificazione del socialismo nella Repubblica Democratica tedesca o pretendono che la Germania Orientale venga assorbita dalla Germania Occidentale. Se uno è saggio non può pensare seriamente che questa proposta possa essere ragionevole, allora noi potremmo fare un'altra proposta più equa, e che più rispondesse ai tempi attuali. Noi viviamo attualmente in un secolo di rapide trasformazioni sociali e politiche, quando cioè il socialismo va avanti o sta sostituendo il regime capitalista. Sarebbe pertanto logico e utile - sarebbe dunque logico - ripeto - se nella Germania Occidentale fosse eliminato il regime capitalista e se tutta la Germania, sia Occidentale che Orientale, diventasse una Germania socialista. Sarebbe la soluzione più ragionevole. Ma nessuno naturalmente vorrà accettarla. Ed è per questo che noi non la proponiamo. Così i tedeschi occidentali continuano a vivere così come vivono e i tedeschi orientali continuano a vivere come vivono ora. E noi alleati che abbiamo fatto la guerra contro la Germania dovremmo firmare e riconoscere questo stato di fatto? Con un trattato di pace è la cosa migliore che ci possa essere. Se invece non risolviamo questo problema - poiché esso non riuscirà a sbrogliarsi da solo - bisogna risolvere questo problema. Noi non rinunciamo alla soluzione: l'affrontiamo. Noi la cercheremo poiché vogliamo che la pace sia rafforzata e che sia rafforzata l'amicizia fra tutti i popoli. Dato che questa questione non possiamo, Signor Presidente, risolverla noi due, allora noi possiamo solo esprimere de-

gli auguri, dei desideri. Noi abbiamo avanzato delle proposte e noi siamo d'accordo. Non voglio domandare la sua opinione verso la mia proposta, vorrei però che anche voi riconosceste lo stato di fatto che esiste tuttora e che voi diate il vostro accordo a questo stato di fatto.

Passiamo ora alle questioni che riguardano i rapporti tra i nostri due paesi. I nostri soldati sono stati in terra d'Italia come alleati, voi invece avete tentato un pochino di venire qui come nostri nemici. Vogliamo ora, non dico dimenticare, perché non si può dimenticare, ma vogliamo basare le nostre relazioni non su questo, ma su altri punti. Vogliamo guardare anche questo problema in modo realistico. Chi è morto non potrà più resuscitare, mentre noi vivi vogliamo vivere. E allora vogliamo sbarazzare la via della vita da tutti gli ostacoli che la ingombrano? Vogliamo comunicare? Noi siamo contenti di aver trovato un linguaggio comune per quanto riguarda i rapporti commerciali, un'ottima base sana e cerchiamo perciò di sviluppare anche gli scambi culturali: organizziamo un maggior scambio di persone da un paese all'altro: facciamo tutto quanto può portare a migliorare la conoscenza di un paese e dell'altro e tutto quello che può portare ad uno sviluppo dei contatti di una parte e dell'altra.

Noi siamo molto contenti che abbiate deciso di venire qui da noi, signor Presidente, e che abbiate in questo modo superato tutte le prevenzioni che esistono tuttora nel vostro Paese contro questo vostro viaggio. Noi lo apprezziamo moltissimo e rispettiamo questo vostro coraggio, questo vostro carattere. Voi vi siete elevato al di sopra di tutte queste prevenzioni, le avete superate e siete giunto qui. Guardate, anche noi siamo degli uomini come voi, esattamente come voi. Anche noi abbiamo le nostre mogli e i nostri bambini e siamo felici quando questi stanno bene e ci duole quando sono amma-

lati: questi sono dei sentimenti umani, universali. Noi siamo comunisti, voi siete democratici cristiani. Sono delle fedi politiche. È una questione vostra interna, e anche per noi comunisti è una questione interna, ma vivere insieme su questa terra è una questione generale di tutti i popoli che vivono sul globo terrestre.

Edifichiamo allora questo mondo in modo da vivere non soltanto in un'atmosfera di pace ma anche in un'atmosfera di amicizia. Noi comunisti abbiamo dimostrato ciò che nessun uomo poteva neanche sognare. Lo abbiamo dimostrato. Cioè una vecchia Russia (11) in quarantadue anni è diventata il primo paese per quanto riguarda lo sviluppo culturale. La nostra bandiera sta sulla luna. Questo significa qualcosa. Questo significa che gli operai e i contadini hanno creato questa cosa e sono riusciti a lanciarla sulla luna.

Forse questo non è sufficiente per dimostrare che la superiorità sta effettivamente dalla parte del regime comunista? Siamo ora la seconda potenza del mondo per quanto riguarda lo sviluppo dell'economia. Nel 1965-67 diventeremo la prima potenza mondiale. Scrivetelo pure, lo sarà. Lo sarà, lo dico. Ora la nostra economia, la nostra cultura e il livello di vita stanno crescendo continuamente, senza nessuna crisi. Avremmo il livello già più alto del mondo nel nostro popolo. Non abbiamo dei disoccupati, non abbiamo dei mendicanti. Tutti gli uomini sono uguali. Il regime più democratico dei democratici è il nostro regime, il regime socialista. Nel regime capitalista è più intelligente colui che ha più dollari, mentre da noi è più intelligente colui che ha più intelligenza. E forse, che questo è male? Riflettete e poi, dopo matura riflessione, passate al Partito comunista. È la migliore via che potete prendere. Non restate indietro, non perdetevi il vostro tempo. Non volete? Prego. Noi

possiamo vivere anche con voi: abbiamo nove milioni di comunisti ed abbiamo 200 milioni come popolazione e viviamo tuttavia in amicizia, tra comunisti e non comunisti. Noi siamo disposti a vivere con voi in amicizia pur non essendo voi iscritti al Partito comunista. Io credo di aver già parlato a sufficienza. Poiché non posso dire tutto. Bisogna pensarci un po'. Il presidente non può prendere una decisione senza aver prima pensato, meditato un poco: se deve restare un Presidente democristiano oppure passare al Partito comunista. Dovete decidere, ma indipendentemente dalla vostra decisione, il mio sentimento di rispetto verso di voi non sarà modificato. Noi dobbiamo ugualmente edificare le relazioni di amicizia e assicurare la pace e l'amicizia fra i nostri popoli.

Vi propongo di bere alla salute del molto rispettato Presidente della Repubblica Italiana, propongo di bere alla salute della sua consorte, alla salute del Ministro degli Affari Esteri, alla salute dell'Ambasciatore d'Italia e della consorte, alla salute di tutti gli uomini che sono per la pace e per l'amicizia.

(brindisi)

Krusciov - Il Signor Pella può domandarsi perché io propongo soltanto al Presidente della Repubblica Italiana di entrare nel partito comunista. No, io ho pensato anche a lui. Lo propongo anche a voi.

Pella - Signor Presidente, sarà un po' difficile.

Krusciov - Lo so, ma io propongo di risolvere problemi difficili. Io non ve lo propongo, io vi invito. Sono dei buoni auguri che io vi faccio. Nella Bibbia è detto: Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso. Io sono comunista, voi siete il mio prossimo, io auguro anche a voi di diventare comunista.

Gronchi - Vorrei fare un augurio al Presidente Krusciov e forse anche una previsione per l'avvenire. Potrebbe darsi che fra

qualche anno l'invito potesse essere rovesciato e che anche voi, toccato dalla grazia di Dio, poteste essere annoverato fra le file della Democrazia cristiana.

Krusciov - Io sostengo, io sono di quel partito che dà i migliori beni alla popolazione. Se voi mi dimostrate che il vostro partito è così, io entrerei a farne parte.

Gronchi - Ci conto, perché ho detto: "Fra qualche anno".

Krusciov - Sperare si può. Ma ditemi da quanti secoli esiste l'Italia e da quanti anni esiste il partito democratico cristiano?

Gronchi - Molto meno di quanto esista il Partito comunista sovietico.

Krusciov - Facciamo il confronto: che cosa ha raggiunto l'Italia con la Democrazia cristiana e che cosa ha raggiunto l'Unione Sovietica con il Partito comunista? La bandiera che sta sulla luna a chi appartiene? All'Italia o all'Unione Sovietica?

Gronchi - Vi ho già detto che può compere un oggetto di gran prezzo chi ha molto denaro non chi ne ha molto meno, quindi il paragone non regge.

Krusciov - Noi vendiamo idee. Le idee bisogna capirle, e poi bisogna lottare per le idee, le idee non sono salami.

Gronchi - Ma le miniere e le risorse naturali sono i mezzi necessari per raggiungere certi scopi.

Krusciov - Noi abbiamo tutte queste risorse.

Gronchi - Ecco la ragione per cui...

Pella - Le spiace però se Le dico che sulla questione di Berlino per la Germania non possiamo essere d'accordo?

Krusciov - La vita vi insegnerà. La vita è una maestra tale che anche gli alunni più arretrati, senza speranza, vengono alla fine educati. Io ho fiducia nell'uomo, egli finirà per capire il bene. Il bene dove sta? Il bene sta nel volere la pace cioè nel firmare il trattato di pace. Voi siete contro la pace? Se non

siete contro la pace perché siete contro il trattato di pace?

Pella - Ho sentito una così bella dimostrazione da parte del Presidente Gronchi questa mattina contro questa tesi che io non oserei dire una parola di più perché la guasterei.

Krusciov - Voi credete che questa raffigurazione, questa pittura sia migliore di quella che abbiamo fatta noi?

Pella - Ci consenta di credere che è così, e cioè che la nostra descrizione...»

(pausa)

A questo punto viene sostituito il nastro di registrazione, mancano nel testo le battute che si riferiscono al confronto fra gli spaghetti e la bevanda russa kvas.

«Fracassi - Viva la pace!

Krusciov - Lo capisco perfettamente, i diplomatici cercano di sottrarci ad una disputa. È il loro mestiere».

[Ripresa del diario manoscritto di Pella - probabilmente il giorno dopo, il 9 febbraio 1960]

«Accoglienze estremamente cordiali salvo discorso Amb.

Continuate anche dopo da K. e suoi collaboratori.

K. per far dimenticare

Coll perché - pur paurosi - erano preoccupati

Popolazione: Mosca, Leningrado, Mosca.

Realizzazioni economiche

Nuovi quartieri

Metropolitana

(Richiesta di crediti)

(Richieste di separazione di G. dal Governo?)

K. ha mantenuto le sue posizioni, con qualche irrigidimento, forse però

- vigilanza vertice

- elezioni americane

Intersezioni linee ideologiche (comunistiche) ed imperialiste russe

La certezza di sfrondare nel mondo capitalista

(Forse preoccupato per Cina: rinvio)

Apertura Gronchi: occorre vincere la diffid.

Niente Congressi di Vienna

Dobbiamo esaminare i diversi problemi

Nessuna decisione senza concorso popol. Interessate

Vor. D'accordo, ma K. fa subito le riserve per Berlino e Germania

Sono residuati di guerra

Occorre firmare trattati di pace con G. orientale e poi lasciare ai "governi di cercare formula unif (conf od altrimenti)

Per Berlino, come a Ginevra

Lib di scelta regime sociale, ma non costituit e politica.

Niente tutta B. città libera

Firmerà trattato con GO.

Disarmo

Integrale

Controllo

Distensione e coesistenza pacifica

Guerra ideologica

Lotta di classe (appress [...] religiosa)».

Le ultime battute del colloquio conclusivo tra Gronchi e Krusciov.

«Gronchi: Voi conoscete la mia posizione costituzionale. La questione che mi avete posto è di competenza governativa. Essa potrebbe essere discussa dai nostri due rispettivi ministri degli Esteri, ma occorre osservare che come voi non potete impegnare i vostri alleati così non lo possiamo fare noi e una decisione particolare unilaterale su questo argomento mi sembra oltremodo difficile. Tuttavia debbo dire, con franchezza, che le varie ragioni dette dal Signor Krusciov mi sembrano apprezzabili, specialmente per quanto riguarda la posizione della Cina nei confronti del disarmo.

Krusciov: La partecipazione cinese è ne-

cessaria non soltanto nelle questioni del disarmo, ma anche nell'Onu.

Gronchi: Certamente. Alludevo al disarmo come cosa principale.

Krusciov: quello cinese è un problema che è giunto a maturazione.

Gronchi: (fa un cenno di assenso)

Krusciov: Non si può continuare a ignorare uno Stato che ha la popolazione più grande del mondo. Sono d'accordo con voi che non possiamo risolvere questo problema in questa sede, ma possiamo esprimere un nostro parere e renderlo noto attraverso un comunicato. Siamo o non siamo indipendenti?

Gronchi: Vi ho già fatto notare la posizione costituzionale: è una questione che dovrà essere esaminata dal Ministro Pella con il Ministro Gromyko».

Dopo uno scambio di vedute sopra le linee generali del comunicato e dopo aver deciso di incaricare un comitato di redazione di prepararlo, si riprende la conversazione.

«Krusciov: Lasciamo lavorare un po' i nostri Ministri degli Esteri.

Gronchi: Vorrei concludere questi nostri colloqui con un'osservazione: credo che arriveremo ad una sempre maggiore comprensione dei nostri rispettivi punti di vista se continueremo questi nostri contatti anche attraverso i normali canali diplomatici. Posso assicurare che ogni volta che sorgesse una questione sulla quale il Governo sovietico desiderasse conoscere il nostro parere, questo parere lo si potrebbe fare pervenire attraverso il Vostro ambasciatore e viceversa. Mi parrebbe utile di cercare di rendere sempre più possibile una certa collaborazione fra i nostri due Paesi.

Vorosilov: Siamo perfettamente d'accordo. Questa è proprio la coesistenza di cui parlavamo poco fa. Sarebbe certamente meglio se potessimo formulare un'esatta defi-

nizione della coesistenza. Sono d'accordo che i nostri Ambasciatori possono risolvere le questioni che sono rimaste in sospeso.

Gronchi: In verità vedo la cosa in modo un po' differente. È naturale che tutti i Paesi abbiano fra di loro contatti attraverso i rispettivi Ambasciatori. Potremmo anche per quel tramite porre delle questioni confidenziali. Soprattutto attraverso di loro potremmo procedere a scambi di informazioni e di pareri sulle questioni che più ci interessano. Tuttavia per le questioni maggiori sono essenziali contatti di un'altra natura ad altro livello. I nostri due Paesi hanno dato un'impostazione così diversa a varie questioni che occorre certamente molta buona volontà da ambo le Parti e parecchio tempo.

Krusciov: Concordo pienamente con quanto avete detto, Signor Presidente Gronchi. Qui a Mosca abbiamo apprezzato molto la vostra saggezza, perché, nonostante ovvie difficoltà nel Vostro paese, avete deciso di venirci a trovare. Siamo assai soddisfatti di questa vostra visita e di questo nostro utile contatto.

Gronchi: Lo siamo anche noi, soprattutto per le possibilità a venire. Se proseguiremo su questa via potremo stabilire una maggiore fiducia fra le nostre due Nazioni. Desidero ancora una volta sottolineare che le opinioni da me espresse in questi nostri colloqui sono opinioni personali e non messe innanzi per servire interessi altrui.

Krusciov: Occorrerà molta pazienza ed un lavoro continuo, soprattutto io penso che bisognerebbe tra noi sviluppare le relazioni commerciali e gli scambi culturali, ma è certo che è assai utile mantenere contatti anche attraverso visite reciproche di uomini politici. Voi Signor Presidente siete il primo ad avere preso questa iniziativa. Ciò vi fa un onore particolare dato che comprendo che in Italia non vi sono condizioni favorevoli per questo vostro viaggio.

Gronchi: Forse voi drammatizzate un po' troppo la situazione.

Krusciov (allargando le braccia): Si vede che ancora una volta ho detto una cosa sbagliata.

Gronchi: No certo, ma dovete comprendere che nel nostro Paese, retto a regime democratico, vi sono vari pareri, perché abbiamo vari partiti politici.

Krusciov: Vi sono anche pareri nel vostro partito democristiano.

Gronchi: Questa è la conseguenza della libertà.

Krusciov: La libertà c'è tra noi. Tra voi vi sono interessi di classe che dilanano il vostro Paese. Ma non continuiamo con questa controversia. Finiamo piuttosto questo nostro colloquio sottolineando le questioni che ci uniscono. I nostri due Paesi possono vivere in pace fra loro. Possono commerciare ed avere scambi culturali. Io mi auguro che l'amicizia fra i nostri due Paesi possa generare amicizia anche tra altri Stati. Un punto di contatto tra noi è che stiamo ambedue cercando di migliorare il tenore di vita delle nostre popolazioni. Circa la lotta ideologica non abbiamo certo un punto di vista uguale, ma, Signor Presidente, la storia sarà il giudice principale.

Gronchi: Concordo. Nessuno può prevedere l'avvenire, né io mi ritengo un profeta.

Krusciov: Nemmeno io, però vedo chiaramente nell'avvenire».

Fine dei colloqui.

Una nota (allegata alla cartella del "Viaggio") a firma dell'ambasciatore C. Fracassi (Cerimoniale - 5/1506/C) aggiunge ancora qualche notizia. Eccone il testo:

«Appunto - Dopo la firma dell'Accordo Culturale italo-sovietico avvenuta al Palazzo del Cremlino il 9 Febbraio 1960, e prima che avesse inizio il ricevimento in onore del Presidente della Repubblica Italiana, il Mini-

stro degli Esteri, On. Pella, alla presenza dell'On. Gronchi (al fianco del quale io mi trovavo), del Presidente del Soviet Supremo Vorosilov e dell'Ambasciatore Sovietico a Roma Kozirev, si è rivolto al Signor Krusciov con le seguenti parole: "Non so, Signor Presidente, se Ella si è resa conto del grave danno causato dal discorso da Lei pronunciato all'Ambasciata d'Italia ieri pomeriggio, che nel nostro Paese è stato considerato offensivo".

E poiché Krusciov interloquiva con espressioni di sorpresa, l'On. Pella di rincalzo aggiunse: "Per farsene un'idea basta che lei domandi alla sua Ambasciata a Roma di riferirle quanto ha pubblicato in proposito tutta la stampa italiana. In un solo momento Ella ha distrutto un paziente lavoro di due anni per cercare di migliorare le relazioni italo-sovietiche ed ha reso molto più difficile il mio compito di Ministro degli Esteri ed anche quello dell'Ambasciatore Kozirev". (Al che Kozirev servilmente osservava di non essere d'accordo). Battendosi la testa con la mano, Krusciov rispose che spesso gli riusciva difficile comprendere i ragionamenti degli occidentali, l'On.le Gronchi subito gli fece osservare che "talvolta fa molto comodo fingere di non capire".

Allora Krusciov, assumendo un atteggiamento volutamente dismesso e contrito, concluse il suo dire con le seguenti parole ripetute due volte: "Veramente non comprendo, ma se ho sbagliato faccio le mie scuse", Roma, li 12 Febbraio 1960. C. Fracassi».

Le memorie di Pietromarchi

Pur non essendo questa la sede per un'analisi politico-diplomatica, di competenza peraltro degli specialisti, corre l'obbligo di approfondire alcuni aspetti dei non facili rapporti correnti tra il ministro degli Esteri Giuseppe Pella e l'ambasciatore a Mosca Luca Pietromarchi, ricorrendo ai diari di quest'ultimo¹⁵, con specifico riguardo al viaggio in Urss. Particolare rilevante è quello che, prima del viaggio di Gronchi a Mosca, Pella aveva preparato il suo collocamento a riposo poiché Pietromarchi stava per toccare i limiti di età. Il provvedimento non ebbe però la firma di Gronchi¹⁶, sicché Pietromarchi terminò la carriera diplomatica per decisione del governo solo il 30 marzo del 1961¹⁷.

Due elementi segnalano le difficoltà prodotte dalle iniziative e dagli atteggiamenti nei confronti di quella missione da parte di Pietromarchi. Innanzitutto un protagonismo che dava l'impressione che egli fosse il vero fautore della visita. Certo, non è confutabile quando afferma: «L'Italia è stata sorpresa dalla distensione: non l'ha né prevista, né agevolata, né voluta»¹⁸; ma non approfondisce le ragioni politiche di fondo della realtà nazionale. Più avanti tuttavia annota: «Non meno falsa è l'affermazione secondo cui l'Urss non ha mai avuto mire aggressive. La Rivoluzione francese e poi l'impero napoleonico sostenevano di apportare la libertà ai popoli che asservivano. La verità è che tanto il comunismo quanto i principi

¹⁵ BRUNA BAGNATO (a cura di), *I diari di Luca Pietromarchi. Ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002.

¹⁶ G. C. RE, *op. cit.*, p. 382.

¹⁷ B. BAGNATO (a cura di), *op. cit.*, p. 438.

¹⁸ *Idem*, p. 261.

della Rivoluzione francese furono imposti ai popoli dalle baionette delle armate di occupazione. Là dove le forze sovietiche non arrivarono non arrivò neppure il comunismo»¹⁹.

Poi, c'è da considerare l'atteggiamento personale verso Pella di Pietromarchi, che lo accusa di "insincerità". Un esempio viene da quanto l'ambasciatore osserva sul colloquio tra Pella e Kosighyn (allora membro del Praesidium incaricato di presiedere alla pianificazione). Pietromarchi chiede a Pella di quel colloquio, e Pella gli risponde: «Ha parlato quasi sempre Kosighyn per illustrarmi il piano settennale. Mi sono rimasti pochi minuti per dargli qualche cenno sul mercato comune». Pietromarchi domanda all'addetto commerciale Spinelli, che ha accompagnato Pella al colloquio, il quale gli dice che Pella ha messo al corrente Kosighyn del funzionamento del mercato comune, facendo ben risaltare che si tratta di un'organizzazione aperta a terzi. «Anche a noi? - ha chiesto Kosighyn. Certamente - ha risposto il ministro»²⁰. Seguono alcune battute del dialogo, poi: «Pella ha detto a Spinelli di non far cenno di tali battute nell'appunto che preparerà sul dialogo. E questo è un altro tipico esempio della sincerità di Pella»²¹.

L'11 febbraio, Pietromarchi annota: «Questo pomeriggio è terminata la visita. Anche questa mattina Gronchi ha invitato Emmy e me a colazione. All'aeroporto, proprio al momento di salire sull'aeroplano, Gronchi ha invitato Vorosilov a venire in Italia. Il presidente del Praesidium del Soviet Supremo

[...]. All'aeroporto ho avuto un colloquio con Vigorelli, il giornalista che ha scritto la biografia di Gronchi. Era furente contro Pella. Questi dinanzi ai giornalisti lo aveva sarcasticamente investito dicendo: "Dunque lei è l'autore di questa visita". Vigorelli gli ha risposto: "Non è un motivo per cui me lo dica davanti a tutti". "In regime democratico un ministro degli Esteri deve dire tutto quello che sa", ha detto incautamente Pella. "No - gli ha risposto seccamente Vigorelli - un ministro degli Esteri deve sempre sapere quello che può dire e quello che non può dire", e gli ha voltato le spalle. È ormai noto che, mentre il presidente Gronchi cercava di ridurre gl'incidenti alla loro esatta portata, Pella si è sforzato di drammatizzarli per impedire "l'apertura a sinistra" e cioè per un basso calcolo di politica interna sulle questioni di politica estera.. [...]. Vigorelli mi ha detto ch'era chiara la manovra di Pella di alzare la stampa contro di me per fare di me il capro espiatorio. [...] Ho salutato Gronchi e gli ho detto: "Signor presidente sono nelle sue mani". Mi ha sorriso affettuosamente»²².

Fin dalle prime conversazioni al Cremlino, Luca Pietromarchi accusava Pella di drammatizzare alcuni episodi negativi e di «far ricadere la responsabilità su di me che non avevo sufficientemente informato Roma del pericolo al quale il presidente Gronchi e la delegazione italiana si sarebbero esposti affrontando una personalità come quella di Krusciov»²³.

Fin da allora Pietromarchi aveva espres-

¹⁹ *Idem*, p. 283. L'inciso dell'annotazione del 30 gennaio 1960 si inserisce nel commento che Pietromarchi fa della risposta di George Kennan a un articolo di Krusciov sulla "coesistenza pacifica" pubblicato da una rivista americana.

²⁰ *Idem*, p. 323.

²¹ *Ibidem*.

²² *Idem*, pp. 327-328.

²³ *Idem*, p. 304.

so giudizi pesanti su Giuseppe Pella, annotando: «Pella è uno strano personaggio. Più perde terreno politicamente, più s'indebolisce fisicamente e moralmente e più fa ricorso alle arti della doppiezza, della sfacciata menzogna senza neppure circondarsi di quelle elementari cautele che appaiono indispensabili a nascondere questa sua falsità. Il tipico esempio si è avuto quando, giunto in Italia da New York dove aveva tenuto il famoso discorso sulla bomba atomica, smentì quanto aveva detto, ancorché vi fossero stati mille testimoni ad ascoltarlo e il discorso fosse stato registrato a nastro. In queste circostanze egli specula sugli avvenimenti per bassi calcoli di politica interna. Egli vuol approfittare di quanto è avvenuto, drammatizzandolo, per "chiudere a sinistra" e cioè rendere impossibile una combinazione governativa coi socialisti. Ma tutto si risà e quello che ho appreso io, lo saprà a breve scadenza anche Gronchi»²⁴.

Sergio Romano - a sua volta ambasciatore a Mosca - nel recensire i diari di Pietromarchi, ne conferma in parte la versione, specie quando commenta l'infortunio della critica serata della delegazione italiana alla mensa di Kruscev: «Terminato il ricevimento, Pella si affrettò ad informare i giornalisti italiani e l'"infortunio" finì sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. La visita di Gronchi in Unione Sovietica era dunque fallita. Poiché occorreva trovare un capro espiatorio fu detto che la responsabilità era dell'ambasciatore d'Italia, Luca Pietromarchi, colpevole di avere malpreparato l'incontro e di non avere segnalato al governo le intemperanze del leader sovietico. Molti giornali adottarono questa interpretazione e

qualcuno al Ministero degli Esteri (forse lo stesso Pella) avrebbe voluto mandarlo immediatamente a riposo»²⁵.

E, ancora, Pietromarchi, qualche giorno prima della visita, aveva concesso un'intervista non autorizzata al periodico moscovita "Russia sovietica", che aveva destato qualche malumore ed aveva accresciuto in Pella la diffidenza verso l'ambasciatore.

La querelle tra Pella e Pietromarchi non finisce con la partenza da Mosca. Difatti il più preoccupato dei due si mostra il ministro, che incarica il professore avvocato Remo Pannain, ordinario di diritto penale all'università, di esaminare gli articoli di alcuni giornali. Il 18 febbraio 1960 il professore comunica: «Nell'*Avanti* del 13 febbraio si leggono commenti e apprezzamenti di natura varia e generica, che non esulano dalla comune critica politica. Lo stesso deve dirsi per il *Paese* della stessa data, con l'aggiunta di una vignetta dal titolo "Il ritorno da Mosca", la cui volgarità riecheggia i più triti temi di banale impostazione politica. Per questi giornali, pertanto, certamente non è a parlare di querela. Maggiore attenzione e riflessione ho dedicato all'*Unità* del 13 febbraio e al *Paese Sera* del 12-13 febbraio. Nel primo giornale si legge: "Non per caso le cronache dei corrispondenti da Mosca ci dipingono il ministro Pella come il vero ispiratore della velenosa campagna: diffusore di veline polemiche, fautore di una interruzione del viaggio, ostile a un comunicato conclusivo, contrario perfino a contraccambiare l'invito ai dirigenti sovietici...". Nel secondo è scritto: "Contemporaneamente o poco dopo, si è appreso che il grande stratega di questa operazione di sabotaggio è stato lo

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Mosca, brindisi al veleno e finì il sogno di Gronchi*, in "Corriere della Sera", 9 febbraio 2003, p. 27.

stesso ministro degli Esteri, il quale non contento di essere andato a Mosca più come rappresentante di Adenauer che del Governo d'Italia, ha fornito agli inviati di sua fiducia il "la" e la velina per la loro campagna disfattista, autorizzandoli ad attaccare apertamente l'ambasciatore Pietromarchi e velatamente lo stesso Gronchi".

In questi brani l'offesa è rappresentata non dalla significazione di opposizione politica, della quale l'uomo politico dà conto alla propria coscienza e al suo partito, ma dall'accusa di sabotaggio sleale attraverso la distribuzione di veline contenenti i motivi di attacco verso il Capo dello Stato. Indubbiamente una querela proposta contro i giornali citati sarebbe destinata al successo per ciò che attiene alla sussistenza degli estremi obiettivi del delitto di diffamazione e per la prova del fatto. Non lo stesso mi sento di poter dire sulla sussistenza del dolo. Ormai è pacifico che l'indagine sul dolo deve essere molto più attenta in relazione alla stampa, specie quotidiana, che, per l'esercizio del diritto d'informazione e di critica, non può non fruire una libertà assai maggiore di quella che spetta a ogni altro individuo. L'argomento poi diventa veliforme (*sic*) quando l'informazione e la critica diventano dialettica, polemica, battaglia politica. Nel caso nostro c'è da considerare non solo che il motivo di contrasto politico è particolarmente vivo e acceso, ma anche che l'accusa si fonda su notizie correnti in Russia e, benché false, pubblicate dai giornali di quello Stato, sì che i responsabili dei giornali italiani potrebbero con successo eccepire la loro buona fede per avere attinto e creduto a quei giornali.

Ormai è pacifico e consolidato nel nostro diritto che per il dolo della diffamazione non

basta la coscienza e la volontà dell'azione - come un tempo si riteneva - ma è necessaria l'intenzione di offendere la reputazione altrui. Se il fine cui gli autori degli scritti mirarono non fu quello di offendere, ma quello di sostenere una battaglia di natura politica, che, secondo il loro punto di vista era necessaria, non c'è dolo - anche se di riflesso vi fosse offesa della reputazione - perché l'obiettivo perseguito fu diverso da quello che deve perseguirsi nel delitto di diffamazione. Per queste ragioni, non potendo essere sicuro del successo per ciò che attiene al dolo, mi permetto di sconsigliare la proposizione della querela. Sempre a Sua disposizione, Eccellenza, e con molti ossequi, Suo dev.mo Remo Pannain».

Le schermaglie tra Pella e Pietromarchi non avevano certo rispettato le regole delle buone maniere; tuttavia, se l'offensiva era partita dalla stampa sovietica, non si può non pensare che Pietromarchi vi fosse estraneo, essendo - tra i due - colui che aveva rapporti consueti con quei giornalisti.

Per qualche settimana i giornali tornarono sul viaggio a Mosca: se ne dibatté nel governo e in parlamento. Pietromarchi, nella nota del 1 marzo 1960, registrò che la campagna stampa contro di lui continuava, da la "Nazione" a il "Messaggero" a il "Tempo" di Roma, e tornava sull'accusa di non aver informato con precisione il capo dello Stato e il governo sulla personalità di Krusciov: «La figura di Krusciov è nota in tutto il mondo. Non è il sindaco di Roccacannuccia. I suoi scatti, le sue violenze di linguaggio, i suoi attacchi improvvisi, la volgarità stessa delle sue locuzioni lo hanno reso popolare dovunque. Con Macmillan, con Nixon, con Cabot Lodge si è mostrato scortese, brusco, grossolanamente polemico»²⁶.

²⁶ B. BAGNATO (a cura di), *op. cit.*, p. 343.

Né le sorprese si sarebbero fermate, poiché - se già non era accaduto prima - Kruscev all'Assemblea generale dell'Onu si sarebbe tolta una scarpa e l'avrebbe battuta ripetutamente sulla tribuna oratoria.

Pietromarchi - sempre nella nota del 1 marzo - finalmente dà la sua interpretazione del fallimento della visita. Scrive: «In che modo quindi la preparazione è mancata? Nel prevedere che le discussioni sui problemi internazionali più delicati dessero luogo a qualche contrasto troppo polemico. Sta di fatto che avevo prevenuto tutto ciò e ne avevo fatto parola con il segretario generale degli Esteri, ambasciatore Podresdov. Ma avrei dovuto parlarne a Krusciov stesso. (Mi consigliai a più riprese coi miei collaboratori i quali ben si ricordano di queste mie perplessità). Prevalse però in me la decisione di non farne nulla poiché già sentivo gravare su di me l'atmosfera di sospetto, immaginavo che una visita a Krusciov avrebbe creato in Italia un vero scalpore e si sarebbe prestata ad ogni sorta di supposizioni. [...] In realtà la vera accusa, che qualcuno ha avuto il coraggio di formulare esplicitamente, ma che ha motivato tutti gli attacchi, è che io non mi sono opposto alla visita del presidente, quando non l'abbia favorita. [...] Io sono tra coloro che pensano che l'Italia [...] deve essere in grado di rendersi conto, a mezzo di questi personali contatti, della situazione quale essa è e come accenna ad evolversi e soprattutto di far sentire la sua voce, la voce della saggezza, dell'equilibrio. Questo l'Italia ha sempre fatto dal momento in cui si è costituita a nazione»²⁷.

Tra i settimanali, "Italia Domani"²⁸, con il titolo a piena pagina "Pella contro la pace", riassumeva le posizioni negative del mini-

stro degli Esteri che contrastava la linea di Gronchi, essendo Pella uomo da «dieci in condotta e di primo della classe», che «si compiace di attuare sia in campo europeista come in quello atlantico». E, ancora, l'articolaista (B. M.) asseriva che, appena giunti a Mosca, Pella aveva detto ad alcuni giornalisti italiani: «Io qui farò da freno», aggiungendo che «l'impressione sovietica che gli italiani intendessero farsi interpreti di Adenauer, l'ha data infatti Pella nel suo colloquio con Gromyko alla "dacia" di Kruscev», il che aveva sollevato il problema di Berlino, proprio a causa dell'impressione data da Pella a Gromyko. Sulla reazione di Kruscev il giornale osservava tuttavia che doveva «essere vista dal punto più vasto e generale della politica estera sovietica (non va dimenticato che Kruscev ha parlato alla vigilia di iniziare il suo viaggio in India e nell'Estremo Oriente)».

La conclusione dell'articolaista non era tuttavia pessimistica: «Malgrado tutto ciò, la visita non è stata priva di risultati [...]. Il dialogo - che andava iniziato e che va continuato nonostante alcune battute interlocutorie negative - ha portato alla identificazione dei comuni punti di vista e delle posizioni divergenti. Per tracciare la strada della pace - ideale comune - è utile che ciò sia avvenuto. La chiarificazione (non certo quella voluta da Pella quando a Mosca parlando ai giornalisti ha detto "La polemica interna provocata dalla visita, riuscirà utile alla chiarificazione") si serve anche ponendo sul tappeto delle discussioni internazionali i risultati dell'incontro Gronchi-Kruscev, due uomini che, in fondo, si sono compresi perché hanno avuto modo di misurare reciprocamente la buona fede e la sincerità».

²⁷ *Idem*, p. 344.

²⁸ "Italia Domani", n. 8, 21 febbraio 1960, p. 5, in APB, cit.

ENRICO MILETTO

Arrivare da lontano

L'esodo istriano, fiumano e dalmata
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

2010, pp. 288, € 15,00

Il volume raccoglie un approfondito lavoro di ricerca che con rigore metodologico e grande passione l'autore ha svolto attingendo sia alle fonti archivistiche e documentarie, sia a un significativo numero di interviste raccolte presso i protagonisti dell'esodo. Questa ricerca segue quella analoga che lo stesso autore aveva già condotto qualche anno fa, nel territorio torinese.

Difficile riannodare i fili che hanno tessuto le storie di quanti da un lato si sono sentiti rifiutati da una terra improvvisamente non più patria e dall'altro sradicati dalla terra d'origine.

Nei molti anni di silenzio sono emersi da un lato solo le memorie dolorose e personali degli esuli, dall'altro solo contributi con un marcato taglio polemico-politico; in entrambi i casi tali documenti non hanno contribuito a creare una coscienza storica nel Paese.

Il lavoro presentato è invece un equilibrato intreccio tra i ricordi personali, gli album di famiglia e i documenti ufficiali, gli articoli di giornale, le illustrazioni dell'epoca, da cui emergono le condizioni degli esuli in un territorio in precario equilibrio tra sentimenti di collettiva diffidenza e di soggettiva umanità. Una integrazione lenta ma effettiva, una progressiva conquista di legittimità ad essere un comune cittadino. Negli ultimi anni va detto che si è ricominciato a scrivere dell'esodo con un approccio più scientifico che, pur partendo dalla memoria dei singoli, cerca di collocare il sentire soggettivo in un contesto di più ampio respiro, che affronta anche l'imbarazzo di una certa storiografia.

È quanto viene evidenziato nella ricerca di Enrico Miletto, che nell'analisi della realtà vercellese ritrova le dicotomie della più complessa storia dell'esodo costituita da dolore e gioia, disperazione e speranza, rifiuti e umiliazioni, accoglienza e solidarietà. Pagine di storia per alcuni aspetti ancora molto vicina a noi e per altri già lontana; proprio per questo è necessario dedicare spazio e tempo non solo per commemorare, ma anche per rileggere e riflettere con maggiore oggettività, riprendendo il tema assai più ampio e sempre attuale dei confini e delle separazioni (Gianni Oliva).

STEFANO SALA

Morte di un mito*

La fine del “romanticismo partigiano” nella Resistenza novarese

Cino Moscatelli organizzò i primi nuclei di resistenti in Valsesia all'indomani dell'armistizio. Affiancato dal suo “primo collaboratore” - Eraldo Gastone “Ciro”, comandante militare - Cino guidò, assumendo il ruolo di commissario politico, le formazioni valesiane, che dall'originario distaccamento “Gramsci” - poi 6ª brigata - si ingrossarono fino ad arrivare a formare ben quattro divisioni: la “Fratelli Varalli”, la “Pajetta”, la “Redi” e la “Mario Flaim”, operanti nell'aprile del '45 in tutto il Novarese-Vercellese e sottoposte alla direzione di un unico comando di raggruppamento¹.

Nelle testimonianze dei contemporanei e nei documenti coevi al periodo della guerra partigiana, però, oltre a questi incarichi “ufficiali” - formalizzati peraltro solo nel febbra-

io del 1944 all'atto di costituzione della 6ª brigata² - Moscatelli svolse mirabilmente anche e soprattutto la funzione di “leggendario” comandante partigiano.

Nelle testimonianze orali dei suoi uomini, in quelle della popolazione civile della Valsesia e del Piemonte nord-orientale, nella stampa partigiana e repubblicana diffusa in quel territorio, nei documenti del raggruppamento divisioni “Garibaldi” Valsesia-Verbano-Cusio-Ossola e nelle canzoni partigiane diffuse in quelle formazioni, Moscatelli appare infatti il principale catalizzatore del “meraviglioso” partigiano.

Insomma, come ebbe a scrivere in giorni ancora “caldi” - siamo nel febbraio del 1945 - il poeta partigiano Giorgio Carretto “Marini”, «il mito Moscatelli affascina e trascina»³

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea *Cino Moscatelli: antropologia e storia di un mito partigiano*, Milano, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2006-2007, relatore prof. Luigi Bruti Liberati.

¹ Sulle vicende generali della Resistenza valesiana si veda PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, opportunamente integrato da CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 4 voll., 1995-2000, e bibliografia ivi contenuta. Bibliografie aggiornate e molto materiale liberamente consultabile sull'argomento si trovano anche nel sito dell'Isrsc Bi-Vc: www.storia900bivc.it.

² ISRSC BI-VC, Comando raggruppamento, *Biografie dei comandanti, commissari, politici, capi di stato maggiore, ispettori ecc.: comandante del Raggruppamento capitano “Ciro”*, senza data.

³ ISRSC BI-VC, Lettera di Marini [Giorgio Carretto] a Cino e Ciro, 15 febbraio 1945.

per tutto il corso della guerra partigiana. Un mese più tardi, nel marzo del '45, anche "La Lotta", organo del Pci novarese, testimonia del fatto che «intorno alla figura del capo dei nostri Partigiani si è formata tutta una leggenda»⁴.

Sembra infatti che buona parte del materiale favoloso sprigionato dalla guerra partigiana in quelle terre trovi un punto di convergenza nella sua figura: da semplici voci a notizie false, da attribuzioni tipicamente eroiche fino a materiali più articolati che con qualche approssimazione si potrebbero chiamare leggende.

Aspetti del genere - benché in questo caso visibili a molti, non fosse altro che per la notorietà del personaggio - vennero descritti principalmente da una storiografia locale che, trovandosi a contatto con le memorie del territorio, sviluppò per prima un approccio alle fonti orali⁵ e, sensibile anche al contributo portato alla disciplina dall'antropologia, non poté non tener presente tutta una serie di interessanti "distorzioni" della memoria che nei racconti, spesso surclassan-

do l'aderenza ai "nudi" fatti, fecero emergere in primo piano dettagli favolosi e aspetti mitici che non mancarono di destare l'interesse di quegli studiosi.

Ad ogni modo, tracce del mito di Moscatelli si possono trovare anche nella "grande" storiografia - benché certamente interessata di più a tener separati i due aspetti e a scorgere, dietro il mito, l'uomo - e anche in alcune celebri sintesi, malgrado per forza di cose esse debbano tenere maggiormente d'occhio lo sviluppo generale della guerra partigiana senza perdersi nella miriade di quadri regionali e poi locali in cui essa si scompose. Di «quei comunisti che si trasformano ora in capibanda», Moscatelli - scrisse Spriano nel volume dedicato alla Resistenza della sua "Storia del Partito comunista italiano" - primeggerà assieme ad altre figure di «legendari commissari»⁶. Anche Bocca, nella sua "Storia dell'Italia partigiana", annoverò Moscatelli nel catalogo degli «eroi legendari» del «periodo ribellistico»⁷.

Bisogna subito dire però che Moscatelli non fu - o non fu soltanto - un Corbari⁸, la

⁴ In "La Lotta", 17 marzo 1945.

⁵ Per una panoramica sulla storia dell'utilizzo delle fonti orali nella storiografia si veda C. BERMANI, *Fonti orali e ricerca storica in Italia. Le origini e il presente*, in ID (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Vol. I. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma, Odradek, 1999, pp. 1-126. Su gruppi di ricercatori, riviste, istituti di ricerca e conservazione che nel Novarese, nel Vercellese e nel Biellese si sono occupati o si occupano di fonti orali si veda *idem*, pp. 42-43; 82-84 e la bibliografia ricavabile dalle opere citate nelle note di quelle pagine.

⁶ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. V. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 32.

⁷ GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Milano, Mondadori, 2000, p. 93. Vedi anche ID, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 46.

⁸ Su Sirio Corbari, meglio conosciuto come "Silvio" (1923-1944), celebre partigiano romagnolo attivo tra il Ravennate e il Forlivese, si vedano SERGIO FLAMIGNI - LUCIANO MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna. Antifascisti, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La Pietra, 1969, e MASSIMO NOVELLI, *Corbari, Iris, Casadei e gli altri. Un racconto della Resistenza*, Torino, Spoon River, 2002. Sul personaggio è stato anche realizzato il film *Corbari*, regia di Valentino Orsini; cast: Giuliano Gemma, Tina Aumont, Italia, 1970.

«figura leggendaria della Resistenza romagnola tra Faenza e Forlì» sul quale venne allestita una «colorita vulgata popolare delle azioni del [suo] gruppo, leggenda già nata in tempo di guerra e usata sapientemente per mettere il panico tra le fila nazifasciste»⁹. Il partigiano romagnolo infatti non si riconobbe mai «in nessun partito adducendo istanze di tipo autonomistico», come «il predominio dell'azione militare su quella politica», ed ebbe «contatti faticosi con l'organizzazione politica del Cln al quale non ha mai inviato alcun rapporto»¹⁰. Corbari, anche per queste caratteristiche che lo resero una «figura singolare di combattente»¹¹, mantenne intatta la «fama di leggendario eroe, inesorabile contro ogni prepotenza ed oppressione»¹², che si cristallizzò in questa forma sia in vita, sia dopo la sua morte in combattimento, fama della quale si trova traccia anche nelle motivazioni per le onorificenze ufficiali. Una figura quindi dal sapore “primigenio”, più vicina ai moduli e agli stilemi della mitopoiesi popolare, anche per questa sua peculiarità di aver sempre rifiutato d'essere incasellato in qualsivoglia forma di organizzazione di tipo politico-militare o partitica.

Da questo punto di vista, per quanto riguarda Moscatelli, ci troviamo di fronte a un personaggio del tutto differente: la militanza comunista, l'ossequio alle direttive di partito, così come l'attività resistenziale svolta a stretto contatto coi centri dirigenti

della Resistenza sono invece un dettaglio importante della biografia di Cino. Nel suo mito convivono infatti l'uno accanto all'altro, spesso contaminandosi vicendevolmente e compenetrandosi, l'inafferrabile ribelle, definito secondo i codici e i gusti che contraddistinguono questa tipica figura degna di un'epopea popolare, e l'abile commissario politico garibaldino, veicolo della politica comunista e della visione del mondo di cui era portatore il Pci.

Sono dunque ben visibili nel “mito” di Moscatelli sia l'originaria spinta della fantasia popolare del periodo “spontaneo”, “ribellistico” o “romantico” che dir si voglia della Resistenza, che costruì - spesso autonomamente quando non in rottura con la tradizione dell'antifascismo storico - ad uso e consumo di una comunità in lotta il proprio prodotto mitico, sia l'emergere delle istanze di organizzazione interne al movimento partigiano, che avviarono un vasto e generale processo di ristrutturazione tendente a una «nuova istituzionalizzazione»¹³ del movimento stesso. Sia, infine, il rapporto sempre più organico intessuto coi partiti politici che, se da un lato furono anch'essi agenti del processo di ristrutturazione sopra ricordato - del resto proprio i partiti politici furono tra le “istituzioni” entro le quali vennero ricondotte le esperienze partigiane - dall'altro già si preparavano all'immediato futuro, prefigurando negli adeguamenti organizzativi (nel caso dei comunisti il “partito

⁹ ENZO COLLOTTI - RENATO SANDRI - FREDIANO SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006, p. 809.

¹⁰ *Idem*, p. 810.

¹¹ MASSIMO RENDINA, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995, p. 50.

¹² Si tratta di uno stralcio tratto dalle “motivazioni della ricompensa alla memoria” di Corbari ripreso anche dal sito dell'Anpi: www.anpi.it/uomini/corbari_sirio.htm.

¹³ CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 124-168.

nuovo”) gli orientamenti generali, come la togliattiana “democrazia progressiva”, che necessariamente dovevano avere come contesto di applicazione il dopoguerra.

Il Partito comunista infatti ebbe una importante funzione, che consentì all’originario “mito” di Moscatelli - intessuto com’era di richiami a forme elementari di ribellismo popolare - e al suo carisma - che per definizione è una caratteristica personale - di resistere alla fine del periodo “spontaneo” della Resistenza - fine che nel Novarese esasperò il “romanticismo” di quella fase fino ad esiti “tragici” - e venire traghettato, mediante anche un adeguamento dei suoi contenuti, su binari più “istituzionali” fino ad affacciarsi, divenendo veicolo del “partito nuovo” togliattiano, sul dopoguerra.

Comunque, le tinte che descrivono il leggendario Moscatelli durante le varie fasi della Resistenza sono quelle eroiche. Egli - protagonista assoluto di una vicenda narrativa che può essere correttamente definita come “epopea” - è descritto come dotato di eccezionali virtù che sconfinano spesso in territori “magici” - o comunque più letterari che storici - e le sue gesta - compiute a favore di una comunità in lotta, di cui è egli stesso espressione - sono prodigiose: tanto basterebbe a definirlo come un “eroe”. Esaminando inoltre la morfologia riguardante la caratterizzazione del “leggendario” Moscatelli, è possibile trovare anche uno stereotipo eroico al quale la sua figura venne fatta aderire: esso è la tipizzazione del “ribelle” tanto cara al mondo popolare e al suo gusto.

L’utilizzo del termine “epica” per descrivere il genere del materiale narrativo sulla Resistenza - pervenutoci in forma orale o

scritta - trova riscontro anche nella considerazione che segue: Giulio Ferroni, nel discorrere di come l’epica appaia come «la forma narrativa più originaria», suggerisce che «nel canto delle gesta degli eroi la voce del poeta riassume i valori di un’intera comunità nazionale, identificandosi con un pubblico, che è totalmente solidale con la materia; rappresentando un mondo tutto proiettato verso la realtà esterna, l’epica fa delle azioni degli eroi la sintesi suprema dello spirito collettivo di grandi masse di uomini e costituisce un’originaria affermazione di identità nazionale»¹⁴.

La forma che assunse inizialmente il mito di Moscatelli era ben collocata all’interno del “folklore” partigiano e la sua genesi rimanda al sorgere spontaneo delle bande partigiane e alle caratteristiche che esse assunsero. Se tutte queste peculiarità rimandano alla categoria della “spontaneità”, è vero anche che nemmeno le prime fasi della guerra partigiana furono immuni da spinte all’“organizzazione”, le cui istanze in questo senso nel Novarese si fecero sentire abbastanza presto. Il Partito comunista colse al balzo l’occasione di avere tra le mani un personaggio che poteva tornare molto utile come arma propagandistica in una guerra nella quale simulazione e dissimulazione, teatralità, finzione e bluff erano di vitale importanza. Di sicuro il Pci intuì che un personaggio del genere poteva rivelarsi in quel periodo travagliato un importante strumento in grado di mobilitare e di orientare le masse. Moscatelli del resto non si sottrasse a questo compito, a cui diede lui stesso sviluppo, anche se fu sempre attento a non far sconfinare il suo mito - di cui era piena-

¹⁴ GIULIO FERRONI, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1996, p. L.

mente consapevole - in un reale culto del capo¹⁵.

In generale, però, l'investimento dell'apparato comunista in una gestione più diretta del "mito" Moscatelli fu effetto della progressiva istituzionalizzazione delle bande partigiane che si ebbe a partire dall'estate del 1944¹⁶. Nel giugno di quell'anno, infatti, la campagna d'Italia subì importanti sviluppi militari e politici: la liberazione di Roma e la successiva avanzata alleata - che continuò senza sosta per tutta l'estate - unita all'apertura di un nuovo fronte in Francia e alle nuove offensive sovietiche, diffusero dappertutto un grande entusiasmo, che alimentò la speranza che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno.

Fiaccate ma non travolte da un durissimo inverno e temprate dall'essere sopravvissute ai rastrellamenti nazisti, le forze partigiane conobbero nell'estate del 1944 un perio-

do di grande espansione. La rinnovata "prospettiva insurrezionale" che l'andamento della guerra sembrava confortare favorì l'ingresso di nuove reclute all'interno delle formazioni partigiane, che portò a un sensibile accrescimento degli effettivi. Le forze partigiane attive a ridosso delle zone di operazione alleate riuscirono non solo a cooperare efficacemente con gli Alleati, sostenendone l'avanzata, ma in alcuni casi anche a precederli nella liberazione di alcune importanti città come Terni e soprattutto Firenze. L'estate del 1944 segnò indubbiamente il periodo di maggior vitalità del movimento partigiano, ora in grado di liberare, seppur temporaneamente, più o meno ampie porzioni di territorio e di amministrarle secondo forme di autogoverno popolare, come nel caso delle "zone libere" e delle vere e proprie "Repubbliche partigiane" sorte in quel periodo.

¹⁵ FILIPPO COLOMBARA, *Il fascino del leggendario. Moscatelli e Beltrami: miti resistenti*, in "l'impegno", a. XXVI, n. 1, giugno 2006, p. 36. Forme di "culto del capo" saranno più presenti nella propaganda di partito che non in quella delle formazioni valsesiane.

¹⁶ Nel dibattito storiografico la questione dell'istituzionalizzazione delle bande partigiane si inserì nella discussione più generale sulla Resistenza intesa come "insorgenza dal basso" germinata in maniera spontanea o, viceversa, come movimento sorto in stretta dipendenza da forme di organizzazione legate ai partiti antifascisti, altra questione "classica" su cui si dibatté soprattutto negli anni settanta, spesso contrapponendo la "spontaneità" operaia, portatrice di istanze classiste radicali, e l'"organizzazione" di partito, impegnata invece ad incasellare la spinta classista della base in disegni politici di vertice. Come si può vedere, queste tematiche si intrecciarono a quelle della continuità o della rottura dell'esperienza resistenziale rispetto all'antifascismo del ventennio, ma anche alla tesi della "Resistenza tradita", cioè di un movimento la cui radicalità e spinta innovatrice furono osteggiate non solo dalle forze conservatrici, ma anche da una sinistra pronta a sacrificare i propri obiettivi classisti e "socialisti" al tavolo dell'alleanza coi moderati.

Sul nesso spontaneità/organizzazione vedi la ricostruzione presente in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974. Sulla storia del dibattito storiografico sulla Resistenza, e in particolare sulla sua stretta connessione con la situazione politica via via determinatasi nel paese, si veda MASSIMO LEGNANI, *Resistenza e Repubblica: un dibattito ininterrotto*, in "Italia contemporanea", n. 213, dicembre 1998. Sempre di Legnani, nello stesso numero di "Italia contemporanea", si veda anche *La storiografia della Resistenza ieri e oggi*.

La liberazione di Roma aveva avuto però anche importanti risvolti dal punto di vista politico: con essa Vittorio Emanuele III aveva affidato la luogotenenza generale del regno al principe ereditario Umberto; contestualmente si era insediato il primo governo emanazione diretta del Cln presieduto dal suo presidente Bonomi, che aveva sostituito Badoglio: erano dunque usciti politicamente di scena i due personaggi maggiormente compromessi col fascismo.

Questa somma di fattori favorì enormemente un più stretto collegamento tra il nuovo governo dell'Italia liberata, finalmente antifascista in senso più compiuto, e il movimento partigiano nel Nord ancora occupato dai nazifascisti, e tra questo e gli Alleati. In queste mutate condizioni politico-militari ebbe fine anche la discussione sorta già da alcuni mesi in seno al Clnai riguardo all'unificazione del movimento partigiano: venne costituito, già a metà giugno, il Corpo volontari della libertà (Cvl).

Se da un lato la sua creazione assolve a compiti politici - dar vita a un organismo unitario in grado di rappresentare il movimento partigiano presso il governo italiano - e militari - costituire un comando unificato che fosse unico interlocutore del comando generale alleato e delle sue emanazioni -, essa rispose anche a obiettivi interni al movimento di Resistenza. Con la costituzione del Cvl infatti si tentò di sanare la persistente conflittualità esistente tra formazioni di diverso colore mediante la creazione di un organismo altamente rappresentativo di tutte le sue componenti. Inoltre, si cercò di stabilire un'unica direzione delle operazioni militari, coordinando su più ampia scala le varie formazioni, limitandone l'autonomia così come lo spirito "localistico": per far questo si tentò di ristabilire collegamenti efficaci tra le formazioni e i vari comitati regionali del Cln che, opportunamente trasformati in co-

mandi generali del Cvl, funzionarono da "cinghia di trasmissione" degli ordini provenienti dal centro.

A livello generale, questo processo di ristrutturazione che investì il movimento partigiano mise in crisi il "modello carismatico" operante nella genesi delle prime bande e che ancora perdurava, specie in piccole unità attive in zone nelle quali i partigiani scontavano un isolamento anche fisico che aveva contribuito a forgiare una forte coesione interna attorno alla figura del comandante. Già l'incremento degli effettivi metteva in crisi per molti versi il carisma del comandante che, sebbene potesse poggiare sul "nocciolo duro" dei vecchi combattenti, non aveva certo lo stesso *appeal* per le giovani reclute. Inoltre, le esigenze di coordinamento delle azioni militari imponevano che le spinte localistiche venissero riassorbite in disegni politico-militari di più ampio respiro.

La tendenza alla pressoché totale autonomia dei primi mesi della lotta non poteva più essere tollerata e venne ricondotta, a volte con le buone e a volte con le cattive, a un più stretto rapporto coi centri dirigenti della Resistenza. Sorsero contrasti per il controllo o l'affiliazione di numerose bande, alcuni vecchi comandanti - che pure avevano la fiducia dei propri uomini - vennero sostituiti d'autorità proprio perché recalcitranti a sottomettersi ai nuovi indirizzi: nell'estate del '44 lo scenario si aprì a scontri anche molto aspri che contrapposero «comandanti "della prima ora" e nuovi quadri dirigenti, ovvero capibanda che sono giunti al momento della grande espansione partigiana superando alla testa dei propri uomini le difficoltà del primo inverno, e nuove leve politico-militari immesse nel corpo delle formazioni partigiane da istanze organizzative più vaste e complesse di quelle, tutto sommato relegate sul piano locale (solo a volte provinciale, quasi mai regionale), che hanno

caratterizzato la prima fase della Resistenza»¹⁷.

Come spesso accade nella memoria dei territori, un evento viene scelto come paradigmatico di un processo di ben maggiore complessità: nel Novarese, tradizionalmente, la battaglia di Megolo del 13 febbraio 1944 anticipò e nello stesso tempo riassunse nella sua drammaticità i caratteri del trapasso dalla fase “spontanea” della Resistenza a quella contrassegnata da maggiore organizzazione. Si tratta di una periodizzazione, arbitraria quanto tutte le periodizzazioni, che però ha il merito di cogliere i diversi piani su cui si concentrò questa dinamica di cambiamento, che poi finì per esser assorbita nel generale processo di riorganizzazione del movimento partigiano avvenuto in seguito alle grosse novità politico-militari sopravvenute nel frattempo.

A Megolo morì armi in pugno Filippo Maria Beltrami, detto “il Capitano”¹⁸, anch’egli mitico comandante¹⁹ dei primi mesi della Resistenza. Già alla fine del 1943 la sua brigata - l’autonoma “Patrioti Valstrona” - si era ingrossata, anche in seguito ai disattesi bandi di Graziani, fino a comprendere al proprio interno oltre quattrocento uomini, cifra che faceva della formazione la più grande del

Novarese. Minata al proprio interno dalle spinte disgreganti derivanti dall’afflusso di nuove reclute all’interno delle quali - accanto ad elementi di indubbio valore che comunque andavano addestrati, armati, e sfamati - si nascondevano giovani saliti in montagna per opportunismo - e quindi non di rado inclini all’“attesismo” - quando non «pessimi elementi» contigui alla delinquenza comune o addirittura provocatori e spie fasciste²⁰, la “Patrioti Valstrona” non farà in tempo a riconvertirsi - dalla piccola e vivace unità guerrigliera che era - in qualcosa di più simile a un “esercito”, adeguamento organizzativo richiesto dalla nuova fisionomia assunta dalla brigata.

Inoltre, a partire dal gennaio del ’44, i tedeschi, allarmati dalla popolarità e dai colpi sempre più audaci messi a segno dal Capitano, occuparono stabilmente Omegna - dove i nazifascisti avevano già subito un pesante scacco il 30 novembre, quando la cittadina era stata occupata per due ore dalle formazioni di Beltrami e Moscatelli, in una delle azioni più clamorose compiute fino ad allora dalle bande partigiane in Italia²¹ - preparando così il primo grande rastrellamento che investì di lì a poco anche la Valsesia.

Beltrami, enormemente sfiduciato - lapi-

¹⁷ SANTO PELI, *I contrasti tra i partigiani*, in “l’impegno”, anno XVI, n. 1, aprile 1996.

¹⁸ Su Beltrami si vedano GIULIANA GADOLA BELTRAMI, *Il Capitano*, Firenze, La Nuova Italia, 1979 e MAURO BEGOZZI, *Il signore del ribelli. Filippo Maria Beltrami tra mito e storia. La Resistenza nel Cusio-Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944. Documenti e testimonianze*, Milano, Lampi di Stampa, 2003 (ristampa anastatica dell’edizione, Novara, Isrn, 1991, con bibliografia aggiornata).

¹⁹ Sugli aspetti mitologici della figura di Beltrami si veda F. COLOMBARA, *art. cit.*, pp. 47-57.

²⁰ Testimonianza di Enrico Massara resa a Mauro Begozzi il 20 marzo 1988 a Novara, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, pp. 124-125.

²¹ Si veda, tra le tante testimonianze su quell’azione che si possono trovare nei testi già citati, anche quella, relativamente vicina ai fatti narrati, di un protagonista: ALBINO CALLETTI, *I partigiani calarono ad Omegna guidati da Moscatelli e Beltrami*, in “La Lotta”, 3 dicembre 1952.

daria una sua affermazione sullo stato della sua formazione in quel periodo: «Quando c'è da nascondersi, da ricevere un pasto caldo tutti i giorni, arrivano in duecento. Quando c'è da combattere rimangono in cinquanta»²² - ordinò allora lo spostamento in Ossola, morfologicamente più adatta rispetto alla piccola Valstrona ad una brigata dalle grosse dimensioni.

Il 13 febbraio, durante il trasferimento verso le valli ossolane, il grosso della formazione agli ordini di Beltrami venne sorpresa dai nazisti nei dintorni di Megolo. Invece di ripiegare, il Capitano accettò il combattimento, in omaggio a quelle doti “cavalleresche” di cui era portatore e su cui la voce popolare allestì il mito di “comandante gentiluomo” che combatte alla luce del sole. Caddero armi in pugno, combattendo fino all'ultimo assieme al proprio comandante, tredici uomini, tra cui il commissario politico della “Patrioti Valstrona” Gianni Citterio “Redi”, comunista, Antonio Di Dio e il giovanissimo Gaspare Pajetta²³, fratelli rispettivamente di Alfredo e Gian Carlo.

Travolta e quasi annientata, la formazione che fu di Beltrami sarebbe stata riorganizzata in Ossola dal tenente Bruno Rutto, che la rinominò distaccamento alpino d'assalto “Filippo Beltrami” - in seguito sarebbe di-

ventata divisione - recuperando così anche nel nome l'eredità del Capitano. Altri gruppi dell'ormai disciolta “Patrioti Valstrona”, che erano altrove mentre il grosso della brigata veniva attaccata a Megolo, furono invece inquadrati nelle formazioni agli ordini di Moscatelli. Se fino a quel momento le bande partigiane valsesiane erano un semplice “distaccamento” - il “Gramsci” - della 2ª brigata Garibaldi “Biella”, proprio grazie all'immissione delle forze fresche provenienti dalla Valstrona venne decisa il 18 febbraio la costituzione della 6ª brigata Garibaldi “Gramsci - Valsesia”²⁴. Inoltre, vista la grande concentrazione di partigiani nella piccola Valsesia dopo la battaglia di Megolo, alcuni reparti di garibaldini vennero trasferiti in Ossola, ponendo così le basi della futura II divisione dei garibaldini novaresi, la “Redi”, nel cui nome anche in questo caso traspariva la tragedia di Megolo, essendo intitolata alla memoria di un suo caduto.

Megolo rappresentò dunque una data importante per la Resistenza novarese sotto ogni punto di vista. È stato scritto che quella battaglia segnò emblematicamente la fine della “giovinezza” della Resistenza novarese, del suo periodo “romantico”, quando il movimento era dominato dalle figure dei comandanti che ne erano alla testa, quan-

²² Testimonianza di Guido Weiller resa a Mauro Begozzi il 26 febbraio 1988 a Sesto San Giovanni (Mi), in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 209.

²³ Abbastanza celebre è la leggenda, diffusa anche da Secchia e Moscatelli, secondo la quale «sotto la blusa» del giovane Pajetta «venne trovato *Stato e rivoluzione* di Lenin, con le pagine perforate e intrise di sangue», in P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 161. Stesso dettaglio anche in GIAN CARLO PAJETTA, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, p. 43. Sempre stando alla versione “epica” del martirio del giovane Pajetta, egli «fu visto piegarsi sul fianco, comprimerselo con le mani in uno spasimo di dolore, poi appoggiato all'albero [lo stesso albero dove pochi minuti prima era stato colpito Beltrami, falciato da una raffica alla gola] e raccolte le ultime forze sparare ancora sino a quando fu investito in pieno da una raffica dello stesso mitragliatore che aveva colpito il suo capitano», in P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 161.

²⁴ *Idem*, pp. 161-165.

do le gesta di personaggi come Beltrami e Moscatelli davano corpo a un'epopea leggendaria. Chiusasi in "tragedia", con la morte di Beltrami²⁵, la fase "romantica" della Resistenza nel Novarese cedette il passo a un ripensamento anche tattico e organizzativo, aprendo una nuova fase: «Siamo, se volete, in una fase che chiameremo "romantica" della lotta partigiana ed è proprio il modo con cui è morto Beltrami, è la sua conclusione, è il significato della sua morte che diedero, direi, una ragione di più di avvio alla costituzione del secondo tempo del partigianato. Il tempo dell'organizzazione, il tempo in cui si forma un esercito partigiano, con la coscienza di esser partigiano.

Beltrami e la sua banda, come altre bande, appartengono a questo primo tempo leggendario, direi eroico, epico, avventuroso, romantico, meraviglioso coi suoi limiti, coi suoi errori, coi suoi danni, del partigianato [...] Questa direi "giovinezza" della Resistenza, questo pionierato, questo romanticismo della Resistenza prende senso proprio dal motivo epico della morte di Beltrami e dei suoi»²⁶.

Anche Gino Vermicelli "Edoardo", uno dei sopravvissuti di quella drammatica battaglia, ricorda che «è finito qualcosa, con Bel-

trami, con Megolo, qualcosa di importante»²⁷. Proprio "Edoardo" fornisce un più diretto collegamento sul piano "mitologico" tra la tragedia di Megolo e il passaggio a una nuova fase della Resistenza. Per quanto riguarda Beltrami, Vermicelli fu abbastanza categorico nel dire che «fu il [credere al proprio] mito che l'uccise»²⁸.

Di questo mito, del fatto che «ad ogni impresa la sua fama si allargava ancora, acquistava sapore e proporzione di leggenda»²⁹, Beltrami aveva piena consapevolezza: egli infatti amava «giocare col favoloso che lo circondava»³⁰ e decise di alimentare lui stesso quel mito. Sempre secondo Vermicelli: «La cosa che differenziava quel gruppo [quello di Beltrami] dai tanti gruppetti di sbandati che si erano rifugiati sulle montagne dopo l'8 settembre, era il fatto che non si nascondeva, che agiva alla luce del sole. Fu quello, credo, che creò il mito Beltrami, il fatto, pubblico, che in montagna c'era Beltrami. Certo occorre aggiungere che lui era una persona nota, la quale, pur essendo milanese, era di casa in quelle zone, era di Cireggio: "l'architetto milanese che ha casa a Cireggio", non so se mi spiego»³¹.

Effettivamente, la dimensione cavalleresca del "comandante gentiluomo"³² che

²⁵ Come per il giovane Pajetta, la voce popolare caratterizzò con elementi leggendari anche il racconto della morte del Capitano; si veda F. COLOMBARA, *art. cit.*, pp. 52-54.

²⁶ Orazione tenuta a Omegna il 14 febbraio 1965 dal professor Franco Antonicelli in occasione del 21° anniversario della battaglia di Megolo e della presentazione del volume di Giuliana Gadola Beltrami *Il Capitano*, ora in *Non c'è tenente né capitano... Li chiamavano briganti*, documentario di Claudio Cormio, Torino, Ancr; Novara, Isrn, 1994. Copia dell'orazione è conservata in ISRN, sez. 18, busta II, fascicolo 2.

²⁷ Testimonianza di Gino Vermicelli "Edoardo" resa a Mauro Begozzi il 2 ottobre 1987 a Verbania, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 166.

²⁸ *Idem*, p. 148.

²⁹ G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, p. 90.

³⁰ *Idem*, p. 91.

³¹ Testimonianza di Gino Vermicelli "Edoardo", *cit.*, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 148.

³² F. COLOMBARA, *art. cit.*, p. 47.

combatte a viso aperto e alla luce del sole, senza nemmeno “darsi alla macchia”, fu una delle caratteristiche del Capitano più sottolineate: «I tedeschi non osavano affrontarlo. I fascisti lo salutavano con rispetto: egli non cospirava. Combatteva a viso aperto»³³.

Questa caratteristica fece di Beltrami l'«unica autorità efficiente nella zona»³⁴, «una nuova autorità [...] che si contrappone ai tedeschi invasori e agli squalificati residui del fascismo. E si comporta di conseguenza, sognando ad esempio la creazione di una zona franca, di una zona più o meno libera sotto il suo controllo»³⁵.

Effettivamente pare che la propria immagine pubblica di ribelle che non si nasconde, che combatte cavallerescamente, a viso aperto, e che ingaggia sempre combattimento con l'avversario considerando infamante la fuga, abbia avuto un peso nella decisione di Beltrami di resistere - contro ogni logica militare - a Megolo: convergono su questa ipotesi, tra le altre, anche le testimonianze di Pippo Coppo - «Lui [Beltrami] ha

voluto dimostrare che sapeva morire da eroe, e ha affrontato il combattimento»³⁶ - di “Aris” Marchetti - «Il Capitano accetta il combattimento. L'ha atteso»³⁷ - fino a quella di Vermicelli, che è il più reciso nell'affermare: «Se Beltrami quella mattina invece di dare ordine di resistere, avesse avuto il coraggio di scappare... ma Beltrami era uno che non voleva scappare. Beltrami era diventato un mito e io credo che sia stato vittima dell'aver creduto, lui stesso, a questo mito [...] Lui [...], credendo al proprio mito, è morto»³⁸.

E questo sostanzialmente perché «Beltrami il mito lo accetta e lo considera un obbligo morale verso la gente che l'ha costruito [...] lui crede nel suo mito e si comporta di conseguenza»³⁹.

Siamo dunque a una fase delicata per la Resistenza novarese. L'alone leggendario che avvolgeva le imprese di Beltrami e di Moscatelli aveva certamente favorito la Resistenza novarese. Un ruolo importante nell'enorme affluenza in montagna dei giovani

³³ PINA BALLARIO, *Novara senza terra né pace*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959, p. 254.

³⁴ G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, p. 74.

³⁵ GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, Verbania, Tararà, 2000, p. 92. Sulla delicata questione della zona franca - per la quale il Capitano trattò coi nazifascisti, cosa per la quale venne aspramente criticato dai garibaldini - si veda M. BEGOZZI, *op. cit.*

³⁶ PIPPO COPPO, *Conversazione sulla guerra partigiana*, a cura di Filippo Colombara, Verbania, Fogli Sensibili, 1995, p. 23.

³⁷ ARISTIDE MARCHETTI “ARIS”, *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Milano, Stabilimento tipografico Toffaloni, 1947, p. 63.

³⁸ Testimonianza di Gino Vermicelli “Edoardo”, cit., in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 164. Vermicelli è anche autore di una relazione su Megolo con tanto di schizzo del teatro della battaglia: Istituto Gramsci di Roma, *Morte del Capitano Beltrame (sic) 13.2.1944*, relazione firmata da Gino Vermicelli “Edoardo”, sd, allegata a Comando generale Brigate Garibaldi, *Relazione sulla battaglia di Megolo*, non firmata [probabilmente la stesura è opera di Vittorio Flecchia “Valbruna”], 4 marzo 1944, conservata nel fondo Brigate Garibaldi, sezione VII, cartella 1, fascicolo 2.

³⁹ M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 169.

richiamati alle armi lo giocò sicuramente anche il richiamo della dimensione da epopea che assumeva la “macchia” nelle fabulazioni popolari. Così come a livello propagandistico giovava enormemente al movimento partigiano l’aver a disposizione eroi e miti che, se da un lato rinfocolavano le speranze dei resistenti, dall’altro incutevano timore al nemico.

Ora però si è visto che questi stessi miti, questa dimensione romantica della Resistenza, potevano essere controproducenti, alimentare fantasie autodistruttive, nuocere al movimento.

Qualche tempo prima l’impreparazione tattico-militare aveva giocato brutti scherzi anche ai garibaldini di Moscatelli. A metà gennaio, per fronteggiare il primo rastrellamento in grande stile preparato dai nazisti - che avevano precedentemente spedito in Valsesia il 63° battaglione “Tagliamento” della Gnr e potevano già contare sul presidio tedesco di Omegna - i garibaldini disposero volontariamente una difesa rigida, frontale. Nella risposta militare da dare all’attacco tedesco - che prefigurava il primo “scontro campale” tra forze partigiane e naziste - era in gioco il mito dell’“invincibilità” delle formazioni partigiane che la propaganda garibaldina ovviamente alimentava e che

trovava riscontro nelle storie che trasfiguravano l’esperienza partigiana in epopea: ripiegare di fronte al pur soverchiante nemico sarebbe stata una scelta rischiosa proprio in quanto contraddiceva la fama guadagnata, che rischiava di esser mandata in frantumi dall’ossequio alle “regole” della guerriglia.

Richiesto e ricevuto l’aiuto di Beltrami - che inviò in Valsesia ben tre distaccamenti agli ordini del capitano Alberto Li Gobbi, un ufficiale dell’ex esercito regio in missione alleata oltre le linee nemiche, soprannominato “il capitano mascherato” perché, per esigenze di sicurezza, in azione celava sempre la sua identità dietro una sciarpa calata sul volto - ai primi scontri, vista l’impossibilità di tenere le posizioni, venne comunque ordinato il ripiegamento. Moscatelli andò su tutte le furie: Li Gobbi, già visto con sospetto⁴⁰, e in più ritenuto responsabile dell’ordine di ritirata, venne accusato di “disfattismo”, disarmato, arrestato e minacciato di essere passato per le armi⁴¹. Anche questa frizione tra un militare di carriera esperto come Li Gobbi e un “politico” come Moscatelli - cioè più attento agli aspetti spiccatamente politici della guerra di liberazione: in questo caso l’importanza di non far vedere al nemico l’inferiorità militare - può essere in-

⁴⁰ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 142.

⁴¹ Testimonianza di Albino Calletti “Bruno” resa a Mauro Begozzi il 30 ottobre 1987 a Novara, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, pp. 139-142. In *Il Monte Rosa è sceso a Milano* l’episodio è sottaciuto, benché si parli del malcelato sospetto con cui veniva guardato “il capitano mascherato” dai garibaldini, atteggiamento peraltro inizialmente comune anche agli uomini di Beltrami: «[Li Gobbi] venne accolto con molto sospetto: era veramente un ufficiale di collegamento oppure era una spia? Dopo una riunione a porte chiuse, venne accolto: evidentemente aveva potuto presentare le sue credenziali» (Testimonianza di Guido Weiller, cit., in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 195). Ad ogni modo, anche tra le formazioni di Moscatelli questi sospetti svanirono «rapidamente perché Li Gobbi dimostrò di esser un valoroso combattente» (P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 142) e sarà infatti poi decorato per il suo impegno nella Resistenza con la medaglia d’oro al valor militare.

quadrato nello scontro tra un'ala pragmatica e un'altra "romantica". Lo scontro diede ragione a Li Gobbi, ed effettivamente i garibaldini ripiegarono sganciandosi dalle posizioni che inizialmente dovevano tenere attaccando il nemico dove poterono, disturbandone l'avanzata: grazie a questa strategia, più consona a delle bande guerrigliere, i nazisti fallirono completamente il compito che si erano posti, cioè distruggere il movimento partigiano in Valsesia. La sicura applicazione dell'"arte dello sganciamento" - cioè sfuggire a rastrellamenti ed accerchiamenti facendo trovare il vuoto al nemico, spostandosi continuamente e riorganizzandosi altrove, colpendo l'avversario distur-

bandone l'avanzata con puntate veloci, anche attraverso la dispersione organizzata di squadre piccole ed agili - fu una delle più importanti acquisizioni tattico-militari per il movimento partigiano⁴².

Malgrado la vittoria delle ragioni militari - oltre al ripiegamento fu necessario evacuare da Castagneia, investita dal rastrellamento, il comando garibaldino, che sarebbe stato riorganizzato a Rimella - Moscatelli, pur amareggiato⁴³, suggellò la riuscita "tenuta" delle proprie formazioni di fronte al primo dispiegamento di tutta la potenza tedesca impiegata nel compito di "sradicare il banditismo" con un "comunicato straordinario" - il "numero due" - del Comando patrioti "Val-

⁴² Si sottolinea spesso che i militari italiani che avevano avuto esperienza diretta della guerriglia jugoslava e russa diedero, una volta diventati partigiani, un contributo militarmente importante alla Resistenza proprio in quanto avevano appreso "sul campo" una tecnica altrimenti estranea a soldati di un esercito regolare, e in generale alla tradizione militare italiana. Per il contesto valesiano, Albino Calletti "Bruno" - partigiano prima con Beltrami e poi con Moscatelli - conferma che «io, che ero un vecchio antifascista reduce dal carcere, durante la guerra ero stato mandato, col "Savoia Cavalleria", sul fronte russo ed avevo avuto la fortuna di avere contatti coi partigiani sovietici in Ucraina e poi nella Bielorussia, dai quali avevo imparato tre cose importantissime; primo: che l'arma più importante dei partigiani erano le gambe, cioè il problema della mobilità, l'allenamento a camminare; secondo: colpire e sparire; terzo: non accettare mai il combattimento frontale in campo aperto, se non sei sicuro di esser superiore, e quindi di potere aver successo. Ed io, nel periodo della lotta partigiana, ho sempre cercato di seguire questi concetti fondamentali e di insegnarli ai miei uomini» (*Episodi della Resistenza valesiana. Intervista ad Albino Calletti "Bruno"*, in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992).

⁴³ "Ciro" a proposito raccontò: «Il più depresso era Moscatelli il quale sembrava dispiaciuto perché i mitraglieri non avevano tenuto le posizioni, che essendo dominanti rispetto al nemico, li ponevano in posizione di vantaggio. Il buon Cino, che non solo non aveva fatto la guerra, ma non aveva neppure prestato il servizio militare, sembrava avesse fatto proprie tutte le disquisizioni sulle posizioni offensive che il capitano Li Gobbi, io e Antonio Di Dio gli avevamo ammannito nei giorni precedenti l'attacco. Proprio ora che io, e probabilmente tutti gli altri ufficiali che avevano vissuto con me quei giorni, capivamo l'inutilità di apprestamenti difensivi, il nostro commissario politico recriminava il mancato impiego delle nostre postazioni. Credo di averlo convinto dicendo che se si fossero tenute le postazioni ad oltranza queste sarebbero state aggirate e sopraffatte, avremmo avuto perdite dolorose che non abbiamo avute e avremmo dovuto riprendere la lotta con meno armi e meno uomini di quanti contavamo» (*Parlare e scrivere di Ciro*, a cura della Cooperativa Gianfranco Bighinoli, Novara, Tipografia San Gaudenzio, 1987, p. 28).

sesia” della brigata d’assalto “Garibaldi”, diffuso anche sotto forma di volantino⁴⁴.

Il testo di quel comunicato, volutamente “napoleonico” a cominciare dall’intestazione pomposa - che tra l’altro non rispettava le diciture ufficiali: a quei tempi le formazioni valsesiane erano un semplice “distacco” - serviva in primo luogo a testimoniare al nemico la consistenza numerica - intenzionalmente esagerata - e la perfetta organizzazione militare delle formazioni partigiane, sottolineata contestualmente al rilievo dato del sostanziale fallimento dell’operazione nemica. «E poi il partigianato assumeva già un qualcosa di leggendario e i partigiani cominciarono a vederli dappertutto, non solo i nemici, ma anche la popolazione. Se i tedeschi e i fascisti si sentivano insidiati da ogni dove, la popolazione si sentiva invece rinfanciata»⁴⁵.

Inoltre quel comunicato assolveva a scopi interni: la contrapposizione, schematica e manichea, tra i nazifascisti - «le valorose truppe nazifasciste hanno sfogato la loro bile, per il completo fiasco dell’operazione del rastrellamento, coi soliti atti di bestiale vandalismo e di crudeltà»⁴⁶ - e i partigiani - «i Patrioti, *banditi della macchia*, hanno osservato le leggi dell’onore, malgrado le dure esperienze patite, consentendo una tregua per il trasporto dei feriti nemici, non solo, ma recandosi all’ospedale a visitarli regalando loro delle sigarette»⁴⁷ - serviva a rinfanciare le motivazioni dei combattenti attorno a un disprezzo morale per il nemico,

che sottendeva una netta distinzione tra “bene” e “male”.

La stesura e la diffusione del “Comunicato straordinario numero 2” dimostrano, oltre alla non comune attenzione posta da Moscatelli alle motivazioni psicologiche dei combattenti, anche e soprattutto una particolare rilevanza data alla dimensione “pubblica” della guerra partigiana, che sarebbe sfociato appunto nell’appuntamento di un apparato di propaganda efficiente e strutturato.

L’episodio del riuscito sganciamento con conseguente fallimento del primo rastrellamento nazista in Valsesia dimostra inoltre come Moscatelli, malgrado l’alone leggendario che già avvolgeva le sue imprese, fosse dotato anche di un gran senso realistico. Solo dopo essersi piegato alle poco romantiche ragioni militari - che per forza di cose infrangevano le voci sull’invincibilità delle forze partigiane, quantomeno in campo aperto - Moscatelli recuperò l’intonazione epica delle gesta partigiane diffondendo il suo comunicato, dove il “leggendario”, uscito dalla porta, rientrava dalla finestra.

Questa rinnovata dimensione “mitica” appariva però coerente con le ragioni militari della guerra. Se il mito di Beltrami, pericoloso appunto perché sganciato da qualsivoglia logica militare, finiva per esser controproducente, Moscatelli fu sempre attento ad abbinare costruzione mitologica e senso realistico. Sempre secondo Vermicelli «Moscatelli, che lui pure [come Beltrami] era

⁴⁴ ISRSC BI-VC, Brigata d’assalto “Garibaldi”, Comando patrioti “Valsesia”, *Comunicato straordinario n. 2*, volantino, 21 gennaio 1944.

⁴⁵ C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, tomo 1, 2000, p. 62, che qui cita una testimonianza di Moscatelli.

⁴⁶ ISRSC BI-VC, Brigata d’assalto “Garibaldi”, Comando patrioti “Valsesia”, *Comunicato straordinario n. 2*, volantino, 21 gennaio 1944.

⁴⁷ *Ibidem*.

un mito, ha avuto l'abilità di non credere nel suo mito. Moscatelli lasciava credere, faceva credere, era contento che si costruisse un mito, ma lui non ci credeva. Questo fece sì che Moscatelli riuscì ad avere un ruolo anche dopo, mentre Beltrami fu stroncato subito»⁴⁸.

Questi ultimi sono tutti fattori importanti per capire come il mito di Moscatelli non si esaurisse con la fine della fase spontanea della Resistenza, e anzi venisse traghettato grazie agli apparati di propaganda su binari più istituzionalizzati, più consoni alla nuova fase che avrebbe vissuto la Resistenza, meno "romantica" e più pragmatica.

Anche retrospettivamente, uno degli elementi che più sarebbero stati ricordati della guerriglia valsesiana fu proprio questa abilità "creativa" nello sfruttare la dimensione pubblica della guerra e quindi la propaganda, compito nel quale Moscatelli effettivamente avrebbe eccelso, tant'è che sarebbe stato anche ricordato come "il comunista creativo"⁴⁹.

Alcune delle trasfigurazioni mitiche che subì la Resistenza valsesiana - al cui interno rifulgeva il suo comandante - ebbero del resto origine anche nelle esigenze propagandistiche di accrescere la propria fama e nel mito di terrorizzare i nemici. Ecco ad esempio come Gian Carlo Pajetta ricorda uno dei primi scontri a fuoco che avvennero in Valsesia: «Ricordo uno dei primi combattimenti: i suoi avevano teso un agguato a due camion di camicie nere della Tagliamento, e Moscatelli, in un bollettino di guerra rivolto alle popolazioni della Valsesia e di Novara, dopo aver annunciato le gravi perdi-

te del nemico in uomini e mezzi, concludeva affermando che, da parte dei garibaldini, proseguiva "il rastrellamento" delle camicie nere fuggite. In un periodo nel quale erano sempre gli altri a cercarci e a costringerci a ripiegare (di fuga non si doveva parlare in nessun caso) quella frase faceva colpo»⁵⁰.

Analogamente alla propaganda si percepisce nel racconto, sempre ad opera di Pajetta, di una nuova azione dei garibaldini valsesiani, che occuparono per brevissimo tempo la stazione ferroviaria di Novara giungendo in treno nel capoluogo: «Ci fu subito un comunicato - il "bollettino di guerra" di Moscatelli - e noi lo pubblicammo con un grosso titolo, in attesa che Moscatelli ne combinasse un'altra delle sue»⁵¹.

Col sorgere di efficaci apparati di propaganda - effetto anche questo dell'istituzionalizzazione del movimento partigiano - l'originaria spinta della mitopoiesi popolare sarebbe stata recuperata da questa nuova dimensione, che l'avrebbe aggiornata alle nuove esigenze politico-militari della guerriglia. Grazie a ciò il mito di Moscatelli sopravvisse alla fine della fase spontanea della Resistenza e alla conseguente messa in crisi del modello carismatico fin lì operante.

La fantasia popolare, di fronte alla "morte di un mito" come Beltrami, manifestò una certa difficoltà ponendo alla testa della sua formazione la moglie Giuliana. In realtà quella voce, quella notizia falsa, fu l'ultimo acuto di quel mito, che di lì a breve si esaurì completamente, quantomeno nella sua funzione di eroe vivente nel contesto della guerra partigiana: in effetti la morte poneva necessariamente fine alla sua eroizzazione in que-

⁴⁸ Testimonianza di Gino Vermicelli "Edoardo", cit., in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 167.

⁴⁹ F. COLOMBARA, *art. cit.*, p. 34.

⁵⁰ G. C. PAJETTA, *op. cit.*, p. 51.

⁵¹ *Idem*, p. 57.

sto senso, trasformando la sua figura in quella di martire, e così appunto sarebbe stata recuperata nel dopoguerra⁵².

Il patrimonio mitologico attribuito a Beltrami non andò comunque perduto: in quanto eroe vivente, esso venne trasferito a Moscatelli. Se l'affermazione del leggendario Cino come unico polo di attrazione del "meraviglioso" partigiano fu connesso anche all'affermarsi delle istanze di organizzazione e al sorgere della propaganda - che riuscirono a traghettare quel mito fuori dalla pura e semplice mitopoiesi popolare, aggiornandolo quindi alla nuova fase in corso - Moscatelli comunque recuperò in sé anche gli attributi eroici di Beltrami.

È in questo contesto che riemerse l'attributo della macchina, alla cui guida, ne "I ca-

valieri della macchia"⁵³, venne descritta Giuliana Gadola Beltrami, che fu dunque una figura di raccordo nella fase di trapasso del bagaglio mitologico tra due eroi viventi.

Quella macchina infatti ricomparve nei racconti diventando rossa proprio in omaggio a Moscatelli: in questo attributo del leggendario Cino però ora convergono elementi che rimandano alla tradizionale mitopoiesi popolare assieme ad altri che invece sono più assimilabili alla categoria di "organizzazione", visto che essi ridaranno vita a una vecchia leggenda socialista diffusa durante il biennio rosso, qui trasposta al Moscatelli percepito non più solo come generico "ribelle popolare", ma compiutamente come "eroe comunista".

⁵² F. COLOMBARA, *art. cit.*, pp. 47-57, e M. BEGOZZI, *op. cit.*

⁵³ *I cavalieri della macchia* è il celebre articolo di Concetto Pettinato pubblicato ne "La Stampa" il 29 dicembre del 1943. Si tratta dello scritto più precoce nel quale la figura di Moscatelli è già avvolta di leggenda, molto importante perché recepisce in sé tutta una serie di caratterizzazioni e di attributi eroici, un vero e proprio "clima" che ci consente di supporre che il processo "mitopoietico" legato alla figura del comandante valesiano sia da datare ai giorni immediatamente seguenti all'8 settembre, o meglio ancora all'inizio dell'attività resistenziale di Moscatelli. Nell'articolo Pettinato descrive Giuliana Gadola Beltrami, moglie del Capitano, «che scorrazza sola pei monti in automobile, chiome al vento e pipa fra i denti, con un fucile mitragliatore a portata di braccio». In questo caso l'automobile è da intendere come «bolide a quattro ruote», che condensa in sé il mito della velocità e l'omaggio a una tradizione avventurosa ben presente in tutto il resto dell'articolo.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Il filo spinato ti lacera anche la mente”

Catalogo della mostra

2010, pp. 120, € 10,00

Il catalogo raccoglie i disegni del pittore Renzo Roncarolo, internato nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale, esposti nella nuova edizione della mostra “Il filo spinato ti lacera anche la mente”.

Nei disegni realizzati per questa mostra, Renzo Roncarolo visualizzò drammaticamente la tragedia vissuta da una generazione di giovani soldati deportati nel 1943 nei campi di concentramento nazisti.

Il tragico espressionismo che permea i disegni va oltre le radici colte che richiamano gli espressionismi di Ensor, Nolde, Munch - anche se “L’urlo” di Munch, che non ha suono, parrebbe emblema di questa rassegna - calato com’è, questo espressionismo, nella tragica realtà del vissuto, fattosi cronaca, testimonianza di patimenti e di morte.

Dal vuoto dei fogli, desolatamente bianchi, il segno nero, sostanziale nella resa del vero come in Guttuso, impone alla ribalta, e alle coscienze, stati estremi di sofferenze, sevizie, fame, oltraggi.

Insistono i primi piani di volti attoniti e disperati, a rimarcare la validità individuale di persone, non di numeri. Totale è il senso di solitudine per ogni essere, negato nella sua umanità, simbolo di solo dolore sottolineato anche dalla sommarietà del segno.

Integrante, in quest’epopea di muto martirio, la straziante resa di spazi e silenzi, specie recepitibile nei disegni delle soste dei treni alle stazioni volute deserte, sequela di vagoni blindati, ammasso di giovani vite, primo tragico atto del programmato genocidio (Stefania Stefani Perrone).

Renzo Roncarolo nacque a Vercelli l’8 settembre 1916. Professore di disegno, richiamato alle armi nel 1940, nel settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Verona e deportato in Germania, dapprima nel lager di Fürstenberg (dove rifiutò di aderire alla Repubblica sociale), poi in quello di Cottbus e infine in quello di Dreilinden. Dopo le prime durissime settimane di fame e freddo, fu occupato come manovale in una fabbrica a Teltow, poi, grazie alle sue capacità tecniche, fu destinato ad un reparto di disegnatori meccanici. Nel gennaio del 1945, avendo reagito ai soprusi di un civile, fu incarcerato, rischiando di morire a causa delle angherie. Liberato, fu nuovamente inviato al lager.

ALESSANDRO ORSI

Il turismo in Valsesia fino alla seconda guerra mondiale

Sin dal 1686 il canonico Torrotti promuove il turismo al Sacro Monte, abbinando anche la gastronomia valesiana: «Sono spiragli di venti assidui, caldi l'inverno, agghiacciati l'estate, che effetti bizzarri della natura fanno varie cantine, grotte e sale deliziose, ivi godere di vini prelibati, trotte poi come le più delicate, eccellenti selvaticine, insomma per la squisitezza di ogni cosa, che vi si trova per la gola, e il sensuale, dovendo su tutti lodarsi i Piemontesi, che con cavalcate frequenti fino di venti a venticinque persone sono d'un'edificazione degna d'ogni benedizione, lasciando al Santo Luogo generose elemosine, ben lungi di quelli, che scarsi per Dio sono prodighi per gli hosti. Vetture d'ogni sorte s'accostano, e per il più sono i Milanesi, che si servono di carrozze, equipaggi, e sono pomposi, e splendidi».

Nel Seicento e Settecento, quindi, vi sono visitatori disposti a spendere sia per il corpo che per lo spirito e già si manifestano certi caratteri delle genti di città e regioni, anche nel turismo religioso. Varallo dimostra capacità di accoglienza con più di cinquanta locande dalle insegne e dalle caratteristiche pittoresche: "Hostaria del Falcone", "al Lion d'oro", "alle tre colombe", "al Bottale", "del Lupo", ecc. I santuari sono fonti di affari, i pellegrini clienti mansueti e poco esigenti.

Il Sacro Monte riesce ad attirare pure un

turismo signorile, colto, attento alla religione e all'arte. Nella prima metà dell'Ottocento si recano a Varallo e al Colle il re Carlo Alberto di Savoia, scrittori romantici come il francese Francois René De Chateaubriand e l'italiano Silvio Pellico, entrambi estasiati dal viaggio in Valsesia. Quest'ultimo, intellettuale impegnato, liberale, patriota, carbonaro, reduce da dure traversie per la sua fede politica, è talmente colpito dal Sacro Monte da scrivere un "Poemetto su tal peregrinazione" (attuata insieme al marchese Tancredi Falletti di Barolo) ricco di versi sinceri e sofferiti.

Nel corso dell'Ottocento un flusso turistico intelligente, dotto, teso a conoscere paesi ed emozioni nuove, attraversa la Valsesia: quello dei viaggiatori inglesi. Costoro sono soprattutto escursionisti, pionieri amanti dell'avventura, spesso scienziati, esploratori del mondo sconosciuto e "primitivo" rappresentato dalle montagne e vallate delle Alpi. Tra queste la Valsesia.

Un'aristocratica, romantica ed energica donna inglese, Eliza Cole, nel suo "A lady's tour round Monte Rosa" così descrive, dopo un viaggio nel 1858, la val Mastallone e i suoi onirici anfratti: «Il corso d'acqua è uno dei più straordinari del mondo. Le sue acque non sono di quel marrone, dalla tinta torba, che si osserva nei torrentelli della Scozia, né ha la tonalità calcarea grigia che

caratterizza la maggior parte dei torrenti alimentati dai ghiacciai della Svizzera. Anche la chiara acqua cristallina di un torrente inglese da trote non può competere con quella del Mastallone. La sua tinta prevalente è un intenso blu ceruleo, con la più fantastica trasparenza, e dopo essersi gettato e infranto, con una cresta di bianca schiuma, nel proprio roccioso letto, talvolta forma sotto balze strapiombanti ampie e calme pozze. In questi punti l'occhio soggiace a un indescrivibile incanto ed è riluttante a distogliere lo sguardo».

Tra i più famosi ospiti inglesi in valle sicuramente spicca lo scrittore Samuel Butler, giunto a Varallo nel 1871 e subito affascinato dal Sacro Monte e dalla creatività valesiana. Butler si occupa a fondo del santuario, cogliendo la qualità finissima dell'arte dello spettacolo sacro del Colle, figlia di originali correnti culturali locali e nazionali e di scultori, pittori, artigiani, urbanisti eccezionali. Il turista Butler diventa il critico d'arte, adottato da maggiorenti varallesi, pronto a propagandare la Valsesia in terra straniera come a calarsi nelle diatribe culturali del posto.

L'industrializzazione, il progresso, le migliori condizioni di vita, ma anche la necessità di frenare l'emigrazione creando posti di lavoro, danno un buon impulso all'onda turistica in Valsesia, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il fenomeno investe molte famiglie, orientate verso località montane dal clima salubre e dagli ambienti riposanti, non scevre però di spirito mondano. Si tratta di persone benestanti, in grado di far vacanze per l'intera estate, di pagare parecchi quattrini per conciliare tranquillità, svaghi moderati e culturali, cure per la salute. È un turismo per tutti: anziani e famiglie in maggioranza, ma anche giovani bisognosi di rinforzare il fisico e lo spirito.

La Valsesia, meta in precedenza di pelle-

grini e alpinisti ed elitari intellettuali, ora sembra presentare le caratteristiche richieste dal nuovo tipo di villeggianti: ambiente quasi incontaminato, aria pura, acqua salutare, cibo genuino, vegetazione florida, passeggiate, arte, ecc. Anche dalle zone della "bassa", la pianura del Piemonte orientale e della Lombardia occidentale, e dalla media-bassa Valsesia si avvia un flusso di famiglie verso l'alta valle, per le vacanze estive.

L'inedita commistione produce in valle effetti positivi e quasi traumatici: lo svecchiamento di mentalità e costumi, impresa riuscita solo in minima parte agli emigranti di ritorno, e lo sbocciare di una moderna imprenditorialità nel campo dell'accoglienza. La *forma mentis* del valligiano, piuttosto chiusa e fatalista nonché spesso bigotta fino alla superstizione, si apre alle correnti dall'esterno, dimostra intraprendenza nello sviluppare strutture di alloggio, impara a trattare con l'ospite, ormai spesso "cliente", con minor diffidenza e scontentezza.

Gli effetti del fresco fiotto turistico, quindi, si notano sulle strutture ricettive, nuove o ristrutturate in tutta la Valsesia. Le vecchie locande e osterie si trasformano o chiudono, lasciando il posto ad alberghi e ristoranti dotati di comfort adeguati ai tempi. Il turista non è più l'umile pellegrino, disposto ad adattarsi a scadenti sistemazioni, ma un cliente agiato ed esigente.

A cavallo dei due secoli Varallo presenta una situazione alberghiera d'eccellenza. In quasi ogni paese della valle, inoltre, si può trovare dignitosa ospitalità in strutture di vario livello. In val Grande come in val Piccola, la valletta del torrente Sermenza, come in val Mastallone, la valletta magica di Silvio Pellico e delle viaggiatrici anglosassoni.

Non sono pochi i valesiani che comprendono la fortuna arrecata dai "forestieri" e si imbarcano in attività nel settore turistico. Spesso viene impegnata un'intera famiglia

a gestire la struttura ricettiva, risparmiando sul costo del personale ma soprattutto fornendo un tocco di domestica cordialità nella cura, anche gastronomica, della clientela.

È la famiglia Guglielmina di Mollia a spostare decisamente il raggio d'azione, creando una rete di hotel in Valsesia e fuori dalle caratteristiche simili per il trattamento alberghiero e con possibilità di offerta varia, dalla montagna ai laghi al mare, per le vacanze. Gli investimenti dei Guglielmina, in un breve lasso di tempo, sono consistenti e frutto di coraggio e perspicacia imprenditoriali.

Gli alberghi Guglielmina presentano un volto forbito e accattivante: "Hotel d'Italia" a Varallo, raffinata continuazione del convento delle Orsoline, augusto verso il centro della città e intimo nella parte interna; "Monte Rosa" ad Alagna e "Delle Alpi" a Riva Valdobbia; "Hotel Colle d'Olen" a 2.900 metri, «il più alto d'Europa»; "Hotel Mottarone", raggiungibile con ferrovia elettrica da Stresa; "Bellavista Alpino" a Gignese; "Royal" a Ospedaletti Ligure e dal 1909 "Eden Grand Hotel" a Santa Margherita Ligure.

Un altro viaggiatore inglese, il medico Edwin Miles, nel suo "Byways in the Southern Alps", valuta l'ospitalità di un albergo dei Guglielmina, provato durante la sua permanenza in Valsesia, nell'estate del 1889, con la figlia: «Alagna ha il vantaggio di avere un ottimo grande albergo, il "Monte Rosa", ammirevolmente gestito in termini ragionevoli dai fratelli Guglielmina, che sono proprietari di altri buoni alberghi nel nord del Piemonte. Sebbene questa località risulti poco conosciuta tra le persone di lingua inglese, trovammo l'Albergo affollato di famiglie italiane di buon ceto, più di centoventi persone sedute ogni giorno ai tavoli dell'eccellente ristorante. Erano tutti italiani tranne noi e tre o quattro austriaci, e non v'è bisogno di aggiungere che essi rappresentavano compagnia assai vivace e piacevole. Le

sere erano generalmente trascorse ballando o facendo semplici giochi, essendovi molti giovani, e talvolta si combinavano picnic nei boschi di faggi sulle pendici montane».

Il turismo d'élite in Valsesia raggiunge l'apice nel periodo chiamato "Belle époque", tra fine Ottocento e primi tre lustri del Novecento. L'intreccio tra progresso, turismo e "Belle époque" sembra estrinsecarsi in valle allo "Splendid Park Hotel", albergo di lusso con stabilimento termale situato nella zona del Rondotto di Varallo: aurei soggiorni con feste, musica, cure, supportati da innovazioni tecnologiche in campo termale, turistico, ecc.

Lady Carolina Claud Hamilton rimane talmente soddisfatta del suo soggiorno a Varallo da inviare una lettera al "New York Herald", tradotta dall'inglese dal cav. Rizzetti, valente interprete degli scritti di Butler, e riportata ne "Il Monte Rosa" dell'11 agosto 1894: «A questo piccolo paradiso terrestre si arriva in tre ore circa da Milano. Allorché vi trovate nel cuore della montagna in ammirazione davanti alle più belle creazioni di Dio, la prima impressione è quella di un senso generale di pace e di calma. Nessuna sorpresa adunque che la gente che cerca riposo e sollievo dalle cure della vita, trovi sosta confacente in questi paraggi. Lo Stabilimento Idroterapico aperto soltanto l'anno passato, è fornito alla perfezione di tutto il necessario per la cura. Ho visitato molti altri stabilimenti, ma nulla vidi di così completo. Qui si trova rimedio a tutti i mali dell'umanità. V'ha della gente che quando scopre o sa una bella cosa se la tiene per sé. Io non approvo questa malinconia e do consiglio a queste persone di prendere una "buona doccia" per disfarsene; sarebbe assai meglio per loro e per l'umanità in generale».

Il volgo di Varallo e quello dell'alta valle,

quando scendono in città nel giorno di mercato, sfilano dinanzi allo stabilimento mirando il mondo dorato che “passa le acque”, si cura, passeggia, si diverte. Il popolo valesiano, vessato quotidianamente da miseria, malattie, denutrizione, emigrazione, accetta lo stabilimento perché fonte di lavoro e di denari ma lo vede come un paradiso alieno e oligarchico. La “Belle époque”, d'altronde, è privilegio elitario.

Il 1914 è anno tormentato per la Valsesia. Un'ondata di scioperi duri investe la Manifattura Lane e la città di Borgosesia, che è praticamente “occupata” da squadroni di lancieri, fanteria, alpini, carabinieri, inviati per reprimere le agitazioni operaie; i socialisti, guidati da Maria Giudice e Luigi Milanaccio, cavalcano la protesta e la Valsesia vive il suo primo, aperto e violento, scontro di classe. Le elezioni provinciali e comunali confermano il trend ascendente dei socialisti, la cui bandiera rossa sale sul pennone del municipio di Borgosesia.

Il “Corriere Valsesiano” presenta comunque la stagione del 1914 allo “Splendid Park Hotel” con fidente entusiasmo: «Lo Stabilimento Idroterapico ha riaperto in questi giorni i suoi battenti ed ospita già nei suoi eleganti appartamenti qualche villeggiante. Sappiamo che la consueta schiera dei suoi estivi abitatori tornerà anche quest'anno a ritemprarsi nelle fresche arie della nostra città». L'omnibus bianco dello stabilimento, caricati i clienti giunti col treno serale, attraversa Varallo con i passeggeri seduti al piano superiore scoperto a contemplare la città, mentre la gente ai lati segue con occhi sempre sgranati lo spettacolo dei robusti cavalli, del vociante cocchiere, del compassato portiere appeso al portellone posteriore d'entrata, dei viaggiatori soddisfatti di stare al centro dell'attenzione.

Allo stabilimento la stagione sembra fluire regolarmente. I clienti passeggiano nel

parco godendosi i cinguettii degli uccelli canori annidati nelle gabbie tra le piante; i matini si recano alla masseria a sorseggiare il latte appena munto e ad effettuare la cura del latte fresco; i signori De Montel volteggiano sui loro splendidi cavalli da corsa trasferiti da Firenze.

La stagione, tuttavia, si chiude mestamente. Il proprietario Giovanni De Toma può dialogare poco, quest'anno, in lingua tedesca. La defezione di molti ospiti stranieri, per la prima volta dalla nascita dello stabilimento, abbassa il tono mondano del soggiorno allo “Splendid Park Hotel”. Sarajevo, la Marna, le trincee... L'Europa si sta inabissando in una tragedia.

Nel 1915 la Valsesia ha ben altro a cui pensare che al turismo: l'intera valle è mobilitata per la guerra. L'ospedale di Varallo diventa ospedale militare; il Collegio D'Adda ospedale ausiliario; una casa vicina allo stabilimento una sorta di lazzaretto per l'isolamento di malati infettivi; il Comitato varallese a sostegno dei soldati in guerra uno dei più attivi comitati civili nazionali. Lo stesso stabilimento, chiusi i battenti dell'hotel termale, alloggia nelle stanze malati e feriti, che si affacciano con discrezione a finestre e balconi attirando sguardi incuriositi dei passanti, abituati a osservare altri ospiti. Anche l'omnibus dello “Splendid Park Hotel” attraversa ancora Varallo, trasportando però soldati in gravi condizioni, sotto gli occhi adesso commossi e preoccupati della popolazione, verso gli ospedali e verso lo stabilimento.

La guerra porta in Valsesia, soprattutto a Varallo, persone di tipo assai diverso dai soliti turisti in cerca di vacanze e divertimenti. Il dopoguerra, di conseguenza, non può che essere aspro e malinconico in valle, dominato dagli strascichi del conflitto.

Il De Toma mantiene fervore patriottico anche nel dopoguerra. Appronta lo stabili-

mento per una delle più grandi manifestazioni tenute a Varallo. Domenica 28 maggio 1922 convergono da tutta la provincia di Novara nella cittadina valsesiana, per la cerimonia inaugurale di bandiere tricolori e di gagliardetti militari, associazioni combattentistiche e di mutilati, picchetti militari, fanfare musicali, madri e vedove di guerra, politici e amministratori, ecc.

Il “Corriere Valsesiano” dedica le prime tre pagine all’evento: «Il corteo sfila lentamente, nel sole stupendo, italiano, ed è di un’imponenza che impressiona, con le sue 236 bandiere spiegate al vento e il susseguirsi delle rappresentanze che marciano su file ordinate di 3 e 4, al comando dei propri capi. Percorsa la via principale fra acclamazioni sotto i fiori e le bandiere, dopo il ponte sul Mastallone, gira attorno all’isolato del palazzo e del Collegio D’Adda e si dirige verso lo Stabilimento Idroterapico. È tanto lungo che, quando la testa perviene allo Stabilimento, in piazza Vittorio continuano a sfilare le rappresentanze. Allo Stabilimento, lindo nella sua verde bellezza, il sole ha già invaso il parco e la folla si ripara in parte all’ombra ristoratrice delle annose piante, mentre il vasto piazzale è occupato dalla schiera delle bandiere che, tutte adunate al sole, brillano in una meravigliosa policromia. Lo spettacolo dalla tribuna degli oratori, eretta sopra la tettoia dell’entrata principale dell’edificio, è superbo e prende l’anima tuffandola nella commozione». Nel cortile dello stabilimento si tengono i discorsi delle personalità politiche e militari, tra cui quello ufficiale, “L’orazione del Calvario”, pronunciata dal prof. Emanuele Sella.

Conclusa la prolissa «mirabile rapsodia del colto geniale scienziato-poeta» viene fatto «ad alta voce l’appello dei Caduti dei diversi paesi della Valsesia e della Provincia, che nella sua monotona tristezza riempie l’animo della più profonda commozione. Alla

lunga chiama rispondono Presente! per i Morti, i compagni combattenti dei loro paesi. Nella grande folla quasi tutti hanno gli occhi umidi di pianto». Tra cortile, parco e palazzo dello stabilimento, cresciuti tra feste e allegre musiche ma allertati negli ultimi anni dai passi dolenti di soldati sofferenti, deflagra un’emozione lunga, intensa, allucinante, unica: nomi di militari valsesiani, vercellesi, novaresi, delle valli ossolane, biellesi, nomi di figli, fratelli, padri, di ragazzi, migliaia di nomi di caduti scanditi in una retorica e straziante cantilena, accompagnati dal convinto e iniziatico “Presente!” di migliaia di voci. Lo stabilimento non ha mai vissuto un momento tanto sconvolgente né lo vivrà più.

La guerra ha inferto una pugnalata anche al turismo in Valsesia e agli alberghi tutti, tra cui lo “Splendid Park Hotel” di Varallo, che riapre ma in tono dimesso, con servizi ridotti al minimo, soprattutto per la parte termale. La clientela è scarsa, selezionata, schiva. La guerra ha spazzato via la voglia di feste.

Giovanni De Toma era nato a Vienna e in questa città, dove il padre ottenne ambiti riconoscimenti per il suo lavoro, è rimasto un ramo della famiglia, attivo e stimato, come da cronaca del “Corriere Valsesiano” del 15 luglio 1922: «Il 22 giugno scorso il barone ing. De Toma, nostro convalligiano, diede, quale capo della Colonia Italiana, un grandioso ricevimento nei saloni della sua palazzina. La bella villa, nascosta in un ridente giardino, ha ospitato oltre cento invitati. Abbiamo notato S.E. Barone Orsini, Ministro d’Italia, con la sua signora; S.E. il Nunzio Apostolico Marchetti Selvaggiani con i loro addetti, i Presidenti di tutte le Associazioni Italiane a Vienna coi loro Consigli, il Prefetto della Chiesa italiana col direttore spirituale don Pasquaro dei Padri Giuseppini di Asti; i maggiorenti della Colonia con le loro signore. Notammo pure qualche perso-

nalità viennese della Finanza e dell'Industria, e S.E. il conte Rumerskirch l'ex aiutante dell'Arciduca ucciso a Sarajevo. Nell'artistico trattenimento musicale, la gentile padrona di casa ci offrì la gradita sorpresa di farci ammirare la sua magnifica voce educata da un severo studio di modulazione e di stile».

Il De Toma, malgrado le premure e la stima dei suoi clienti, si sente sempre più scollato dal suo stabilimento. La guerra ha fiaccato anche il suo spirito di imprenditore turistico. I problemi, ora, gli paiono inestricabili: i costi per la ristrutturazione dell'hotel sono elevatissimi, i suoi protettori liberali hanno meno potere, i suoi ospiti stranieri non vengono più. È stanco De Toma, deluso, si chiede per chi lavora dato che non ha eredi a cui lasciare il gioiello della sua vita. E l'ambiente nello stabilimento è così diverso rispetto a prima della guerra...

Sabatino Lopez, cinquantacinquenne autore e critico drammatico, prova a divagare e a dilettare con uno "Scherzo letto la sera del 15 agosto 1922", composto da ottanta frenetici versi e depositato sull'album d'onore: *Chi cantò l'armi e chi gli amori/ Chi l'alte imprese e chi dolci riposi/ Chi di terre lontane i primi albori/ Chi le passioni di poeti estrosi/ Chi i giochi, chi la scherma o il ballo/ Io canto le delizie di Varallo*, così il proemio. Lo stabilimento per il commediografo è *Luogo simpatico gradito a tutti quanti/ A bianchi, a rossi e persino a de' negri e Sorse per generosa iniziativa/ D'un che non la voce del guadagno udiva/ Quando insieme magnifico e cortese/ Innanzi al Mastellone ed alle roccie/ Instaurò la cura delle docce*; ospita, a detta dell'insigne cliente, *Donne leggiadre, commercianti accorti/ Signorine che ignorano il latino/ Giovani che non fanno gli occhi smorti* e offre *Tennis glorioso, vasca, magico salone/ Dove il pocher ferve o lo scopone*.

L'intera proprietà dello stabilimento, par-

co compreso, viene venduta nel 1923 e il nuovo proprietario, Pio Negri, trasforma le stanze d'albergo in piccoli appartamenti adatti a nuclei familiari. La struttura mantiene scopi turistici, aperta ad una clientela sempre abbastanza benestante. Ma gli intrattenimenti sono ben diversi, densi di mestizia e austerità.

Diluendosi gli strazi della guerra, gli ospiti tentano di ricollegarsi alle tradizioni degli spettacoli allo "Splendid Park Hotel". Il "Corriere Valsesiano" del 22 agosto 1925 riporta: «La sera di mercoledì 12 agosto, nel salone dello Stabilimento Idroterapico, Padre Semeria ha tenuto una conferenza a beneficio della Colonia di Orfani di guerra da lui fondata. La sera di venerdì 14 la Colonia villeggiante allo Stabilimento ha dato nello stesso salone una festa danzante, che si è protratta fino a tardissima ora in un ambiente di signorilità e di eleganza. La sera successiva il salone dello Stabilimento è stato sede di uno spettacolo di natura religiosa, rappresentato dalle giovani del Circolo Cattolico di Masserano, le quali si sono prodotte nel melodramma *La Dama Celeste*, che riporta sulla scena la storia delle apparizioni della Madonna di Lourdes. Lo spettacolo ha avuto luogo sotto la direzione del can. teol. don Giuliboni, legato a Varallo da memorie di gradita ospitalità, e le melodiose cantate delle giovani furono virtuosamente accompagnate al pianoforte dalla nobildonna Adalgisa De Montel».

La musica e la beneficenza sembrano restare tra le principali caratteristiche dello stabilimento, secondo le cronache della "Gazzetta della Valsesia" dell'11 agosto 1928: «Per gentile concessione del sig. Pio Negri, e colla cooperazione di signore villeggianti allo Stabilimento, le fate benefiche, le Orfanelle del Regio Istituto Tellini di Asti, dirette dal celebre Maestro Can. Carlo Nebbia, daranno un grande Concerto di musica

vocale martedì alle ore 20.30 nel Salone dello Stabilimento Idroterapico con il seguente programma: Prima Parte: *La carità* (4 voci) Rossini; *Da così dotta man* (3 voci) Palestrina; *Fiocchi di neve* (4 voci) Gerosa; *L'eco* (6 voci in due cori) Orlando di Lasso; *Tra le fronde* (2 voci) Rubinstein; *Ninna Nanna* (3 voci) Weber; *Gluk gluk* (scherzo a 4 voci) Thermignon; Seconda Parte: *La Pentecoste* (4 voci) Gallotti; *Alla Croce di Savoia* (Inno coro) Magri; *Barcarola* (2 voci) Boito; *Vigilia di Pasqua* (5 voci) Mondo; *Il gatto* (scherzo a 2 voci) Pagella; *I Martiri* (4 voci) De Rillè; *Inno ai Caduti* (6 voci) Hegar; *Le campane di S. Marco* (2 voci) Thermignon. L'entrata al Salone sarà libera non solo agli ospiti dello Stabilimento, ma a quanti cittadini vorranno colla loro presenza incoraggiare le ottime orfanelle che si vantano d'esser figlie dei gloriosi Caduti in guerra per la grandezza d'Italia».

Non manca, comunque, nei primi anni venti un certo flusso di "villeggianti", che cercano quiete e riposo in valle, consentendo a molti alberghetti di sopravvivere e spesso scegliendo la soluzione della sistemazione in case private o dell'acquisto di case vuote, soluzioni che danno meno apparenza alla "vacanza" e iniziano il fenomeno delle "secondo case", poi esploso negli anni cinquanta e sessanta.

Si tratta sempre di "forestieri" benestanti, borghesi rimasti agiati malgrado la guerra o addirittura arricchiti grazie al conflitto, ufficiali in congedo, emigranti in visita estiva, invalidi di guerra esentati dall'imposta di soggiorno. Un turismo comunque limitato e assai riservato, visti i tempi.

Il presidente della sezione valesiana della Pro Piemonte, Felice Bracchi, scrive un lungo articolo nel "Corriere Valsesiano" del dicembre 1922, denunciando le pecche del settore turistico in valle. Tra queste l'incuria in cui versa il Sacro Monte e la carenza

di promozione: «Non sono molti gli scrittori italiani che lo ricordano e fan conoscere. Uno straniero, il Butler, nel suo libro "Ex Voto" lo descrisse egregiamente, sicché chi vuol avere una buona e completa monografia di quel monumento nazionale, onde noi Valsesiani andiamo orgogliosi, dovrebbe ricorrere a quel libro, ma le edizioni sono esaurite; il libro non si trova più sul mercato. Ma chi fra noi si occupa e preoccupa per una ristampa di esso? Nessuno che io mi sappia. Persino quella strada che per lascito del comm. Albertoni doveva spianarne l'accesso non fu costruita, e forse si attende che il capitale depositato si raddoppi, si triplichi, per lasciare ai tardi nepoti la soddisfazione di far costruire la strada quando, molto probabilmente, più non si ricorderà il nome del benefattore». Poi l'abbandono di progetti per l'alta valle: «Fu in passato ventilata l'idea di congiungere Varallo con Alagna mediante una ferrovia, apportatrice di movimento e di commercio. Se ne studiò il progetto, ma venne la guerra e tutto rimase in sospenso. Notizie recenti ci assicurano che gli studi sono stati ripresi e speriamo che questa volta approdino al desiderato porto». Inoltre la mancanza di iniziativa degli «albergatori valesiani, che si contentano della loro affezionata clientela, né pensano ad ingrandire i loro locali, a provvederli di nuovi servizi». Ricordando anche la decadenza dello "Splendid Park Hotel": «Per iniziativa di gente ardita e lungimirante fu costruito lo Stabilimento Idroterapico, che, per posizione, attrezzatura, comodità poteva gareggiare coi primari stabilimenti del genere a noi vicini. Era un'attrattiva turistica e salutare, che dava gran profitto alla città di Varallo ed alla Valle tutta; non fu curata, ed ora è scomparsa dal campo turistico e speculativo».

Utili suggerimenti giungono anche dall'estero al "Corriere Valsesiano": «Chamo-

nix, 22 gennaio 1926. On. Sig. Direttore, il ricordo che della mia terra nativa mi avviva continuamente il suo giornale e la nostalgia, che è sempre grande nel cuore di noi emigranti, mi spinge a rivolgere la parola a quei convalligiani che per ragioni di lavoro sovente vengono in Alta Savoia ad aggiungersi alla Colonia degli Italiani, che qui sono molto stimati. Dal 1920 si è costituita a Chamonix la "Colonia Italiana del Mutuo Soccorso", la quale conta 150 soci, ed il sottoscritto ha l'onore di esserne tuttora il presidente. Le nostre relazioni colle autorità consolari sono frequenti ed ottime. E siccome io vedo che questa regione, vicina alla nostra frontiera, si afferma giorno dopo giorno più nel campo turistico per la grande folla di turisti che la vengono a visitare, dal mio cuore di vecchio valsesiano si eleva alla pittoresca, bella e ospitale Valsesia l'augurio che anch'essa progredisca come queste vallate savoiarde, che stanno mutando i rustici casolari in ville sontuose. Sono i miracoli dell'industria del forestiero e del villeggiante! Bisogna tuttavia anche pensare di proteggere ed assistere i nostri emigranti. Epperò quel convalligiano, di qualunque mestiere egli sia, che volesse venire in questa regione, si rivolga liberamente a me sottoscritto per ogni informazione. Io sono interamente a sua disposizione. J. Rattone, *entreprise de platerie et peinture*».

Nel dopoguerra si assiste a consistenti mutamenti istituzionali. Dal 1925 viene istituita la figura del podestà al posto del sindaco e i consigli comunali dei comuni sotto i cinquemila abitanti, quasi tutti quelli valsesiani quindi, vengono aboliti.

Nel 1926 vengono istituite, su decreto del Consiglio dei ministri, diciassette nuove province e tra le novantadue definite vi è anche la provincia di Vercelli, che si divide dalla provincia di Novara e comprende anche Valsesia e Biellese.

Nel 1929 il regio decreto legge n. 121 stabilisce che i «Comuni di Camasco, Cervarolo, Civiasco, Crevola Sesia, Locarno, Morca, Morondo, Parone, Rocca Pietra, Valmaggia, Varallo e Vocca sono riuniti in un unico Comune con denominazione e capoluogo Varallo».

Nel 1926 il settore turismo comincia a essere riordinato, regolamentando le situazioni delle zone più vocate a un'economia di tipo turistico, come la Valsesia. Il 15 aprile 1926 viene emesso il Rdl n. 765 che prevede: «Provvedimenti per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, di soggiorno e di turismo».

L'articolo 1 dispone: «I Comuni, le borgate o frazioni e i gruppi di Comuni contermini o di loro frazioni, ai quali conferisce importanza essenziale nell'economia locale il concorso di forestieri in tutte o in alcune stagioni dell'anno a scopo di cura, di soggiorno o di svago, sono considerati, agli effetti del presente decreto, come stazioni di cura, di soggiorno o di turismo».

L'art. 5 dello stesso decreto recita: «È costituito presso il Ministero dell'Interno il Consiglio centrale delle stazioni di cura. In ciascun comune, borgata o frazione o gruppi di essi, riconosciuti come stazioni di cura, di soggiorno o di turismo è istituita un'azienda autonoma per l'amministrazione della stazione stessa».

All'art. 8 si specifica: «L'Azienda autonoma per l'amministrazione della stazione di cura, di soggiorno o di turismo è persona giuridica distinta dal comune. Essa è amministrata da un comitato composto: di un presidente designato dal Prefetto della provincia; di un rappresentante dell'Ente nazionale per le industrie turistiche e di altro del Touring Club Italiano; di due membri, uno ingegnere e l'altro medico, designati dal Consiglio provinciale di sanità; di un rappresentante l'industria degli alberghi e delle pen-

sioni e di un rappresentante la classe dei commercianti ed industriali locali, scelti dal Prefetto fra una terna di nomi designati, per il primo, dalle rispettive associazioni, ed in mancanza di queste dal Presidente della camera di commercio e industria, fra i commercianti e gli industriali del luogo; di due persone designate dal Consiglio comunale, anche fuori dal proprio seno, o dal Podestà. Qualora la stazione comprenda più comuni i componenti sono nominati per ciascun Comune. I membri del comitato durano in carica 4 anni e sono rieleggibili. Assiste il comitato un segretario, da esso nominato».

Il dl è firmato dal re Vittorio Emanuele e da Mussolini, Fedezoni, Volpi con "visto" del guardasigilli Rocco. Il decreto viene trasformato dalla legge dello Stato n. 1.380 il 1 luglio 1926.

Nell'estate del 1926 il podestà di Varallo Giulio Cesare Stainer, primo podestà della città, stabilisce di aderire al Consorzio nazionale delle stazioni di cura, soggiorno e turismo «allo scopo di conseguire la migliore organizzazione ospitale e turistico-ricettiva del proprio territorio». Fa poi approvare lo statuto del Consorzio che, nelle disposizioni transitorie, riporta: «Per la prima applicazione del R.D.L. 15 aprile 1926 il Consorzio provvederà a promuovere, facilitare ed assistere i Comuni aderenti nella costituzione delle rispettive aziende autonome e nella organizzazione dei servizi ad esse inerenti».

Nell'autunno del 1926 lo stesso podestà Stainer partecipa all'assemblea delle stazioni di cura del Piemonte, presso la Camera di commercio di Torino, per preparare struttura e attività del consorzio.

Nella primavera del 1927 il nuovo podestà di Varallo, Antonio De Marchi, formula la richiesta per il riconoscimento di Varallo come stazione di cura, soggiorno e turismo. La delibera è del 30 aprile 1927.

«Delibera n. 35 del 30/4/1927. Oggetto: Domanda diretta ad ottenere dal Ministero dell'Interno di concerto con quello delle Finanze che voglia dichiarare questo Comune stazione di soggiorno di cura e di turismo. In virtù della facoltà dell'art. 5 della Legge 4 febbraio 1926 n. 237;

Vedute le disposizioni del Testo unico della legge comunale e provinciale vigente e del regolamento relativo;

Tenute presenti le disposizione del R.D. Legge 15 Aprile 1926 n. 766 relativo all'oggetto: Stazioni di cura e climatiche;

Vista la circolare ministeriale del 19 giugno 1926 n. 6600 diretta ai Prefetti del Regno;

Considerato che il capoluogo del Comune di Varallo è situato all'altitudine di m. 453 sul livello del mare con le seguenti frazioni: Aniceti, Piane Belle, Dovesio, Arboerio, Barrattina, Folle, Versino, Gerbidi, Sacro Monte, Cucco, Riale, Mantegne, Proia, Sebrei, Scoppelle;

Che i forestieri che nella primavera, nell'estate e nell'autunno vengono qui a scopo di soggiorno e di turismo si possono calcolare nella cifra di duemila circa;

Fatto presente che, come risulta dagli annessi tipi planimetrici, specialmente il Capoluogo si trova costruito in maniera tale da fare affidamento che l'igiene pubblica è buona;

Considerato che la mortalità nel Comune fu nell'ultimo decennio del 17 per mille circa;

Visto che come risulta dalla relazione dell'Ufficiale Sanitario e come si può comprovare il clima è qui adatto per una stazione climatica, la temperatura media è dai 22 ai 24 gradi (massima 27, minima 15) considerato che il Comune ha acqua potabile che viene ceduta alle famiglie mediante il compenso di un annuo canone;

Fatto presente che vi sono qui numerosi alberghi e ristoranti con un buon numero di camere sistemate secondo i regolamenti vi-

genti sugli alberghi ed altre in via di sistemazione;

Ricordato che a poca distanza dal capoluogo del Comune vi è il Santuario Sacro Monte, insigne monumento d'arte e di fede ricco di opere artistiche di pittura e di plastica del celebre Gaudenzio Ferrari e della sua scuola;

Che sul Sacro Monte stesso vi è un ottimo albergo tenuto con cura diligentissima e una casa di proprietà dell'Amministrazione con molti vani che si danno in locazione;

Considerato che vi è un passeggio pubblico, bei viali alberati ed un ampio edificio con un parco della superficie di m. 3500 che già fu uno stabilimento idroterapico frequentato da scelta clientela, delibera di chiedere che il Ministero dell'Interno, di concerto con quello delle Finanze, voglia dichiarare l'intero Comune di Varallo Sesia, stazione di soggiorno e di cura».

L'ufficiale sanitario dr. Rossi relazione sui servizi igienico-sanitari della città in data 30 aprile 1927: «Vi è un medico condotto della città, otto medici residenti dei quali due condottati in consorzi di paesi limitrofi. Il servizio di disinfezione è fatto per mezzo di un disinfettatore comunale che dispone di una pompa Padova e di un apparecchio a vapore fluente, presso l'ospedale, in un locale apposito. L'ospedale, alla periferia della città con vari padiglioni, dei quali uno modernissimo in un area vasta ricca di vegetazione e di sole, dispone di 100 letti. In esso funzionano un dispensario antitubercolare, un ambulatorio medico ed uno chirurgico. L'ufficiale sanitario ha a sua disposizione due vigili. Mentre l'acquedotto, con tubatura metallica, porta un'acqua ottima sotto ogni punto di vista, non esiste fognatura per l'allontanamento dei materiali luridi. Vige ancora il sistema dei pozzi a fondo chiuso, che si scaricano con la botte a sistema pneumatico. Per costruire una fognatura

nera si sono fatti studi nell'anteguerra, e vi è un progetto, non eseguibile, per mancanza di fondi».

Il podestà De Marchi, nel maggio 1927, trasmette al prefetto di Vercelli la deliberazione, aggiungendo: «Espongo poi che le persone che vengono nel territorio del Comune a scopo di soggiorno sono duemila all'anno, che qui è applicata la tassa di soggiorno in base alle disposizioni di legge 11 dicembre 1910, dalla quale tassa il Comune ricava dalle 12 alle 15 mila lire annue, colla qual somma e colle altre che si ricavano dall'imposte sulle industrie, commerci e sulla tassa di patenti e da altri cespiti attivi, quali il dazio sui liquidi e sulle carni ed altre entrate si potrà far fronte ai presunti fabbisogni della stazione. Solo in caso di assoluto bisogno questo Comune si riserva, occorrendo, di chiedere l'autorizzazione di applicare un contributo di cura a carico di tutti coloro che, per l'esercizio di commercio, d'industria, professioni, uffici traggono vantaggio economico particolare dall'esistenza della stazione di cura, di soggiorno e di turismo che l'eccezionale Ministero dell'Interno, di concerto con quello delle Finanze, vorrà, con sollecito provvedimento, degnarsi di riconoscere. In caso di insufficienza dei due cespiti anzidetti questo Comune si riserva pure la facoltà di chiedere alla Autorità competente di essere autorizzato a riscuotere speciali contributi da corrispondersi da chi si giovi degli svaghi, dei trattamenti di questa stazione di cura e di soggiorno nonché di turismo. Confido che la S.V. ill.ma vorrà compiacersi di dare il di Lei autorevole e valido appoggio perché questo Comune possa ottenere dai Ministeri competenti quanto chiede».

Il 28 ottobre 1927 arriva il decreto ministeriale che sanziona «il riconoscimento ad alcuni Comuni del Regno, delle caratteristiche di cui all'art. 1 del Regio Decreto-Legge 15

aprile 1926, n. 765, sui luoghi di cura, di soggiorno o di turismo. Firmato: Mussolini e, come Ministro per le Finanze, Volpi».

Varallo è inserito tra i comuni del decreto, ottenendo quanto richiesto dopo circa un anno e mezzo dalla pubblicazione del regio decreto n. 765. La città di Varallo viene riconosciuta istituzionalmente come luogo turistico, dopo una guerra e oltre dieci anni di basso profilo, e può sperare di tornare agli splendori della "Belle époque".

Nell'agosto del 1928 il podestà di Varallo De Marchi procede, quindi, a costituire ufficialmente l'Azienda autonoma per l'amministrazione della stazione di cura, soggiorno e turismo nel Comune di Varallo. Nel maggio del 1929 il prefetto di Vercelli nomina il primo consiglio d'amministrazione dell'Azienda soggiorno di Varallo

«Con mio provvedimento in data odierna ed in base alle designazioni fatte dalle organizzazioni ed enti interessati, la Amministrazione di codesta stazione di cura, soggiorno e turni, resta costituita come segue: cav. Vittorio De Marchi - Presidente; Cavalini dr. Giuseppe, Valenti ing. Armando - Rappresentanti Consiglio sanitario provinciale; Sella cav. dott. Remo - Rappresentante del Touring Club Italiano; Fuselli Camillo - Rappresentante dei Commercialisti; Balossini avv. Cesare - Rappresentante del Comune; Guglielmina Ulderico - Rappresentante del Comune; Durio Renato - Rappresentante Ente Nazionale Industrie Turistiche; Topini Tito - Rappresentante Industria Alberghiera». Il primo presidente dell'azienda è l'artista Vittorio De Marchi, sostituito come podestà di Varallo da Federico Sterna.

L'Azienda soggiorno si mette subito all'opera, iniziando con un rigoroso controllo delle condizioni degli alberghi valesiani e promulgando severe disposizioni in merito. Si decide di partire subito ispezionando «coll'Ufficiale sanitario e col veterinario, i

locali degli Alberghi e, verbalmente, verranno date quelle disposizioni che si riterranno opportune per il sollecito miglioramento degli alberghi, riferendo anche al sig. Commissario perché esso, occorrendo, emetta quei provvedimenti che crederà opportuni». Il veterinario serve per i molti alberghi e osterie che offrono «alloggio e stallazzo».

L'Azienda soggiorno fa seguire al sopraluogo una lettera agli alberghi cittadini indicando gli interventi da effettuare entro l'estate 1928. In caso contrario il «Commissario prefettizio avrebbe preso i provvedimenti più opportuni».

Tra gli interventi più urgenti: far rivestire i recipienti di legno per la lavatura dei piatti e delle posate, con zinco od altro; provvedere alla verniciatura dello zoccolo della cucina; far sistemare il cesso a sistema turco e con acqua corrente e gli orinatoi con acqua corrente; tenere pulito il cortile dell'albergo e provvedere allo scarico dei rifiuti con una conduttura sufficientemente ampia; provvedere a fare nella stalla pavimenti impermeabili e far mettere le reticelle di prescrizione alle finestre.

Gli albergatori locali debbono trasmettere ogni settimana all'Azienda soggiorno l'elenco dei clienti. Infine: «Si ricorda che è obbligo di tutti di dare incremento al movimento dei forestieri e di sviluppare l'industria turistica, epperò fa noto che chi trasgredisce all'invito di cui sopra, la sua negligenza verrà denunciata alle Superiori autorità ad incominciare dalla prima mancanza».

Nel frattempo riprendono iniziative aperte al territorio in chiave turistica. Nell'estate e autunno del 1925 la Società artisti ed amici dell'Arte organizza la Quarta Biennale d'Arte moderna, presso l'Asilo Vietti di Varallo, con contorno di rinfreschi e di concerti della banda musicale.

Nel luglio del 1927, di fronte ai podestà di

tutti i comuni della Valsesia, il podestà di Varallo rilancia energicamente la proposta della strada per il Sacro Monte, necessaria per valorizzare il luogo. Qualche mese dopo inizia una pubblica sottoscrizione per raccogliere fondi.

Alcuni avvenimenti cattivano una particolare attenzione in questi anni, coinvolgendo il settore turistico e quello ricreativo. Il 27 ottobre 1926 il principe Umberto di Savoia, figlio del “re soldato”, visita la Valsesia, sulla Lambda guidata da Vincenzo Lancia, trovando festose accoglienze da Scopello a Borgosesia e fermandosi a Varallo per inaugurare il monumento ai caduti, dare un’occhiata al Sacro Monte, pranzare. Lo chef Moretti dell’“Albergo d’Italia” dispensa un menu reale: «Pastina all’uovo / Trota all’italiana / Pasticcini alla Regina / Faraona e quaglie alla romana / Crema e biscotti Valsesia / Frutta». Anche il principe ereditario assaggia la trota del Mastallone, innalzata a un rango nazionale, dati i tempi. Ma il principe qualche anno fa, sospirano nostalgici i valesiani, sarebbe stato ospitato con tutti gli onori allo “Splendid Park Hotel”, come tanti altri ottimati...

Il ricordo dello “Splendid Park Hotel” non si scuce dalle menti dei valesiani attenti al turismo nobile e colto. Il decesso del maestro Enrico Toselli è stato ricordato dal “Corriere Valsesiano” del 30 gennaio 1926: «La recente morte del maestro Enrico Toselli ha fatto balenare sullo sfondo delle memorie varallesi, di quelle quasi ormai sbiadite dal tempo, la figura del melodioso musico fiorentino accanto a quella di Luisa di Sassonia, che egli aveva sposato e dalla quale si era poi divorziato, dopo aver portato il suo amore per la moglie divorziata di Federico III, Re di Sassonia, a fiorire tra gli splendori mondani del nostro Stabilimento Idroterapico, che oggi chiuso dal tempo della guerra, senza più il minimo segno di una possi-

ma o lontana risurrezione ai vecchi fasti, sembra custodire nella sua severa imponenza le ombre silenziose di ricordi lontani».

In Valsesia la figura di Luisa di Sassonia viene evocata dal “Corriere Valsesiano”, che dilaga sulla sua vicenda: «I coniugi Toselli vennero a Varallo, che il maestro diggià conosceva, e presero alloggio per la stagione allo Stabilimento Idroterapico. La principessa veniva soventissimo in città. Non era veramente bella, ma alta, complessa, formosa, dagli occhi fulgidi e la chioma lussuosa. Un imperioso, turbatore fascino femminile emanava da lei, ma, pur mai dimentica delle sue origini auguste, ella amava sostare in qualcuno dei negozi varallesi, e la sua conversazione aveva tonalità cordiali, che crearono per lei della devozione accanto al rispetto di cui era circondata».

Toselli è scomparso, poco più che quarantenne, dopo aver lasciato un sussidio alla madre di suo figlio (che egli sa sul lastrico) e dopo aver rifinito, grazie ai versi di Alfredo Silvestri, e reso pubblica, grazie alle prestazioni sulla scena di Ersilia Sampieri, la composizione eseguita a Varallo in una notte d’estate del 1909, quando solo i grilli osavano intonare musiche concorrenti assediando lo “Splendid Park Hotel”. La Serenata Toselli, suonata nelle sale da concerto come dagli strimpellatori di organetto agli angoli delle piazze, grazie a parole e melodia di carezzevole malinconia, amata da nobildonne languide come da fantesche sognanti a occhi aperti, è entrata anche nei repertori musicali in Valsesia e nell’immaginario collettivo dei valesiani, con la storia romantica della principessa e del musicista.

Nel settembre 1928 i paesi valesiani portano i loro fascinosi costumi al raduno nazionale dei costumi a Venezia. Il direttore del Museo Correr coglie l’occasione per consegnare alla città di Varallo il braccio dell’eroico generale Antonini, che lo stesso fegatac-

cio valesiano aveva lasciato in battaglia, per la libertà di Venezia, recuperato e donato alla città lagunare. Il cimelio, smozzicato e sotto teca, viene esposto nel Museo Calderini a Varallo.

Gli anni trenta vedono una vera esplosione nel campo degli sport, incoraggiata peraltro dal regime: gare di sci, di calcio, di ciclismo, imprese alpinistiche e nascita del “Trofeo Mezzalama”, persino una corsa automobilistica sul tratto Varallo-Alagna. Nel maggio del 1937, in un convegno a Varallo, i podestà della valle, su spinta della direzione generale del turismo presso il Ministero per la Stampa e la Propaganda, mettono le basi per la costituzione delle Pro Loco.

L’Azienda soggiorno negli anni trenta svolge soprattutto un utile compito di promozione della valle, curando dépliant illustrativi e inserzioni sui giornali italiani ed esteri, ma si dedica a tanti aspetti relativi all’accoglienza, al folclore, all’arredo urbano: stanziamenti per sistemare il suggestivo ponte della Gula, panchine nei viali e l’orinatorio in angolo strategico a Varallo, lancio di concorsi e mostre sui balconi fioriti, bozzetti di neve, opere d’arte, costumi tipici, ecc. Si punta a manifestazioni che adeschino visitatori anche per brevi soggiorni o per una giornata, visti i mezzi di trasporto che ormai consentono di raggiungere in tempi brevi la valle.

Benché inizi un fenomeno di “villeggianti” che affittano o comprano, ristrutturando, seconde case in valle per vacanze esti-

ve abitudinarie, sono ancora gli alberghi a garantire il centro dell’accoglienza. Nella sola Varallo funzionano, nel 1936, cinque hotel di 1ª categoria, tre di 2ª e venticinque di 3ª, con 279 camere e 500 letti. La città registra, da giugno a settembre dello stesso anno, più di sessantamila presenze turistiche, di cui però solo il 2 per cento di stranieri. Prima la guerra e poi la politica autarchica fascista hanno stroncato il tradizionale afflusso turistico straniero in valle.

Ma lo slancio turistico più volitivo avviene a Varallo nell’agosto 1935: debutta e funziona, dopo anni di progetti e tentativi, la ripida e aerea funivia per il Sacro Monte, ben presto una forte attrattiva per i visitatori. I valesiani, abituati da secoli alla salita a piedi al Monte, scrutano con un po’ di stupore la novità e il poeta Arrigo Imazio Cliss, fluente continuatore della lirica in vernacolo del Frigiolini e del Massarotti, cerca di interpretare le sensazioni di valligiani/e: *Va su Caiu, ven giù Tiziu/ su e giù par la cùsèlla./ Provu tùcc a ’stu serviziu,/ l’ à pruvà ’nca la Rimella./ E la dicc: o che piasii/ degli dinti, nè e gnù.*

L’atteggiamento ironico e disincantato di alcuni valesiani trova purtroppo conferma dopo pochi anni. L’Italia viene cacciata dalla dittatura fascista in una tragica guerra, da cui esce con dignità solo grazie al coraggio e ai sacrifici degli italiani della Resistenza, particolarmente drammatica e gloriosa proprio in Valsesia. Si riparerà di turismo solo negli anni cinquanta.

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943

2008, pp. 96, € 8,00

Riedizione del volume di Enzo Barbano, già pubblicato dall'Istituto nel 1982, che ricostruisce nei suoi più minuti dettagli il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia.

Afferma Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto: «A distanza di quasi trent'anni dalla prima edizione, il libro di Enzo Barbano resta grandemente utile per chi voglia capire la situazione di una cittadina che, dopo l'8 settembre 1943, si trova a cadere nella drammaticità della lotta di liberazione.

Varallo, come tutta l'Italia, nei mesi precedenti, aveva vissuto fatti di straordinario cambiamento. Però appare chiaro come la percezione di essere in una nuova e drammatica situazione scoppi con lo scontro a fuoco del 2 dicembre. È questo fatto, a prima vista poco rilevante nell'insieme della dinamica bellica della Resistenza e della guerra civile, a determinare anche in Valsesia la consapevolezza che la vita reale sta prendendo una piega diversa».

Scrisse Guido Bodrato, autore della prefazione alla prima edizione del volume: «Anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica.

Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze».

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Negare la storia: le stragi occultate

Chi avesse ancora delle perplessità, ma sincere, sulla validità della tesi della continuità dello Stato tra fascismo e postfascismo, cara, mi sovviene, al nostro maestro Guido Quazza (che poi è la tesi affacciata da Lutz Klinkhammer, responsabile dell'area disciplinare di "storia del XIX e XX secolo" all'Istituto storico germanico di Roma e autore di "Stragi naziste in Italia 1943/44", tra Reich e Germania federale) è servito. Un "accordo segreto" tra Italia e Germania consentì la scarcerazione dei criminali di guerra tedeschi. Una storiaccia. Fanno breccia sentimenti e pensieri difficili a vestire di parole. Una politica malata fa ammalare la lingua e viceversa.

Il patto scellerato - ennesima conferma di un'evidenza da cavare gli occhi della mancata defascistizzazione dell'Italia dopo il 25 aprile, cui allude il titolo del volume di Filippo Focardi "Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-55" (Roma, Carocci, 2008), non è in effetti una novità storiografica. Lo rese noto lo studioso stesso nel 2003 in un convincente saggio in "Italia Contemporanea", in cui, tra le altre cose, denunciava la questione del fondo H-8 sui crimini di guerra, conservato nell'archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, in permanente riordino da circa quattro anni, sottraendo di fatto le carte agli studiosi dopo

l'uscita del volume di Costantino Di Sante "Italiani senza onore".

In sostanza, nel novembre 1950 Heinrich Höfler, *Kamerad und Freund* compagno di partito e amico personale del cancelliere Adenauer, s'accordò in veste di suo emissario con il conte Vittorio Zoppi, segretario generale del Ministero degli Esteri, per il proscioglimento dei criminali di guerra tedeschi condannati con sentenza definitiva. Nel volgere di alcuni mesi, con provvedimenti di grazia firmati dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi e controfirmati dal ministro della Difesa Randolpho Pacciardi (ex volontario antifascista nella guerra di Spagna), costoro furono rimpatriati in Germania in gran segreto. Tra loro, gli ufficiali del cosiddetto Gruppo di Rodi. In testa il *Generalmajor* Otto Wagener, il capitano Helmut Meeske, i maggiori Johann Koch e Herbert Nicklas, responsabili dell'uccisione sull'isola greca di migliaia di prigionieri di guerra italiani. Ieri come oggi nazisti e fascisti in libera uscita.

Il *dossier* straordinariamente accurato si concentra con meticolosa acribia sulla clamorosa vicenda. La certifica. Ne ricostruisce passo a passo le modalità di attuazione in cui giocò un ruolo primario la complicità del Vaticano. E ciò soprattutto per mezzo dell'azione - avallata in alto loco pur nello sconcerto del segretario di Stato Montini -

del vescovo austriaco rettore del Collegio teutonico di Santa Maria dell'Anima in Roma, Alois Hudal. Ordinato da Pacelli all'epoca della nunziatura apostolica nel Reich, era stato fin da allora fautore fanatico di un "nazionalsocialismo cristiano" incarnato da Hitler "Sigfrido della grandezza tedesca", e poi quinta colonna dell'organizzazione Odesa per l'esfiltrazione dei criminali nazisti in America Latina, tanto da essere implicato, parrebbe, addirittura nella fuga di Eichmann (indefessa fu anche l'opera prodigata in favore dei nazisti da parte del sacerdote cattolico J. W. Jurowsky).

L'autore si avvale di documentazione di prima mano, proveniente dall'Archivio del Tribunale militare territoriale di Roma, da quello storico-diplomatico del Ministero degli Esteri, dall'Archivio centrale dello Stato, da quello federale tedesco di Coblenza e da quello politico del Ministero degli Esteri di Berlino. Per di più in appendice allega una silloge della repertazione probatoria riproducendo ventisei scottanti documenti: appunti, lettere, sentenze, decreti, rapporti, tutti del periodo 1946-54, tra i quali compare in chiaro persino la firma di Konrad Adenauer.

Nelle carceri italiane erano così rimasti soltanto Kappler e Reder, a far da specchio per le allodole, nell'inveterata ambiguità italiana, alla negata giustizia contro i criminali, a molti dei quali era stato dato come *escamotage* il tempo e fornita l'occasione di scappare, per così dire a risarcimento dell'emanazione dei mandati di cattura. Una mano lava l'altra. Non si dice così nel cinismo amorale del potere di casa nostra?

Armadi della vergogna

Sul tema degli eccidi occultati e dell'impunità ai responsabili era già uscito nel 2002 per Mondadori l'ampio e minuzioso saggio di Mimmo Franzinelli "Le stragi nascoste.

L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001". Il lavoro esplora a fondo, tra l'altro, il percorso di vessazioni, torture, patimenti a catena, umiliazioni, prove disumane, atroci supplizi, connesso ai lager italiani di Fossoli e Bolzano; qui l'ucraino Michael Seifert elimina di propria mano dodici dei cinquanta prigionieri, poi scappa in Canada, ove viene scoperto, estradato, processato e condannato all'ergastolo, che sta scontando nel carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Ma forse è stato cinque anni fa Franco Giustolisi, giornalista emerito de "L'espresso", ad attirare l'attenzione non solo degli addetti ai lavori, ma anche di una buona fetta di opinione pubblica, sulla spinosa questione, col libro "L'armadio della vergogna" (edito a Roma da Nutrimenti), divenuto in qualche modo eponimo. Testimonianza e rappresentazione del capitolo più infame dell'Italia postfascista e, insieme, del più ignorato: l'"amnistia per omissione e occultamento" nei confronti dei criminali di guerra tedeschi e dei criminali collaborazionisti italiani.

Un parlato mobile tinta testa di moro, al fondo di un corridoio defilato della Procura generale militare, andito seminascosto del cinquecentesco Palazzo Cesi, via Acquasparta, Roma - protetto da un cancello munito di lucchetto, le ante serrate a chiave, voltate verso il muro - ha imboscato per mezzo secolo, come un pozzo oscuro, un registro di protocollo di 2.274 notizie di reato e 709 faldoni di istruttorie, dei quali 415 con nomi e cognomi, e tanto di grado e reparto di appartenenza dei responsabili, che avevano massacrato migliaia di civili, ebrei e partigiani.

Si tratta degli autori degli eccidi alle Fosse Ardeatine, a piazzale Loreto, Porta San Paolo, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Duomo di San Miniato, Certosa di Farneta,

Casalecchio di Reno, Vinca, Bardine San Te-
renzo, Vallucciole, Monchio, Branzolino,
San Tomé, Barletta, Benedicta, Turchino,
Matera, Pietransieri, Falzano di Cortona,
Conca della Campania, Niccioleta, La Storta,
Sarnano, Scarpanto, Leonessa, Valdobbia-
dene, Capistrello, Gubbio, Godenzo, Fivizza-
no, Sant'Angelo di Godigo, Biagioni, la stra-
ge della famiglia Einstein, Borgo Ticino (in
provincia di Novara, dove l'amministrazione
comunale - curatore l'avvocato Andrea Spe-
ranzoni - ha avviato le procedure di riaper-
tura presso il Tribunale militare di Verona
dell'*iter* processuale, affinché venga ricono-
sciuto e ufficialmente sancito l'eccidio di
dodici martiri, il saccheggio e l'incendio del
villaggio, ora nel volume "Borgo Ticino tre-
dici agosto", 2009) e di militari italiani a Cefa-
lonia, Corfù (già storicamente "chiave d'Ita-
lia"), Coo, Korica, Lero, Santi Quaranta, Spa-
lato, Rodi..., presumibilmente attorno alle
cinquantamila persone complessivamente.
Giustamente l'Anpi nazionale chiede se ne
faccia con precisione la macabra conta. Se
ci sarà bisogno ci si potrà rivolgere all'Equi-
po de Antropologia Forense argentina, la
più professionale forse al mondo, dopo l'im-
probo esercizio sui trentamila *desapareci-
dos*, provocato dal delirio "occidentale cri-
stiano" dei militari tra il 1976 e il 1983. Tant'è
che l'hanno chiamato in Spagna per aiutare
a riconoscere i resti dei morti nelle fosse co-
muni della vendetta franchista alla fine della
guerra civile. Nelle brume del silenzio appa-
rente, cimiteri riempiti dall'odio e dalla vio-
lenza.

Il procuratore Intelisano, nel forziere di
cartari ingialliti slabbrati, *foxing* macchioli-
ne color volpe per ferro rame ossidati e sal-
nitro, polvere, pesciolini d'argento noti col
nome *lepisma saccharina*, vi incespica qua-
si casualmente nel 1994, nel corso del pro-
cedimento di estradizione dall'Argentina di
Erich Priebke, il boia delle Ardeatine. Molti

nemmeno tradotti dal tedesco o dall'ingle-
se; tali e quali erano arrivati dal comando
dei servizi segreti britannici. Tre anni ci vo-
gliono di instancabili, pressanti e reiterate
sollecitazioni per arrivare alla desecretazio-
ne dei documenti. Per farla breve, in quella
santabarbara del dimenticatoio, anzi dell'as-
sassinio, era sepolta la catasta di incarta-
menti residui dei pochi processi celebrati
all'epoca del governo Parri e del primo go-
verno De Gasperi contro criminali nazifasci-
sti, tenuto altresì conto dell'"amnistia-am-
nesia" Togliatti del '46, che aveva inopin-
tamente svuotato le galere della peggior
feccia repubblicana, e al proposito si veda
l'esemplare lavoro di Franzinelli, edito da
Mondadori nel 2006.

C'è un passo in "Antigone" di Maria
Zambrano che si impone alla nostra medita-
zione mentre affrontiamo una materia tal-
mente grave nel senso latino di *gravitas*: «Il
tempo può esaurirsi e il sangue non scorrere
più, se però sangue c'è stato ed è scorso, la
storia continua a trattenere il tempo, ad ag-
grovigliarlo, a condannarlo». Le cose che
ci buttiamo alle spalle spesso ci inseguono
come fantasmi senza pace. Né possiamo
arrenderci sogghignando insieme al Mefi-
stofele di "Faust": «Ed è come se non fosse
successo nulla».

Se poi queste cose urlanti giustizia sono
una guerra perpetrata come "guerra ai civili",
diametralmente opposta al modello bellico
di due eserciti che si affrontano, dal "crimine
di guerra" si passa di scala al massacro di
inermi ossia al "crimine imprescrittibile con-
tro l'umanità". La nozione tradizionale di
guerra si dà in quanto rapporto tra due forze
militari che si scontrano, configurabile come
rapporto tra due azioni contrapposte, men-
tre il crimine contro l'umanità è l'esito del-
l'incontro di un'azione e di una inazione.
Strumenti di tale violenza non sono pura-
mente quelli che provocano gli uccisi, ma

altresì quelli della tortura e dello stupro, della violenza simbolica inferta a testimoni e superstiti. Violenza anch'essa incancellabile. Crimine dalla ritualità esemplare e spettacolare.

Se l'Italia è stata in grado di comminare tre ergastoli in tutto (Kappler, Reder e Niedermayer), di cui uno in contumacia, due sole condanne a più di quindici anni di reclusione (Wagener e Mair), ben dodici assoluzioni su un totale di ventisei inquisiti, la piccola Danimarca - dove l'occupazione tedesca è stata sicuramente meno cruenta - condusse in porto tra il 1948 e il 1950 settantasette processi, con settantuno condanne. Le cifre prodotte da Focardi sono impressionanti. In Belgio i processi espletati furono trentuno contro una novantina di criminali, con pene molto pesanti, tra cui ventuno condanne a morte. Nella gentile Olanda i criminali di guerra processati furono nientemeno che duecentotrentuno, con diciotto condanne a morte. Non diversamente in Francia, dove i processi furono centinaia e circa cinquanta i giustiziati. Né provvidero *les boches* (termine spregiativo francese per dire i tedeschi) a riscattare le vittime italiane. Tutti i fascicoli aperti in Germania alla metà degli anni sessanta si conclusero con l'immane "non luogo a procedere". *Retung. Alles gerettet* tutti salvi, senza bisogno di *Rehabilitierung* di riabilitazione.

Da una certosina ricerca, a supplemento effettuata da Manfred H. Teupen nella Juristische Datenbank, risulta che ad oggi nessuna condanna per crimini di guerra commessi a danno di cittadini italiani, civili o partigiani, è stata pronunciata nella Repubblica federale tedesca. I procedimenti aperti, secondo Andreas Eichmüller dell'Institut für Zeitgeschichte München-Berlin, sarebbero stati complessivamente soltanto sei, conclusi con l'assoluzione o col proscioglimento, "*abgesehen von Scheungraber*" a prescindere dal caso di Scheungraber, che,

di recente condannato in prima istanza, potrebbe essere il primo caso in assoluto di una sentenza definitiva. Ad eccezione di Caiazzo, nessuna strage di civili italiani ha mai avuto un processo. Niente colpevoli per l'inflessibile giustizia germanica.

Un timbro del 14 gennaio 1960 di "archiviazione provvisoria", istituito sconosciuto in qualsiasi sistema giuridico democratico del pianeta, fatto apporre dal procuratore generale Santacroce, aveva sancito l'ignobile occultamento. Semplicistico tuttavia far rimprovero e accollare l'esclusiva responsabilità ai tre procuratori in stelletta, Borsari (di nomina governativa fino al sottentrare negli anni ottanta dell'organo di autogoverno della magistratura militare, e magistrato che tra le altre cose in un primo momento aveva agito con lealtà e correttezza), Mirabella e Santacroce, avvicendatisi nel periodo in esame.

L'ordine fu politico e non amministrativo. Di sicuro non un'operetta *d'antan*. Ragion di stato della granitica nazione liberatasi dalla dittatura e magnificamente incamminata sulla strada maestra della democrazia!

Da queste considerazioni, fatte proprie dalla storiografia contemporanea più aggiornata (Baldissara, Battini, Brunelli, Del Boca, Di Sante, Gentile, Goni, Klee, Klinkhammer, Oliva, Palla, Pellegrini, Pezzino, Ricci, Rivello, Schreiber, Sanfilippo, Staron, Tognarini), prende l'avvio e tiene il punto fino in fondo il lavoro di Focardi, documentando come le ragioni della negata giustizia contro i criminali tedeschi risiedano in precise intenzionali deliberazioni di ordine politico piuttosto che in presunte carenze della magistratura in divisa.

La mossa dell'affossamento - con quella certezza mai assodata e sempre nebulosa che avvolge i più mostruosi misfatti dell'intero arco della parabola repubblicana - fu dei ministri Gaetano Martino e Paolo Emilio Ta-

viani (il partigiano cattolico presidente dell'Associazione volontari della libertà) del primo governo Segni, il futuro presidente della Repubblica "dimissionato" dopo la scoperta del piano eversivo "Solo" (quello dei cosiddetti "enucleandi", gli oppositori da deportare in Sardegna!), il disegno di colpo di stato del generale in capo dei carabinieri De Lorenzo, denunciato nel 1964 dai giornalisti Scalfari e Jannuzzi. Ma diuturna incombe sulla scena della "notte della verità della Repubblica", così come per tutte le vicende di fiancheggiamento, depistaggi, azioni coperte e "deviate", provocazioni alle alte sfere decisionali tra mafia e politica, di strategia della tensione e stragismo terroristico fino al delitto Moro e oltre, e ancora delle milizie segrete parallele di Gladio etc., l'ombra s-bieca del lotofago Andreotti, smemorato detentore di laticlavio a vita, nel caso di specie guarda caso sottosegretario alla presidenza del Consiglio all'epoca dell'accordo bilaterale italo-tedesco, di cui trattasi, e ministro della Difesa all'epoca della "secretazione" delle carte processuali. In particolare, riferendosi alla corrispondenza tra Martino e Taviani, che bloccarono l'inchiesta sugli assassini di Cefalonia (fascicolo 1188 dell'armadio della vergogna), sollecitata dal "cacciatore di nazisti" Simon Wiesenthal, il "divo" Giulio - "andante con anima e con qualche licenza" - si è lasciato andare alla sfrontatezza beffarda di buttar lì che, dopotutto, si trattava di carteggio "privato".

Tra revisionismo e rovescismo

Focardi individua almeno quattro nuclei di motivazioni che concorsero a perpetrare lo scandaloso *vulnus* al popolo italiano, alla Resistenza, alla Repubblica e alla Costituzione *in fieri*. Anzitutto l'oggettiva imprecisione e incompletezza di parte delle carte degli atti processuali raccolti che, per con-

suetudine, è motivo prevalente dell'annullamento delle cause per vizio di forma. Secondo, quello che maggiormente pesò, la reticenza del governo italiano ad istruire i processi - salvo quelli contro ignoti - per non legittimare il *boomerang* delle richieste di estradizione di criminali di guerra italiani, reclamate - in base alle clausole del cosiddetto lungo armistizio - dai paesi aggrediti dall'Italia fascista: in particolare nei Balcani la Jugoslavia, la Grecia e l'Albania, ma anche Libia, Etiopia, Francia e Unione Sovietica. E, sia detto di passata, a proposito delle guerre coloniali esiste lo sterminato lavoro di scavo di Angelo Del Boca che ha fatto da battistrada per una folta "scuola" di studiosi, inizialmente contestato con pervicacia fino alla resa davanti all'inoppugnabilità. In più, oggi, sul tema specifico della rimozione dei crimini italiani, delle nostre stragi e dei nostri campi di concentramento e annientamento, c'è il volume curato da Del Boca, "La storia negata, il revisionismo e il suo uso politico" (Neri Pozza), con saggi di Isnenghi, Labanca, Tranfaglia, Rochat, Ceci, Franzinelli, Collotti, Agosti, De Luna, D'Orsi. L'epitome dei più importanti storici italiani risponde colpo su colpo all'offensiva revisionista dell'ultimo decennio, tesa a riscrivere la storia contemporanea in Italia e in Europa, relativizzando le atrocità del nazismo e della *Endlösung der Judenfrage*, la soluzione finale, depenalizzando il fascismo, delegittimando la Resistenza e demonizzando il comunismo.

Ma, per quanto concerne gli estradandi, ecco due nomi per tutti: Roatta e Bastianini (quest'ultimo assurdo da cosegretario nazionale del Pnf e governatore fascista della Dalmazia a segretario di Stato agli Esteri della Repubblica!). Tanto più se si considera che il nostro Paese, alla faccia dell'epurazione, aveva preso in carico nelle istituzioni, parlamento *in primis*, intruppati nel Movimen-

to sociale e nei partiti monarchici, ma anche nel maggioritario partito cattolico democristiano, una folta schiera di fascisti riciclati nei primi anni del dopoguerra.

Il terzo nucleo di motivazioni individuato da Focardi ruota attorno al precipitare della “guerra fredda” con il disegno angloamericano di riarmo della Germania federale quale baluardo strategico a ridosso dell’Urss e dei satelliti d’oltrecortina, dalla metà del ’47 l’avvio del piano Marshall in Europa, e, a casa nostra, la contestuale estromissione delle sinistre dal governo del Paese. Il nemico di prima diventa ora l’amico e viceversa. Macabro gioco a “guardie e ladri” che rappresenta una costante nella storia del Paese di Pulcinella. Infine, la creazione nel 1949 della *Bundesrepublik* è contrassegnata fin dal sorgere da stretti legami politici tra Italia e Germania federale e da una *vision* pienamente condivisa dei principali partiti moderati dei due paesi, fattori che consentono la spregiudicata offensiva diplomatica di Aденauer, questa volta servendosi del barone von Planitz, contro la debole volontà punitiva italiana dalle frecce puntate a rovescio.

Il saggio di Focardi, attraverso una rigorosa disamina storiografica in certo senso circoscritta, irradia un fascio di luce su una tematica fondante e snodo del secolo ventesimo e dalla gittata policentrica di dimensione europea. Dalla stiva delle questioni ne porta alla ribalta almeno altre due dall’attualità pregnante. Primo: l’importanza del nesso tra storia e politica e del loro serrato dialogo, per cui l’una può e deve avvalersi degli apporti dell’altra nel suo agire nel presente, cosa che invece è stata vergognosamente disattesa dalla relazione conclusiva approvata a maggioranza dalla Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste, presidente Enzo Raisi, di Alleanza nazionale. Si è ben guardata infatti dal tener conto delle inconfutabili acquisizioni storiografiche, ha

fatto scaricabarile impugnando la ragion di stato, ha posto sotto accusa di ogni responsabilità l’odiata magistratura e ha speculato senza pudore appellandosi all’antititismo e tirando in ballo, proprio come i cavoli a merenda, il consunto (in questo caso) *leitmotiv* delle foibe. Secondo: la necessità che l’ordine giudiziario rimanga indipendente dal potere esecutivo, principio costituzionale oggi messo permanentemente in discussione dai governi di centrodestra.

Al proposito va sottolineato ad esempio come “Le stragi nascoste” di Franzinelli abbia avuto quale retroterra, a detta dell’autore, il prezioso encomiabile lavoro esplicito da giudici con le stellette, onesti e coraggiosi come Bartolomeo Costantini (Procura militare di Verona), Sergio Dini (Padova), Antonino Intelisano (Roma) e Pier Paolo Rivello (Torino), i quali hanno messo a sua disposizione la loro esperienza professionale e il materiale depositato - ovviamente a chiusura delle indagini - negli archivi dei tribunali militari dei rispettivi territori di competenza. E come dire poi grazie, da semplici cittadini italiani, al diligente e coraggioso procuratore militare di La Spezia Marco De Paolis che riesce a condurre in porto, col massimo rigore, centinaia di testi escussi e udienze quotidiane, il processo per la carneficina di Sant’Anna di Stazzema? e quelle di Marzabotto e di Falzano? Perché mai il procuratore generale presso la Corte militare d’appello Fabrizio Fabretti deve ridursi a lamentare che le sentenze non vengano applicate? perché il giudice Agostino Quistelli dopo la sentenza per la strage di Fivizzano è costretto ad augurarsi che venga eseguita? Giustolisi ha amaramente fatto notare come il numero uno della magistratura, il presidente Napolitano, che è intervenuto per esempio per l’extradizione del terrorista rosso Cesare Battisti, non abbia mai fatto sentire da par suo un monito severo sulla

mancata applicazione delle sentenze contro i crimini nazifascisti.

È decisivo soffermarsi inoltre su alcuni aspetti di natura tecnico-giuridica che hanno improntato l'azione penale di quel periodo storico e che hanno mantenuto riflessi fino a oggi. Sgombrato il campo dal fallace mito della Wehrmacht "pulita", sfatato peraltro in modo indelebile dalle ricerche di studiosi tedeschi come Schminck-Gustavus, Schreiber e Klinkhammer, nonostante la cavillosa distinzione, vischiosa come la tunica del bulbillo d'aglio, tra crimini nazisti di regime, ideologicamente motivati, e crimini individuali (si badi bene, mai di un intero apparato militare!) attuati in circostanze di guerra, è prevalsa comunque la logica della legittimità della "guerra ai civili" all'interno di una lotta senza quartiere contro i movimenti partigiani.

Occorre poi osservare come nei procedimenti si sia fatto abuso del principio *in dubio pro reo* ossia della clemenza verso il colpevole nei casi non incontrovertibilmente comprovati, così come nel processo penale tedesco si distingue il *Täter*, autore materiale (di delitti), dall'*Haupt-Täter*, responsabile gerarchico in alto, e dal *Gehilfen*, complice dell'esecutore, e come gli imputati abbiano sistematicamente fatto ricorso all'arcinoto principio della *Befehlsnotstand*, ossia dell'impossibilità di disubbidire ad un ordine superiore. E ancora come si faccia distinzione tra *Mord*, omicidio volontario aggravato, e *Totschlag*, omicidio colposo semplice, alla cui fattispecie venivano ascritti gli omicidi perpetrati per ordine superiore.

Cefalonia docet

Di questa capziosa tassonomia classificatoria ne sa molto, ahinoi, Marcella De Negri, figlia del capitano Francesco De Negri, trucidato insieme ad altri centotrentasei uf-

ficiali a Cefalonia alla Casetta Rossa, la quale, essendosi con quel coraggio civile ormai sbianchettato nel nostro Paese, costituita - a proprie esclusive forze - parte civile nel processo in Germania contro l'ultimo sopravvissuto fucilatore del padre, il sottotenente Otmar Mühlhauser, si è venuta a scontrare, tramite gli avvocati, con la congiura del silenzio e dell'insabbiamento, fino alla sentenza di non luogo a procedere. Il tutto nell'indifferenza delle istituzioni e del Paese tra paura, imbarazzo e fastidio. E pensare che l'imputato era, come il suo camerata Johan Dehm (deceduto nel 2005), reo confesso dal lontano 1967 quando affermò: «Tra gli ufficiali si parlava della divisione italiana solo come traditori... Al tradimento vi è una sola risposta: l'esecuzione». Il procuratore capo di Monaco, August Stern, nella sua ordinanza di archiviazione del 27 luglio 2006 proscioglieva in istruttoria Mühlhauser, scrivendo che i soldati italiani di Cefalonia erano traditori e pertanto passibili di fucilazione al pari dei disertori tedeschi. Mattanza autorizzata quella della divisione "Acqui". D'altronde le spoglie dell'amato cancelliere Willy Brandt non hanno a tutt'oggi potuto essere traslate in Germania in quanto "disertore", *ist Verboten!* poiché collaboratore della Resistenza svedese.

Si deve al senso civile di un giornalista come Mario Pirani se nel 1999, ne "la Repubblica", è stata riportata alla memoria la strage rimossa di Cefalonia. Successivamente all'invia della "Süddeutsche Zeitung", Christiane Kohl, l'aver rintracciato e intervistato, solo a patto che lo si citasse con un nome di copertura, l'ex *Ordonnanzoffizier* dei *Gebirgsjaeger* (truppe speciali di montagna), capo del plotone d'esecuzione degli ufficiali italiani. Ancora ad Andrea Tarquini, inviato de "la Repubblica", l'averne dato risalto con l'articolo "Così massacrarono i soldati italiani", del 12 dicembre 2001.

A differenza della magistratura tedesca, in Italia si sarebbe dimostrato, è convinzione di De Negri (e in un primo momento anche del dottor Intelisano), che a Cefalonia proprio di omicidio plurimo aggravato si era trattato e, quindi, di crimine contro l'umanità non soggetto a prescrizione. Tuttavia, nel 1996 Intelisano non ha ancora dato seguito alla scoperta da lui fatta due anni addietro del fascicolo di Cefalonia, nemmeno disponendo un supplemento d'indagine in Germania. Si trincerò dietro la giustificazione che la sentenza del 14 giugno 1960 del giudice istruttore militare Carlo Del Prato aveva ormai prosciolto, per non aver commesso il fatto, il *general* Hubert Lanz, Hans Speidel e camerati. E l'obbligatorietà dell'azione penale?

Non solo. C'è di più. La sentenza Del Prato è anche la ragione per cui Marcella De Negri perde la causa intentata contro il Ministero della Difesa per ottenere un risarcimento, in virtù della legge Pinto, sulla ragionevole durata del processo: dalla Procura militare si comunica all'Avvocatura dello Stato che nulla ha da pretendere la ricorrente poiché il caso Cefalonia è stato definitivamente risolto nel 1960. De Negri dice che no, Costituzione alla mano, no. Senza secondi fini, dietrologie, tantomeno convenienze partitiche o tentazioni elettorali, ma anche senza cedere di un palmo, di un sol millimetro, sempre sola, a proprie spese le traduzioni asseverate e autenticate dall'autorità consolare di Monaco, delle interrogazioni rese davanti ai giudici di Dortmund da Mühlhauser. Carte problematiche da acquisire non essendo colà parte in causa e dovute soltanto alla disponibilità del procuratore capo Maass.

Con Paola Fioretti, figlia del capo di stato maggiore della "Acqui", anch'egli fucilato alla Casetta Rossa, decide quindi di presentare un esposto al procuratore Intelisano,

affinché apra finalmente, presso il Tribunale militare di Roma, un procedimento per la fucilazione degli ufficiali alla Casetta Rossa il 24 settembre 1943, crimine di guerra per cui era stato indagato e poi prosciolto in Germania il Mühlhauser. Seguono l'articolo del quotidiano "Il manifesto" dell'11 agosto 2007 "Una pietra sulla strage di Cefalonia", e la "lettera aperta" al presidente della Repubblica e al ministro della Difesa del 22 agosto a incutere alquanto preoccupazione nella magistratura militare di Roma.

Eterna commedia delle parti, di contraddizioni, ricatti, prese di distanza, fraintendimenti della stampa, giri di parole, smentite, *qui pro quo*, annunci. Un colpo al cerchio e uno alla botte, nel novembre dello stesso anno Intelisano in conferenza stampa annuncia di aver aperto il procedimento per Cefalonia, che, meglio tardi che mai, con la richiesta di rinvio a giudizio del pubblico ministero Tornatore del 2 gennaio e l'udienza preliminare del 5 maggio 2009, si concretizza (ma che la causa di un *temping* così dilatato sia il sovraccarico di lavoro dell'Ufficio? ci risulta abbia dato più di una risposta il servizio di Gabanelli in "Report"). Tutti i precedenti procedimenti per Cefalonia si sono sempre risolti in Italia con proscioglimenti in istruttoria. Ma che significa la *boutade* del funzionario togato dinanzi ai giornalisti «noi magistrati, a differenza degli storici, non possiamo processare i morti»? E allora non sarebbe opportuno, proprio per questo fondatissimo motivo, tentare di processare Mühlhauser finché è in vita? Prima o poi morirà, basta agire con lentezza. Morirà nel suo letto, indisturbato, come si conviene ad un ufficiale della Wehrmacht, col suo onore di assassino incontaminato. La morte estingue il reato. L'esito del procedimento, per quanto puramente simbolico, è, come volevasi dimostrare, vanificato col decesso dell'inquisito nel luglio 2009. Essi,

spesso la tempistica giudiziaria mal si concilia con l'elaborazione del lutto. Suggeriscono *horror*? Doveroso astenersi da commenti, signorimiei.

Alla sagace professionalità del gruppo dei carabinieri di Bolzano-Brunico, impegnati ora nell'impresa di scovare i responsabili dell'eccidio di Borgo Ticino su mandato della Procura militare, dobbiamo intanto l'individuazione di altri due criminali fucilatori di Cefalonia ancora in vita.

Ci informa infine Giustolisi che a Palazzo Cesi esisterebbe un secondo armadio della vergogna. La scoperta la si deve al procuratore militare di Padova Dini che, il 18 marzo 2008, ha scritto al Consiglio della magistratura militare, di cui è componente, che si accerti, con riferimento ai crimini di guerra italiani: «a. se nel corso del dopoguerra siano stati celebrati processi o comunque intraprese indagini sulle vicende in discorso; b. nel caso che ciò non risulti (come in effetti consta allo scrivente), per quali ragioni ciò non sia mai avvenuto nonostante la inequivoca esistenza di vere e proprie notizie di reato al riguardo risalenti già alla seconda metà degli anni quaranta; c. per quali ragioni non abbiano avuto esiti processuali le risultanze della commissione di inchiesta nominata con D.M. 6 maggio 1946 (cosiddetta Commissione Gasparotto) che pure aveva individuato una serie di elementi e di nominativi sui quali si sarebbe ben potuta instaurare proficua attività processuale. Ciò anche al fine di individuare possibili profili di responsabilità in capo ad appartenenti all'ordine giudiziario militare, o di chiarire l'esistenza di eventuali ragioni (estraneae alla responsabilità della Magistratura Militare) in ordine a questo macroscopico caso di denegata giustizia».

Se è per questo, va tuttavia osservato che nessun tribunale alleato ha processato i propri crimini di guerra. È poi del tutto de-

stituita di fondamento la leggenda degli "italiani brava gente". Basterebbe richiamare - nota Giustolisi - le circolari del generale Roatta, nei Balcani, che ordinava di ripagare «testa per dente», e del generale Geloso, che in Grecia imponeva di dare fuoco ai villaggi da cui partivano gli attentati e di fucilare senza tanti complimenti gli ostaggi che capitavano a tiro. In fondo, tanto per riequilibrare i fatti e dare, come si dice, "a Cesare quel che è di Cesare", le disposizioni che imponevano ai nazisti la fucilazione di dieci ostaggi per ogni tedesco ucciso, impartite dal *Feldmarschall* Albert Kesselring, comandante supremo per il Mediterraneo, in nome del *Führer*, erano state formulate nel 1943.

Vergeltungsmaßnahme rappresaglia ritorsione. Si veda il film omonimo diretto nel 1973 dal regista George P. Cosmatos, che ricostruisce attraverso il libro "Morte a Roma" di Robert Katz, che ha contribuito alla sceneggiatura, gli eventi riguardanti l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Quindi, constatata il procuratore Dini, tali aberranti disposizioni erano assai successive rispetto a quelle dei suoi colleghi italiani, che si erano ammantati del diritto di vita e di morte sin dal 1941. All'Italia spettano almeno altri quattro primi posti nel Guinness dei primati: l'impiego di aeroplani in guerra in Libia nel 1911; l'invenzione del fascismo; l'aver fatto da battistrada nelle leggi razziste alla Germania stessa; l'aver dato per prima il via alle rappresaglie sui civili in Etiopia e poi ancora in Spagna (ci dice niente il bombardamento su Durango un anno prima di Guernica?). Il fascismo è stato guerra ininterrotta per dieci anni dal 1935 al 1945: Libia, Etiopia, Dodecaneso, Spagna, Albania, Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia.

A Liberazione avvenuta, il governo Parri, da subito nel 1945, fa iniziare le inchieste per accertare le carneficine che nazisti e fasci-

sti hanno compiuto. In questo ambito c'è anche la necessità di accertare quel che gli invasori italiani hanno commesso nei teatri di guerra aperti dal regime fascista. Per capire e valutare con coscienza e scienza giuridica le accuse che vengono rivolte ai militari italiani, i "nostri ragazzi", - c'è una lista di oltre ottocento nominativi di cui viene richiesta l'estradizione - viene insediata una commissione d'inchiesta. A presiederla è chiamato Luigi Gasparotto, già ministro della guerra in epoca prefascista, esponente della Democrazia del Lavoro, successivamente, dopo la caduta del fascismo, più volte ministro. Gasparotto, il cui figlio Leopoldo era stato assassinato il 22 giugno 1944 (altri sessantasette poveri cristi il 12 luglio) da fascisti e nazisti nel lager di Fossoli, presso Carpi, si mette al lavoro, interroga, indaga, verifica, acquisisce documentazione, fa raffronti e confronti.

Oltre a Roatta e Geloso deve esaminare il comportamento del generale Robotti, quello che sbraitava con i suoi uomini «qui se ne uccidono troppo pochi»; del generale Gambarà che spiegava ai sottoposti «campo di concentramento non significa campo di ingrassamento»; del generale Pirzio Bironi che in Etiopia, come ricorda Alessandra Kersevan nel suo libro sui lager italiani, faceva buttare nel lago Tana i captribù con una pietra legata al collo. E ancora, altri generali: Magaldi, Caruso, Sorrentino, Piazzoni, Baistrocchi... Ma anche molti ufficiali di grado inferiore che andavano proclamando come tutti quei rappresentanti della sottou-

manità, che fossero sloveni, greci, albanesi, eccetera, andassero «uccisi senza pietà». C'erano, poi, gli alti funzionari civili, non meno abietti dei loro colleghi in divisa, come Bastianini, Giunta, Grazioli...

Intorno alla fine del 1947 e ai primi mesi dell'anno successivo la Commissione Gasparotto termina il suo lavoro. Dei tanti casi che ha esaminato risulta che, in poco meno di un'ottantina, le accuse sono provate. Si pensi ai fratelli Rosselli uccisi in Normandia dagli incappucciati Cagoulard, una sorta di Ku Klux Klan, mandante il genero del duce Costanzo Ciano, ministro degli Esteri, nella catena di comando attraverso Filippo Anfuso, capo di gabinetto, ambasciatore Rsi a Berlino, condannato a morte in contumacia con sentenza definitiva dall'Alta Corte di giustizia, fuggito in Francia, ospitato dal Caudillo, incomprensibilmente proscioltosi dal Tribunale di Perugia nel 1949, parlamentare Msi dal 1953 al 1963. Intanto il governo ha cambiato fisionomia: c'è sempre De Gasperi, con al fianco il fido Andreotti, ma comunisti e socialisti non sono più nella maggioranza. Quindi la destra, come sta accadendo oggi, ha pieni poteri e può nascondere le stragi commesse in Italia dai nazifascisti e quelle perpetrate da Roatta e camerati sui campi "d'onore" insanguinati d'Europa e d'Africa.

È l'ora dunque di domandarsi - domanda delle domande - se, putacaso, nei sottoscala e scantinati di Palazzo Cesi sia già iniziata la caccia al tesoro dell'"armadio della vergogna 2".

ALBERTO MAGNANI - MASSIMILIANO TENCONI

“Ho fatto il prete e il partigiano”

Una calda serata d'estate del 1944. Alla stazione di Borgosesia una ronda tedesca controlla i passeggeri appena scesi dal treno. Ci sono sempre movimenti sospetti sui treni che s'inerpicano su per le vallate alpine: renitenti che cercano di raggiungere la montagna, borsaneristi, staffette dei partigiani. Un giovane prete arranca sudato, trascinandosi una pesante valigia. Il sottufficiale tedesco coglie un guizzo di tensione nel suo sguardo. «Cosa avere, cosa avere nella valigia?». Il giovane prete si ferma. Apre lentamente la valigia. C'è una veste talare, e biancheria, sotto. E riso. «Devo andare dai miei parenti, ho qui del riso da portare ai miei parenti...», dice il prete. I documenti lo indicano abitante in un paese vicino al Ticino, dove ci sono le risaie. I soldati sorridono: anche i preti fanno un po' di borsa nera...

Sono tempi difficili per tutti. «Bene, bene», dice il sottufficiale. Lo guarda e aggiunge: «Stanco?». «Orpo, se sono stanco!». Un rapido ordine. Uno dei soldati prende la valigia e aiuta il giovane prete a portarla fuori dalla stazione. Il prete ringrazia. Saluta. Si allontana.

Quel prete è don Virginio Colzani, staffetta per conto del comando milanese delle brigate “Garibaldi”. La sua valigia è piena di armi smontate e di caricatori¹.

Ci ha distrutto il fascismo, a noi

Virginio Colzani è nato a Giussano il 10 giugno 1920, in una famiglia di modesta estrazione sociale, e numerosa. «Eravamo undici fratelli, undici». Il padre Angelo, classe 1897, è un operaio: comunista, antifasci-

¹ Don Virginio Colzani ha rievocato questo episodio in una lunga intervista concessa a Giovanni Biancardi e Alberto Magnani, a Gallarate, nel 1994. Il testo, pressoché integrale, è stato pubblicato in GIOVANNI BIANCARDI - ALBERTO MAGNANI (a cura di), *La Fiera di San Biagio. Documenti e testimonianze della Resistenza nel Magentino*, Magenta, Anpi, 1995, pp. 89-94. Salvo diversa indicazione, le testimonianze personali di don Virginio riportate nel testo provengono da tale fonte. In precedenza, don Virginio aveva mantenuto sempre un certo riserbo, limitandosi a riassumere poche notizie in una lettera da Gallarate a Giovanni Barbareschi, in data 13 aprile 1985, conservata nell'Archivio storico diocesano di Milano, fondo Resistenza, fascicolo personale Colzani don Virginio. Nella lettera, i fatti qui esposti sono sintetizzati nella frase: «Sono stato invitato, da inviati del Cln di Milano, ad aderire al movimento partigiano perché la mia famiglia ha sofferto molto per il fascismo. Io ho subito accettato».

sta convinto. «Son venuti una volta a cercarlo, per dargli l'olio di ricino, e carezze, col manganello. Avvisato, se n'è andato, ma dopo ci stavano addosso, continuamente. Sono anche venuti a casa, a bruciarci tutto. Noi eravamo tutti piccoli».

Nel 1934 Angelo Colzani è arrestato. Il 7 luglio viene condannato ad anni cinque di confino per «attività antifascista». La Commissione d'appello riduce la pena a tre anni, che Angelo trascorre in Basilicata. A quel periodo risale uno dei ricordi più amari del futuro sacerdote: «Io andavo a scuola, mi arrangiavo abbastanza benino...». Infatti il parroco di Giussano lo fa entrare nel collegio Ballerini di Seregno perché possa frequentarvi il ginnasio. Virginio si distingue anche nelle attività sportive, tanto care al regime. «Mi ricordo che una volta ho vinto tre gare di fila. C'erano su, di premio, due lire. Allora, con due lire, noi potevamo mangiare forse per quindici giorni. Il segretario del partito, quando s'è trattato di darmi le due lire... Lui m'ha chiamato "figlio di cane". E... plamm! Ho buttato via le due lire, e gli ho sputato addosso. Gli ho detto forse qualche parola brutta, io non dico mai parole brutte, ma quando ci vuole, ci vuole!».

Allo scadere del periodo di confino, Angelo Colzani non viene rilasciato. La commissione di Potenza, con ordinanza dell'8 aprile 1938, ve lo assegna di nuovo². Sono anni sempre più difficili per una famiglia tanto numerosa. «Ci ha distrutto il fascismo, a noi». Virginio decide di prendere la via del sacerdozio, seguito da un fratello. Due so-

relle si fanno suore. Non sappiamo come Angelo Colzani accolga la notizia che i suoi figli varchino le mura di seminari e conventi. Forse, realisticamente, ritiene che, almeno, così non faranno la fame. Quanto a Virginio, non avvertirà mai un'autentica contraddizione fra la militanza comunista del padre e la propria vocazione. «Il motto di mio padre, che poi è entrato nella mia vita, perché con mio papà c'era un'intesa meravigliosa, il suo motto era: "Per la giustizia, lotta sino alla morte". Era una frase biblica, che io ho ereditato da mio padre»³.

Gli anni di seminario

Virginio entra nel seminario di San Pietro Martire, a Seveso, all'inizio del 1936, quando non ha ancora compiuto 16 anni. Il fascismo da alcuni mesi si è lanciato nella conquista dell'Etiopia e di lì a poco, per sostenere il generale Francisco Franco, interverrà militarmente anche in Spagna.

La Chiesa, riassorbite le tensioni affiorate all'inizio degli anni trenta circa l'autonomia dell'Azione cattolica, rinnova il suo sostegno al regime mussoliniano. Il progressivo avvicinamento alla Germania nazional-socialista, tuttavia, preoccupa le gerarchie vaticane e l'intero mondo cattolico. Sul giornale "La scuola cattolica", diretto da monsignor Carlo Figini, preside della facoltà teologica del seminario di Venegono, da cui dipende anche quello di Seveso, compaiono, in linea con l'enciclica di Pio XI "Mit brennender Sorge", alcuni «articoli di critica

² ADRIANO DAL PONT - SIMONETTA CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, vol. 1, *Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia*, Milano, La Pietra, 1983, p. 260.

³ Nella stessa testimonianza, don Colzani dice anche: «Mio papà l'ho sempre considerato un uomo invincibile. Non ha mai ceduto. Ha sempre aiutato gli altri». E ancora: «Lui mi ha insegnato ad avere coraggio nell'onestà».

esplicita»⁴ ai nuovi orientamenti a sfondo razziale assunti dal fascismo. Anche all'interno dei seminari, nei quali fino a quel momento si è sempre cercato di parlare il meno possibile del regime, il fascismo diventa quindi motivo di una prima, prudente riflessione.

In questo clima, Virginio, superato, grazie al suo ottimismo ed alla sua indole espansiva, l'impatto con la disciplina seminariale, prosegue senza alcun ripensamento il cammino religioso, mostrandosi brillante negli studi e «sempre appassionato nelle discussioni»⁵. Discussioni che, presumibilmente, oltre alle questioni teologiche e agli argomenti scolastici, arrivano a toccare anche temi di stretta attualità. Legatasi definitivamente al Reich germanico, l'Italia fascista entra nella seconda guerra mondiale. La Chiesa, questa volta, appare più tiepida circa l'impresa. Non sono più i tempi della guerra d'Abissinia, «divenuta necessaria per l'espansione di un popolo che aumenta di giorno in giorno»⁶, o della guerra di Spagna, «ingaggiata contro l'insorgere di una nuova barbarie»⁷.

L'aggressione all'Unione Sovietica sembra riaccendere gli entusiasmi del mondo cattolico, ma le sconfitte militari, i bombar-

damenti, le conseguenze di quella che, ormai, si profila come una disfatta, accentuano il distacco. I radiomessaggi natalizi di Pio XII, nel 1942 e poi nel 1943, spingono definitivamente i cattolici alla ricerca di una nuova identità. In pochi la trovano nella Repubblica sociale. Gli sforzi del rinato fascismo per riguadagnare l'antico consenso delle gerarchie, pertanto, non ottengono grandi risultati. Nel gennaio del 1944 il clero lombardo è giudicato dalle autorità di Salò «indubbiamente antifascista»; mentre qualche mese più tardi le stesse criticano il comportamento dei sacerdoti che, riservati in pubblico, esprimono, durante la confessione dei fedeli, propaganda contraria agli indirizzi della Repubblica di Mussolini⁸.

Da lì a poco, il giovane abbandona le mura dei seminari per iniziare la propria missione. Il 3 giugno del 1944 viene ordinato sacerdote insieme ad altri sessanta diaconi. È un sabato. Proprio in quel giorno, il gerarca Roberto Farinacci, dalle colonne del “Regime Fascista”, sferra un duro attacco alla Chiesa. Don Virginio festeggia il ventiquattresimo compleanno nella sede che gli è stata assegnata: Ponte Vecchio, una frazione di Magenta in riva al Naviglio. Sarà coadiutore del parroco don Luigi Introini.

⁴ *Seminario arcivescovile di Venegono*, in GIOVANNI BARBARESCHI (a cura di), *Memorie di sacerdoti “ribelli per amore”*, Milano, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1986, p. 361.

⁵ *Testimonianza di don Peppino Catturini*, in *Don Virginio Colzani: da cinquant'anni Sacerdote per il popolo di Dio*, Gallarate, Parrocchia Sant'Alessandro, 1994, p. 22.

⁶ Citato in ALFONSO BOTTI, *Guerre di religioni e crociata nella Spagna del 1936-1939*, in MIMMO FRANZINELLI - RICCARDO BOTTONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla “benedizione delle armi” alla “pacem in terris”*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 367.

⁷ ENRICO ROSA, *Grandezza cristiana della Spagna nella sua tragedia religiosa e sociale*, in “Civiltà Cattolica”, a. LXXXIX, n. 3, 1938, p. 491.

⁸ LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 206-207, nota 160. In generale, sugli atteggiamenti del clero lombardo nel periodo in oggetto si veda GIORGIO VECCHIO, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005. Don Colzani è citato alle pp. 369-370.

In quegli stessi giorni, il neosacerdote riceve una strana visita: «Mi vedo capitare in casa un tizio, con una valigia, che mi dice: può tenermela per favore? Ho bisogno di un favore. Può trattenermi questa valigia? Mi dice anche: qui non ci sono cose compromettenti per lei, si fidi. Io, come prete, potevo immaginare se non mi fidassi delle persone. Ho ricevuto la valigia. Lui m'ha detto: quando arriverà uno a ritirarla deve dire questa parola, me l'ha data lui la parola d'ordine: "È fiorita la primavera". Lo ricordo ancora benissimo, è fiorita la primavera, e lei la consegna. Difatti, dopo forse un quindici giorni, diciassette giorni, arriva un tizio e dice: son qui a prendere una valigia. È fiorita la primavera. Io consegno la valigia. E lui: vuol vedere cosa c'è dentro? E io: non so, mi han detto che non ci sono cose compromettenti, qui dentro non è ancora scoppiata nessuna bomba... Lui apre e... Era piena di soldi, di mille lire di allora, piena zeppa. Mi dice: io faccio parte del Cln di Milano, sono un partigiano. Io conosco i trascorsi della sua famiglia, quindi son venuto da lei. Purtroppo ho usato questo mezzo. E adesso le rivolgo l'invito, chiaro e preciso: lei vuole fare parte dei partigiani? Io ho accettato subito. Sì. Nei limiti del possibile, ma con entusiasmo».

«E così ho fatto il sacerdote e il partigiano allo stesso tempo», conclude don Colzani, mezzo secolo dopo.

Uno scherzo da prete

«Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora», ha detto Pio XII un anno e mezzo prima. Don Virginio, dall'istante in cui arriva nella nuova comunità, passa all'azione.

Vittorio Baroni, che lo conosce proprio all'inizio del suo magistero sacerdotale, ha lasciato del novello prete il seguente ritratto: «Moto perpetuo, dibattito continuo, attenzione premurosa, punto di riferimento sicuro per un consiglio ed un aiuto»⁹. L'attività di coadiutore va di pari passo con quella di partigiano. «Mi sentivo ribelle», dirà, «ma ribelle per amore, amore della giustizia e della libertà. Quando c'è dell'ingiustizia non riesco ad accettarla».

Lo stesso emissario che si era presentato a riprendere la valigia ricompare periodicamente. Trasmette al sacerdote istruzioni e messaggi. A volte gli affida denaro e armi. Don Virginio deve raggiungere Borgosesia: qui, in un luogo prestabilito, c'è qualcuno ad attenderlo. Il riconoscimento avviene attraverso una parola d'ordine. Oppure gli viene indicato un indirizzo ove presentarsi: «Dovevano sembrare miei parenti...». Gli incontri si svolgono di notte, «verso le due, le tre, magari anche con qualche attesa di più, sempre con un po' di fifa...».

«Io potevo allontanarmi da Ponte Vecchio, perché avevo degli impegni con l'Azione cattolica, potevo star fuori anche qualche sera». Il sacerdote viaggia in treno, indossando l'abito talare - «mai viaggiare senza veste, mai!» -, con un bagaglio pieno di materiale compromettente. I rischi, naturalmente, non mancano. Come quella volta alla stazione di Borgosesia. «In quel momento io mi sono sentito veramente perso, decisamente perso», ricorderà. «Però avevo anche l'avvertimento di non lasciarmi prendere alla sprovvista. Nella valigia, dove c'erano le armi, io infatti avevo messo effetti personali, con la mia vestina da prete sopra. Una l'avevo su, l'altra l'avevo dentro di ri-

⁹ *Testimonianza di don Vittorio Baroni, in Don Virginio Colzani: da cinquant'anni Sacerdote per il popolo di Dio, cit., p. 15.*

cambio. E avevo messo dentro anche del riso, perché Magenta è un po' il posto del riso...».

In quella stessa estate del 1944, intanto, attorno a don Colzani sta prendendo forma una rete organizzativa legata al comando milanese delle brigate “Garibaldi”. In luglio viene denominata, provvisoriamente, 4ª brigata Garibaldi “Sap”. In settembre diventa 168ª brigata “Franco Parmigiani”: entro la fine dell'anno, da essa verranno enucleate altre due brigate, una, la 169ª, attiva nell'Abbiatense, l'altra, la 170ª, nelle campagne sin quasi alle porte di Pavia. Dalla 168ª dipende inoltre un distaccamento autonomo, che si muove nel Novarese e rappresenta un ponte verso la Valsesia¹⁰.

Don Virginio viene messo in contatto con i vertici della 168ª. «Solo allora mi sono accorto che da queste parti c'erano già dei partigiani», ricorda il sacerdote. Il comandante della formazione è un operaio, Anselmo Arioli. Ha praticamente la stessa età del padre di don Virginio e anch'egli ha subito persecuzione e confino. I due simpatizzano. «Lui era un comunista, convinto, ma non ho mai fatto questione di colore di partito, assolutamente. Arioli m'ha sempre preso bene. Anselmo era una gran brava persona, dico la verità. Ho sempre avuto una stima immensa di Arioli».

Don Colzani viene inquadrato nella brigata. La canonica di Ponte Vecchio diventa una base d'appoggio, addirittura un deposito d'armi. I partigiani svolgono azioni di controllo, recupero armi, propaganda. Il sacerdote, intanto, continua a fare la spola con

la Valsesia. «Io ho sempre avuto i contatti con fuori: quando mi chiamavano, partivo».

Con l'avvicinarsi dell'autunno, però, a Ponte Vecchio viene acquarterato un reparto dell'esercito tedesco. È il 432º battaglione del Genio, distribuito sulla sponda est del Ticino anche ad Albairate, Bernate e Ozzero¹¹. Nell'antica Villa Castiglioni si insedia un comando. I militari devono approntare difese sulle rive del Ticino, lungo il quale l'esercito prevede di trincerarsi nell'eventualità di uno sbarco in Liguria da parte degli angloamericani o di un loro attacco proveniente dalla Francia. Ma svolgono anche operazioni di ricerca e repressione del movimento partigiano.

Un giorno, ricorda don Colzani, «sono entrati a casa mia e mi han trattato molto male, molto male. Mi hanno insultato, mi hanno sputato addosso, mi han fatto una pelle». Evidentemente sospettano qualcosa: un delatore ha denunciato i movimenti sospetti del sacerdote.

Una seconda irruzione è ancora peggiore: «Un'altra volta son venuti a cercare le armi, che avevo, e non le hanno trovate, perché le avevo proprio lì, nel sottoscala, dove c'erano un po' di pentole e della carta straccia. Loro sono andati lì dentro, in cucina, han dato una pedata, pim, pum, pam... Io mi son sentito morto, perché m'han messo lì, con un capitano. M'ha messo contro un muro con il revolver puntato, una Mauser. Se le trovavano, le armi, mi spacciavano subito. E invece non le han trovate. Quando sono usciti dalla cucina, io allora ho ripreso il mio coraggio. Ho fatto anche un po' il baldan-

¹⁰ A questo distaccamento abbiamo dedicato il saggio *La brigata “Ticino”. Un pugno di partigiani tra Lombardia e Valsesia*, in “l'impegno”, a. XXV, n. 2, dicembre 2005.

¹¹ ALBERTO MAGNANI - MASSIMILIANO TENCONI, *L'Est Ticino dal fascismo alla seconda guerra mondiale*, Abbiatograsso, In Curia Picta, 2008, p. 135.

zoso, e rispondeva, rispondeva molto fortemente, a tono. Non avevo più paura. Ed è andata»¹².

In ogni caso, il comando decide che alcuni militari alloggino in canonica. Don Colzani deve pertanto ospitare due soldati e un sergente, oltre a un'infermiera. Quest'ultima era l'unica a essere cortese con il sacerdote: gli altri gli esprimevano disprezzo, addirittura gli sputavano addosso, soprattutto il sergente. «Mi è venuto allora uno sfizio - ho sbagliato! - lo sfizio di fregargli la pistola. Volevo vendicarmi un attimo con lui, perché era prepotente. Non potevo farlo diversamente. Sono riuscito, una volta. Lui si era staccata la pistola dalla fondina, non so per che cosa, e io l'ho presa. Plamm! Per fortuna l'ho gettata al di là del muro di cinta dell'oratorio. Quando si è accorto, subito si è accorto, ha tentato di ammazzarmi. Me ne ha date, ma me ne ha date... Ma quante botte m'ha date! E pedate. Ero uno straccio, io, per terra. A lui gli bruciava che io gli avessi fatto uno scherzo così, uno scherzo da prete. Però si è accorto che non era un Padreterno. S'è accorto. E dopo, nei miei confronti... Ma m'ha conciato. Son stato quindici giorni senza poter né muovermi, né niente».

Gli indesiderati ospiti ostacolano l'attività di don Colzani, ma non la paralizzano.

Anzi, con l'espansione del retroterra logistico della divisione Alto Milanese "Fratelli Di Dio", la più importante formazione cattolica della zona, don Colzani viene inserito in una rete cui appartengono diversi coadiutori dei paesi circostanti¹³. Alcuni sono stati con lui in seminario. Nella primavera del 1945, alla vigilia dell'insurrezione, il giovane sacerdote è in grado di mobilitare una trentina di giovani. Viene pertanto nominato da Arioli comandante del distaccamento di Ponte Vecchio, guidando alcune azioni in preparazione della fase finale. «Asportammo, proprio la mattina del 25 aprile - ricorda Carlo Baglio, uno dei partigiani del gruppo - da un locale di via Isonzo 47, occupato dai tedeschi e lasciato incustodito, tutte le armi personali e bombe a mano che vi si trovavano»¹⁴.

A Magenta si segnalano combattimenti, ma, il 27 aprile, i partigiani hanno assunto il controllo della cittadina. A Ponte Vecchio, la guarnigione tedesca rimane asserragliata dentro le proprie caserme: gli uomini di don Colzani, rinforzati da elementi della zona, li circondano e li tengono sotto tiro. Il sacerdote mantiene uno stretto contatto con Magenta, dove si è installato Arioli. La situazione viene complicata dall'avanzata di una forte colonna tedesca in ritirata, com-

¹² Nella citata lettera a Giovanni Barbareschi, don Colzani così riassume questi fatti: «Forse su soffiata di qualcuno sono stato selvaggiamente pestato e messo al muro due volte, intanto che un drappello di Ss tedesche cercava armi in casa mia, senza però riuscire a trovarle, drappello che si è stabilito nel mio studio, sputandomi addosso, insultandomi e minacciandomi ogni volta che mi vedevano».

¹³ «Alla divisione Alto Milanese, col comando a Busto Arsizio, aderivano i coadiutori degli oratori della zona. A Ponte Vecchio c'era don Virginio Colzani, a Cuggiono don Giuseppe Albeni, con un bel gruppo di giovani, quelli di Abbiategrasso, invece, guidati da don Ambrogio Palestra, erano aggregati alla Brigata Carroccio di Legnano». Testimonianza di Giuseppe Ceruti, raccolta da Mario Comincini a Robecco sul Naviglio il 13 febbraio 2009.

¹⁴ Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea (d'ora in poi ISEC), fondo Magnani, Relazione di Carlo Baglio stesa il 27 maggio 1971.

posta da circa seimila soldati, proveniente dal Piemonte.

I reparti più avanzati, circa seicento uomini, si attestano in prossimità del Ticino, in territorio novarese. Il loro armamento è «dovizioso»: trenta pezzi da 88, quindici mitragliere da 20, numerose mitragliatrici a canne multiple, svariati pezzi da 47¹⁵. L'artiglieria spara alcuni colpi su Magenta, puntando i cannoni sulla ciminiera del Pignone, da cui sventola una bandiera rossa. I reparti di Boffalora e Ponte Vecchio si rianimano e assumono un atteggiamento aggressivo. Arioli ordina di apprestare difese lungo le strade e, temendo un accerchiamento, discute la possibilità di condurre un attacco su Ponte Vecchio e su Boffalora. Intanto, il 28 aprile, da Milano giungono a dar manforte duecento sappisti della brigata “Renato Mattei” con quattro mitragliatrici ed un carro armato.

La tensione, a Ponte Vecchio, è forte. «I tedeschi - ricorda ancora Baglio - all'ingresso del paese piazzarono, oltre a mitragliatrici, due cannoni antiaerei da 88 con alzo zero verso Magenta, a mo' di rappresaglia per il caso di un attacco partigiano». Don Colzani decide di informare immediatamente Arioli, spiegandogli che un attacco, in quelle circostanze, era assurdo: «Io mi sono opposto decisamente, perché i tedeschi bruciavano tutto. Prima di cedere, quelli...». Scrive un messaggio e incarica una giovane staffetta, Luigi Ferrario, di portarlo subito ad Arioli.

«Giunto al comando, situato nella scuola Baracca - racconta Ferrario - mi hanno impedito di muovermi. Ma quando dissi che mi mandava don Virginio, subito mi portarono dal comandante Anselmo, che, appena letta la missiva, diede ordine di sospendere ogni azione bellica»¹⁶. È il 29 aprile.

A Ponte Vecchio giunge Luigi Puricelli, uno dei comandanti partigiani della zona, e si apre una lunga trattativa con il comando tedesco di Villa Castiglioni. Il negoziato si protrae per diverse ore. «Le nostre mamme, donne di fede - ricorda Sandra Nosotti, all'epoca bambina - in un angolo recitavano il Santo Rosario. Verso le 22 vediamo entrare nel palazzo don Luigi Introini, parroco, e don Virginio Colzani, coadiutore. Le nostre paure crebbero, perché là dentro erano tutti armati. Dopo qualche ora si sentono i passi dei nostri preti. I tedeschi depongono le armi, ci dicono. Ponte Vecchio è salva»¹⁷.

Qualche timore riaffiora l'indomani, quando l'avamposto tedesco è raggiunto dal resto della colonna in ritirata. L'apprensione, però, dura poco: nel primo pomeriggio, il generale tedesco di corpo d'armata Jahn concorda la resa di tutte le sue forze¹⁸. Le truppe americane, sopraggiunte la sera prima, procedono poi al disarmo.

Nelle settimane successive alla Liberazione, don Virginio si defila: «Dopo la vittoria io ho dovuto star fuori un momentino, perché come prete ci sono state delle ritorsioni nei confronti di quella gente lì. Han pelato,

¹⁵ Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi INSMLI), Cvl, b. 60, f. 144, *Relazione sull'azione svolta dalla Brigata Mattei nella zona di Magenta*, 1 maggio 1945.

¹⁶ *Testimonianza di Luigi Ferrario*, in *Don Virginio Colzani: da cinquant'anni Sacerdote per il popolo di Dio*, cit., p. 28.

¹⁷ *Testimonianza di Sandra Nosotti*, in *ibidem*. Cfr ISEC, relazione di Martino Versetti (senza data, ma risalente al 1945).

¹⁸ Cfr. INSMLI, *Relazione sull'azione svolta dalla Brigata Mattei nella zona di Magenta*, cit.

han sbeffeggiato... Cose che, insomma, io non accettavo, non condividevo». A lui, comunque, è affidata la responsabilità del centro raccolta armi di Ponte Vecchio. Poi si apre la fase della ricostruzione e don Colzani riprende la sua attività in parrocchia.

I giovani protestano troppo poco!

Giorgio Vecchio, concludendo il suo studio sul clero lombardo alla prova della guerra, osserva che sarebbe un argomento da approfondire l'analisi della vita pastorale dei sacerdoti passati attraverso l'esperienza della Resistenza: si tratta di verificare in che misura «un carattere fiero e libero (e una vivace passione sacerdotale)», li abbia contraddistinti anche negli anni successivi¹⁹. Non sarà fuori luogo, dunque, seguire la vicenda di don Virginio nell'Italia del dopoguerra.

In primo luogo, si può osservare che don Colzani rimane legato al suo passato di partigiano. Nel diario storico della 168^a brigata "Garibaldi", è indicato come cappellano della formazione nonché comandante del distaccamento di Robecco. Il 16 dicembre del 1947 ottiene la qualifica di "partigiano combattente ferito", in quanto, nel periodo in cui comandava il centro raccolta, durante il recupero di alcune bombe era rimasto coinvolto in un'esplosione. Il 17 marzo 1972 verrà insignito della Croce al merito di guerra²⁰.

Don Colzani rimane a Ponte Vecchio fino al 1952. In seguito è nominato parroco di Brunello, una piccola frazione del comune di Azzate, in provincia di Varese. Vi rimarrà

sedici anni. Sotto la sua guida, che per l'attenzione al dialogo con la realtà del mondo moderno è ricordata come anticipatrice degli indirizzi assunti dalla Chiesa con il Concilio Vaticano II, la comunità si ricompatta. L'impegno di don Virginio nei confronti dei suoi parrocchiani è totale e non si limita alle questioni spirituali.

L'ingegnere Guido Mangano, primo sindaco di Brunello, ricorda come don Virginio fosse in prima linea nel movimento che portò, nel 1956, a riconquistare l'autonomia comunale. E sempre grazie a lui, tanto sorridente quanto battagliero, si deve anche la costruzione prima dell'acquedotto, poi dell'oratorio e infine della casa parrocchiale. La comunità si stringe attorno al suo sacerdote e ne sostiene i progetti tanto che, con le offerte dei suoi parrocchiani, don Virginio è in grado di raccogliere per le sue opere più denaro di quanto non riesca ad ottenere il sindaco con le tasse comunali²¹.

Nel frattempo, diplomatosi in catechesi e sociologia, si dedica anche all'insegnamento nelle scuole; un incarico che manterrà per i successivi venticinque anni. La forte attenzione al sociale di don Colzani caratterizzerà anche gli anni successivi del suo operato.

Nel 1965 si colloca un episodio che sembra uscito dalla penna di Giovanni Guareschi, anche se la conclusione non è, forse, quella che avrebbe preferito lo scrittore emiliano. Anselmo Arioli, sul letto di morte, manda a chiamare il sacerdote con cui ha fatto la Resistenza. Arioli è sempre rimasto un comunista convinto, simile, anche nell'aspetto - baffi compresi - allo stereotipo dei

¹⁹ G. VECCHIO, *op. cit.*, p. 604.

²⁰ La documentazione in oggetto in Archivio storico diocesano, fondo Resistenza, fascicolo personale Colzani don Virginio.

²¹ *Testimonianza di Guido Mangano*, in *Don Virginio Colzani: da cinquant'anni Sacerdote per il popolo di Dio*, cit., p. 30.

racconti di Guareschi. Don Colzani si reca al capezzale del suo comandante di brigata. Non è una conversione *in extremis*, Arioli non vuole i sacramenti, desidera soltanto la presenza dell'amico. E don Virginio gli è accanto nel momento supremo.

Alla fine del 1968, nel pieno della contestazione studentesca e delle lotte operaie, don Colzani viene trasferito in una parrocchia nei pressi di Gallarate, a Cascinetta. Nel primo incontro che ha con i giovani della nuova comunità non esita ad esprimere con chiarezza il suo pensiero sugli avvenimenti in corso. «Fanno male - dice don Virginio in quell'occasione - i giovani a protestare... così poco!». A quasi cinquant'anni, la sua indole ribelle è ancora viva. Da quel momento, per le nuove generazioni di quell'angolo del Varesotto, il nuovo parroco diventa un simbolo e un punto di riferimento che non verrà mai meno.

A Cascinetta, don Virginio svolge la sua missione per i successivi ventisette anni. Il suo impegno e le sue realizzazioni abbracciano tutti i campi, spaziando dall'arte agli incontri teologici. Allo stesso tempo la parrocchia diviene un cantiere perennemente aperto: ristrutturazioni, ampliamenti, acquisizioni di nuovi locali messi a disposizione dalla collettività. Un lungo magistero attento al dialogo con l'intera comunità, che, con la creazione dei Gruppi familiari e dell'Assemblea comunitaria, viene coinvolta in ogni attività. Ma, soprattutto, la sua opera si caratterizza per il particolare impegno riservato ai meno fortunati, agli ultimi. Eccolo, così, nei primi anni settanta, recarsi per brevi periodi in Madagascar in sostegno dei missionari, mentre sul piano locale incoraggia ed ispira le attività dei gruppi orientati

verso i problemi del Terzo mondo. Oppure, sempre in quegli anni, quando il territorio è coinvolto in una profonda riorganizzazione economica in favore del settore terziario, fa sentire il suo appoggio morale e materiale alle famiglie operaie che rischiano di perdere lavoro e sostentamento. Don Virginio, in questo trapasso non certo indolore, promuove raccolte di fondi e non è raro incontrarlo negli stabilimenti che rischiano la chiusura, mentre celebra le funzioni religiose e distribuisce l'eucarestia ai lavoratori. Tanto fervore fa sì che, all'inizio degli anni ottanta, prendendo spunto da “I miserabili” di Victor Hugo, la sua canonica è addirittura paragonata a quella del vescovo francese di Digne, Bienvenu Myriel, figura che, per l'autore francese, aveva nell'eccesso d'amore il suo tratto distintivo.

Nel 1985 Giovanni Barbareschi contatta don Colzani per la stesura del suo dizionario biografico dei sacerdoti che hanno partecipato alla Resistenza. Don Virginio gli scrive la citata lettera del 13 aprile²², fornendo un resoconto molto sintetico della sua esperienza, non volendo, afferma, «dilungarmi nel racconto di fatti che appartengono alla mia vita personale». E conclude: «A distanza di ben quarant'anni, mi rimane un ricordo amaro fatto di grande sofferenza e di tanta rabbia, perché il sacrificio di allora ancora non ha operato l'unità degli italiani nella vera libertà».

Nel cinquantesimo della Liberazione, il settantacinquenne sacerdote accoglie alcuni intervistatori con grande cordialità e, in quell'occasione, si apre di più, racconta in dettaglio la propria infanzia, la figura del padre, l'attività da partigiano. In quei giorni è impegnato a organizzare camion di soccorsi

²² Vedi nota 1.

per le vittime della guerra nella ex Jugoslavia²³.

Don Virginio Colzani muore il 9 agosto del 2001. Pochi mesi più tardi, il 21 dicembre, la commissione comunale di Gallarate, in occasione della Giornata cittadina della Riconoscenza, per il suo lungo impegno speso in favore della comunità, lo nomina cittadino dell'anno usando queste parole: «Esempio concreto e sincero di servizio, accoglienza, ascolto, aiuto e consolazione per

chiunque gli si rivolgesse: ha accolto tutti coloro che hanno bussato alla sua porta, poveri, nomadi, sbandati, di ogni fede e religione, offrendo conforto e consolazione, oltre che cibo per chi aveva fame. In tutti è vivo il ricordo della sua vera e sincera capacità di essere portatore di speranza soprattutto per i più sofferenti: don Virginio è stato veramente un punto di riferimento, protagonista nella costruzione di una civiltà della verità e dell'amore»²⁴.

²³ Ricordo personale di Alberto Magnani, che era uno degli intervistatori. Nella circostanza, emerse anche che don Colzani, in zona, godeva fama di taumaturgo, tanto che veniva richiesto il suo aiuto da famiglie ove vi era un malato.

²⁴ <http://www2.varesenews.it/articoli/2001/dicembre/sud/18-12benemerienze.htm>.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Il maggio 1945 a Vercelli

Immagini dei Fotocronisti Baita*

Dopo la liberazione di Biella, di Vercelli e dei paesi fu attuato il piano di normalizzazione della vita civile, messo a punto nei mesi precedenti. Le formazioni partigiane e le Sap assunsero, agli ordini dei vari comitati di liberazione, il controllo delle zone liberate. I CIn emanarono disposizioni per l'ordine pubblico e svolsero, tramite apposite commissioni, un notevole lavoro per l'assistenza ai civili e per garantire l'approvvigionamento di generi alimentari. Iniziò inoltre l'attività legale delle rappresentanze sindacali.

Il 1 maggio, nonostante la minaccia ancora rappresentata dalla colonna nazifascista in ritirata, che aveva compiuto eccidi a Cavaglià e Santhià nei due giorni precedenti, si svolsero imponenti manifestazioni popolari: a Biella vi parteciparono quindicimila persone; a Vercelli le brigate partigiane sfilarono nelle vie del centro e novemila persone assistettero al comizio dei dirigenti della Resistenza in piazza Cavour; altre migliaia parteciparono alle manifestazioni in molti paesi della provincia.

Iniziava il periodo della ricostruzione.

* La selezione di immagini è tratta dalla mostra *Dai sentieri della libertà a Vercelli liberata*, realizzata dall'Istituto in collaborazione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e con la partecipazione della Regione Piemonte, nell'ambito del progetto Interreg Italia-Svizzera IIIA "La memoria delle Alpi - I sentieri della libertà". Esposta a Vercelli nell'aprile del 2006, con la partecipazione dell'amministrazione comunale, come sezione vercellese della più ampia *Città in guerra, città liberate. Novara e Vercelli*, la mostra (di cui si auspica la possibilità di pubblicare il catalogo) è stata esposta anche a Novara, Varallo, Trino ed è disponibile per ulteriori esposizioni.

Il testo - ridotto da quello della mostra - ha il semplice scopo di inquadramento essenziale della vicenda. Per approfondimenti si rinvia alla relazione *Biellese e Vercellese* presentata al convegno *L'insurrezione in Piemonte*, Torino, 18-20 aprile 1985, ed edita nel volume omonimo, Milano, Angeli, 1987, pp. 475-488. Una riedizione della relazione, integrata dalla descrizione delle vicende valesiane (in quel convegno ed in quel volume trattate da Mauro Begozzi e Francesco Omodeo Zorini; cfr. *Dalla Valsesia e dall'Alto Novarese a Milano*, pp. 374-382), è consultabile nel sito web dell'Istituto.

Per una lettura delle immagini e un inquadramento sull'attività dei Fotocronisti Baita nel 1945, a partire dalla fine di aprile, si rinvia al testo di Laura Manione nel numero 1 del 2009 della rivista, in occasione della pubblicazione di immagini della Liberazione di Vercelli.

Si ricorda che è in programma per i prossimi numeri la pubblicazione di immagini di resa di truppe tedesche e della fucilazione del capo della Provincia Michele Morsero.

Domenica 13 maggio le formazioni partigiane sfilarono ancora una volta a Vercelli, prima della smobilitazione. Alle 7.30 si radunarono in piazza d'armi, un'ora più tardi iniziarono a marciare, percorrendo via XX settembre, viale Garibaldi, via Galileo Ferraris

e confluendo in piazza Cavour. Lungo il viale era disposta una tribuna su cui avevano preso posto le autorità militari e cittadine. In piazza presero la parola i rappresentanti degli Alleati, comandanti partigiani ed esponenti politici della rinascenza democrazia.



Vercelli, piazza Cavour, 1 maggio 1945

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Sfilata partigiana del 1 maggio 1945 nelle vie di Vercelli





1 maggio 1945: partigiani in piazza Cavour e discorso di Ermenegildo Bertola





1 maggio 1945: piazza Cavour gremita di partigiani e folla





Maggio 1945: soldati e mezzi corazzati americani nelle vie di Vercelli



Il maggio 1945 a Vercelli



Maggio 1945: folla e partigiani a Vercelli





Sfilata del 13 maggio 1945 a Vercelli





13 maggio 1945: in piazza Cavour al termine della sfilata





13 maggio 1945: autorità militari e partigiani in piazza Cavour



LAURA MANIONE (a cura di)

La diocesi eusebiana nelle immagini dei Fotocronisti Baita

Le campagne di inventariazione e le ripetute consultazioni dei fototipi conservati in Archivio hanno permesso di evidenziare l'ingenza del fondo Baita e la possibilità di "estrarre" dall'imponente *corpus* di immagini una straordinaria varietà di percorsi tematici, suggerita tanto dal lavoro dei fotografi che lo hanno prodotto, quanto dalle intuizioni di chi vi si accosta con sguardo e strumenti critici contemporanei.

Le fotografie che tratteggiano il volto della diocesi vercellese, anche in virtù del sistema organizzativo adottato dallo stesso Giachetti, costituiscono uno dei gruppi più compatti e cospicui del fondo Baita. Radunate in due scatole sotto la denominazione "clero", superano le duemilacinquecento unità e sono comprese entro un periodo che si estende dal 1945 al 1990, ovvero dall'anno di fondazione a quello di chiusura dell'agenzia fotocronistica.

Non tutti gli argomenti sondati dagli obiettivi dei "baitini" vantano una frequentazione tanto approfondita e prolungata da coprire un'intera vicenda professionale: un numero così elevato di immagini riconducibili ad un unico ambito d'indagine non poteva quindi essere sottovalutato. Quantità e sistematicità non sono gli unici elementi che hanno determinato la realizzazione di esposizione e volume; fra le ragioni del progetto sono compresi anche il ruolo signifi-

cativo - e per certi versi fondante - della realtà ecclesiale nella società vercellese, l'enorme popolarità di immagini che interpretano il sentimento religioso di una comunità e la capacità, connaturata a certa fotografia, di favorire un approccio interdisciplinare con la storia.

Le sezioni proposte, di cui si fornisce un estratto nelle pagine seguenti, sono: chiesa eusebiana tra Liberazione e ricostruzione, vita diocesana, sacre rappresentazioni, associazioni e volontariato, formazione scolastica, cattolici e mondo del lavoro. I testi a corredo dei diversi capitoli sono notazioni volutamente sintetiche; com'è consuetudine dei progetti promossi dall'Archivio, lo spazio maggiore è riservato alle immagini, alla loro capacità di esprimersi attraverso quel linguaggio immediato che è la cifra stilistica più autentica del lavoro dei Fotocronisti Baita.

In questo caso è però doveroso segnalare il prezioso contributo testuale appositamente scritto dall'arcivescovo di Vercelli mons. Enrico Masseroni, in cui si legge: «In quasi mezzo secolo l'Archivio ci offre lo spaccato su un mondo che sta vivendo ora un profondo mutamento culturale e religioso. Le immagini, che delineano i tratti della nostra Chiesa eusebiana sotto gli episcopati dei miei indimenticati predecessori, mons. Francesco Imberti e mons. Albino Mensa, ci par-

lano di una realtà ecclesiale assai diversa da quella attuale, ma già segnata dal mutamento provocato dall'evento conciliare. Forse non manca una vena di rimpianto osservando la grande partecipazione agli appuntamenti di fede e devozionali dei decenni passati, segno di un sentimento religioso molto forte, di cui è intrisa la nostra Chiesa vercel-

lese che vanta diciassette secoli di storia».

Attualmente, la mostra, costituita di riproduzioni digitali impaginate su materiali leggeri e maneggevoli, è a disposizione di comuni o enti che facciano richiesta di noleggio, mentre il catalogo è acquistabile in Archivio, in Istituto e in varie librerie di Vercelli.



Il vicario mons. Pietro Aragnetti nei giorni della Liberazione, Vercelli, 1945
Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Insediamento di mons. Imberti, Vercelli, 1945. Visita del cardinal Fossati, Vercelli, 1946





Festa del cero, Vercelli, 1947. Visita della Madonna d'Oropa, Vercelli, 1949





Visita del cardinal Montini, Vercelli, 1959. Visita della Madonna di Fatima, Vercelli, 1959





Inseidamento di mons. Mensa, Vercelli, 1967. Funerali di mons. Imberti, Vercelli, 1967





Visita del cardinale Pellegrino, Vercelli, 1970. Cerimonia con parroci, Vercelli, 1970





Visita della Madonna d'Oropa, Vercelli, 1971. Sacerdoti in convegno, Vercelli, 1973





Congresso eucaristico, Vercelli, 1980. La funzione dell'“Entierro”, Vercelli, 1986





Processione delle macchine. Le spoglie di Piergiorgio Frassati in duomo, Vercelli, 1990



PIETRO RAMELLA

Il sangue versato dai vinti

Mondovì, maggio 1945

Nel 1996 partecipai in Spagna alle manifestazioni per il sessantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile e in quell'occasione conobbi due ex partigiani monregalesi e ne divenni amico. Amicizia che coltivammo in seguito, incontrandoci una volta l'anno a Mondovì, appuntamenti che scherzosamente chiamavamo "raduno degli autonomi", formazione in cui avevano militato nella Resistenza.

Durante gli incontri, a cui partecipava un altro loro compagno d'armi, ricordavano momenti della loro esperienza partigiana, fatta anche di simpatici aneddoti come il mai perdonato "attentato alla vita" di cui uno accusava l'altro per averlo trasportato su sentieri di montagna in moto, mezzo di cui era totalmente inesperto nella guida essendo la prima volta che lo utilizzava. Ma i racconti erano soprattutto drammatici, come quando uno di loro, che era stato fatto prigioniero, dopo aver conosciuto quattro carceri fasciste, con il rischio di essere fucilato, fu scambiato con un repubblicano.

Uno degli argomenti fu la liberazione di Mondovì nell'aprile 1945, che permise di «regolare i conti con il tenente Farina». Quest'ultima frase rimase archiviata nella mia memoria senza ulteriori chiarimenti fino a

quando, in un successivo incontro, uno di loro espresse tutta la sua amarezza: «Hai saputo che il tenente Farina è uno dei martiri del libro di Giampaolo Pansa?»¹. A questo punto nacque in me il desiderio di approfondire, di capire, e questa è la ragione della mia ricerca.

I repubblicani, il 2 novembre 1944, rioccupata Alba, conquistata e tenuta dalle formazioni partigiane per ventitré giorni, decisero di regolare i conti con i "ribelli" e di eliminarli una volta per tutte. Ai Cacciatori degli Appennini, trasferiti dal Veneto nelle Langhe e sulle Alpi monregalesi, fu ordinato di attaccare gli autonomi di Mauri, ma l'iniziativa fu respinta dalla tenace resistenza partigiana a Castellino Tanaro e al passo della Pedaggera. I nazifascisti decisero allora di attuare un rastrellamento con maggiori forze e concentrarono in zona circa ventimila uomini: la XXXIV divisione tedesca, dotata di carri armati e artiglieria pesante, militi delle brigate nere di Cuneo e Novara, i Cacciatori degli Appennini e reparti della "San Marco" e della legione "Muti". Il loro piano prevedeva una manovra a tenaglia articolata su cinque colonne per chiudere in una sacca le formazioni partigiane delle Langhe sud-occidentali e annientarle. Il 13 novem-

¹ GIAMPAOLO PANSA, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

bre ebbe inizio il rastrellamento, ma la tenace resistenza delle retroguardie, che impedì il congiungimento delle braccia della tenaglia, permise alle forze partigiane di sfuggire all'accerchiamento e di raggiungere la piana di Mondovì-Torino o le valli alpine. I partigiani ebbero diversi caduti e persero parte del materiale che gli Alleati avevano paracadutato, ma riuscirono a evitare l'annientamento.

Le operazioni continuarono, anche se con minore intensità, fino al 24 dicembre, dopodiché i reparti nazifascisti ritornarono alle basi di partenza, ad eccezione dei Cacciatori degli Appennini, che furono destinati a presidiare il Monregalese². Questi, oltre alle violenze compiute durante il rastrellamento, quando molte erano state le vittime civili, falciate senza motivo, quando cascine, stalle e baite erano state distrutte e bruciate e diverse case saccheggiate, il 20 dicembre collaborarono con i tedeschi, che avevano ammassato a Mondovì, in locali freddi e senza cibo, duemila uomini anziani, poi costretti ad andare a piedi per 30 chilometri fino a Cuneo, fotografandoli e filmandoli come «una colonna di ribelli catturati in combattimento nelle valli monregalesi», sotto la minaccia di deportarli tutti in Germania. Solo l'intervento del vescovo di Mondovì presso le autorità tedesche riuscì ad evitare che a tragedia di unisse tragedia e alla vigilia di Natale i prigionieri vennero in gran parte liberati³. I giornali riportarono la notizia del conferimento di medaglie al valore agli ufficiali dei reparti repubblicani, per l'eroico comportamento durante il rastrellamento.

Al comando del distaccamento dei Cac-

ciatori degli Appennini di Mondovì fu assegnato il tenente Alberto Farina, che s'insediò nel municipio della città seminando il terrore con violenze, crudeltà e angherie d'ogni genere. Numerose donne sospettate di essere in contatto con i partigiani vennero arrestate e rinchiuso nei piani superiori del municipio. Il locale era stretto e freddo, due sole volte al giorno potevano soddisfare i bisogni personali e il cibo era scarso e cattivo. Gli interrogatori del tenente Farina erano lunghi e ripetuti e, se anche non subirono torture, furono continuamente atterrite con minacce di morte, tanto che molte attendevano da un momento all'altro di essere fucilate.

In una sola occasione vennero malmenate, quando, appreso che alcuni partigiani stavano per essere fucilati, inscenarono una violenta protesta urlando, tirando calci contro la porta e cantando "Bandiera Rossa". Furono allora legate dal milite Cremonini a una sbarra di ferro che attraversava il soffitto del locale dove erano tenute prigioniere. Quelle che per la piccola statura non toccavano terra si produssero lussazioni e distorsioni dolorose.

I maltrattamenti riservati ai partigiani o ai loro supposti fiancheggiatori, imprigionati nella ex Casa del fascio, erano degni delle tristemente famose prigioni fasciste, le sevizie erano all'ordine del giorno, inflitte oltre che dal tenente Farina, dall'ausiliaria Emma Osella, sua fidanzata, e dai militi Bianchini e Bonaccorsi, ex pugili. Sebastiano Vinai, che non era un partigiano combattente, ma un membro del Cln di Mondovì, per i maltrattamenti subiti rimase invalido, con-

² MARCO RUZZI, *L'apparato militare della Rsi in provincia di Cuneo: le unità del Centro addestramento reparti speciali (Cars)*, in "Il presente e la Storia", n. 46, dicembre 1994.

³ GILDO FOSSATI ET AL., *Caratteri della Resistenza Cuneese*, Cuneo, Cassa di Risparmio, 1994, pp. 197-198.

dizione poi riconosciutagli dopo la Liberazione ai fini pensionistici. Diversi partigiani, tra i quali Boscaglia, Burdisso, Oreglia e i fratelli Vaschetto, conobbero varie forme di tortura, come quella detta “alla Bergerac”, in cui il prigioniero era messo contro un muro e obbligato a recitare una poesia e alla fine di ogni frase, per tutta la durata della recita, veniva colpito dal Bianchini con un pugno allo stomaco e uno al viso. Un'altra tortura, che avveniva di notte, era quella detta “il martirio dei Santi”, in cui il prigioniero era obbligato a pregare inginocchiato, di norma per due ore, sui ganci a X in ferro che reggevano le brande.

Durante un interrogatorio, Gaetano Boscaglia, picchiato in modo selvaggio, finì a terra dolorante e sanguinante, quando entrò nella stanza un sergente tedesco che, vista la scena, sputò in faccia al Farina, il quale aveva tentato di giustificarsi dicendo: «Ha confessato», anche se non era vero. Altra prerogativa del Farina era l'aver organizzato un sistema di spionaggio per catturare i partigiani che, sbandatisi dopo il grande rastrellamento di dicembre, cercavano rifugio in pianura, dimostrandosi sempre puntuale nel pagamento dei premi (chili di sale e denaro); sarebbero stati oltre una decina i patrioti catturati a seguito di delazioni e in gran parte in seguito fucilati⁴. I delatori, per odio verso i partigiani o per interesse personale, non furono nella maggior parte dei casi individuati; solo una donna, dedita alla borsa nera, fu giustiziata dopo la Liberazione, mentre altri due riuscirono a eclissarsi.

Resi rabbiosi per non essere stati in grado di eliminare in modo definitivo le forze partigiane, i fascisti terrorizzarono la popo-

lazione civile accusandola di connivenza con i ribelli. Oltre al continuo prelevamento di ostaggi, alle perquisizioni nelle case e negli stessi edifici religiosi con conseguenti ruberie, infierivano sulla popolazione distribuendo a rilento i generi alimentari razionati, quando non se n'appropriavano, escludendo i centri da loro non controllati.

Conferma il clima di terrore instaurato dai repubblicani nel Monregalese la lettera indirizzata il 2 gennaio 1945 dal vescovo di Mondovì, Sebastiano Briacca, al prefetto Galardo per protestare contro tali continui soprusi e angherie. L'atteggiamento del pre-sule irritò il colonnello Languasco, comandante dei Cacciatori degli Appennini, a tal punto che si espresse nei suoi confronti con le parole: «La regione non sarà domata, se non dopo aver messo davanti ad un plotone di esecuzione il vescovo ed i suoi sacerdoti, a noi ostili».

Con l'avvicinarsi della primavera i partigiani rioccuparono le zone collinari e, riorganizzatisi, obbligarono i repubblicani a sgomberare i piccoli presidi periferici e, sempre più audacemente, insidiarono anche i centri maggiori, fatti che fecero comprendere ai fascisti che la resa dei conti era vicina. Nel frattempo, i partigiani prigionieri dei vari reparti fascisti furono concentrati a Ceva, nella caserma degli alpini, e ammassati in un locale al pianoterra, buio e freddo, con poca paglia disfatta per letto ed un cibo scarso e a volte immangiabile. Le loro condizioni peggiorarono, comparvero i parassiti e la scabbia. Ma successe un fatto imprevisto: con un audace colpo di mano la banda del tenente Pietro Ferrara “Pierino”, delle formazioni “Mauri”, aveva catturato l'intero

⁴ LUIGI TOZZI, *Il contributo di Mondovì alla guerra di liberazione*, Mondovì, Tipografia Martini, 1955.

presidio fascista di Magliano Alpi composto da ventuno militari, e di qui la minaccia fascista di fucilare altrettanti partigiani prigionieri che indusse le parti a coordinare uno scambio. La sequenza dei fatti fu particolarmente atroce.

Circa venti partigiani in prigione a Ceva furono trasferiti a Carrù, cittadina scelta per lo scambio; erano sollevati, convinti che sarebbero stati tutti scambiati. Ma tredici dei ventuno repubblicani prigionieri si rifiutarono di essere scambiati e chiesero di essere arruolati tra i partigiani, per cui lo scambio (effettuato il 1 marzo) fu possibile solo per otto. Lo spargimento di sangue non cessò; il 4 marzo il colonnello Languasco, rimasto ferito nel corso di un'imboscata al passo della Pedaggera, in cui morirono quattro dei suoi, ordinò per rappresaglia la fucilazione di dieci partigiani detenuti nelle carceri fasciste, di cui tre a Mondovì: Andrea Belvolto, Vincenzo Carasso e Giuseppe Ferreri, che furono fucilati il 5 marzo presso il cimitero da militi agli ordini del tenente Farina. Il giorno dopo la rappresaglia proseguì e una corte marziale istituita a Carrù, a cui parteciparono tedeschi, brigate nere e il Farina, arrivato a Carrù con la Osella, Bianchini e Bonaccorsi, processò e condannò a morte i partigiani non scambiati.

Prima del processo si era tenuta una cena in cui erano stati serviti piatti ricercati e vini pregiati, mentre un giradischi allietava la riunione. Poiché l'ordine del Languasco disponeva la fucilazione di dieci partigiani e tre erano già stati uccisi a Mondovì, si procedette a una drammatica estrazione di sette prigionieri: Mario Comino, Giovanni Panebianco, Giorgio Roggero, Remigio Ghisolfi, Elia Sola e i fratelli Andrea e Mario Vaschetto. La sentenza ebbe effetto immediato; alle 22 i repubblicani, tra cui Farina e compagni, trascinarono fuori i sette e li uccisero in feroce sequenza: Sola e Panebianco lun-

go il muro della cattedrale, Mario Vaschetto, Comino e Ghisolfi in piazza Nuova (dove era avvenuto lo scambio) e Andrea Vaschetto e Roggero in via Benevagienna. I fascisti ordinarono di non toccare i morti, che rimasero per tutto il giorno distesi nella neve arrossata dal loro sangue. Alcuni familiari appresero della morte dei loro cari da manifesti fatti affiggere dal Languasco.

Il 2 aprile Farina incontrò a Niere di Villanova il capitano Scimè, comandante della V divisione "Alpi-Mondovì", per concordare le condizioni di resa del presidio ai suoi ordini, chiedendo in cambio salva la vita per sé e i suoi uomini: le parti si impegnarono ad evitare ulteriori spargimenti di sangue. Ma gli accordi furono immediatamente violati dal Farina, tanto che lo stesso giorno furono uccisi a Mondovì i partigiani Lorenzo Caviglia e Michele La Salvia, il 13 aprile a Bastia Mondovì il milite Bonaccorsi freddò il partigiano Antonio Avagnina, subito dopo l'arresto a casa sua, il 14 vennero barbaramente trucidati in località Gosi di Frabosa Giorgio Sottana Basso, Attilio Ciocca e Giovanni Colombo.

L'elenco dei morti partigiani è molto più lungo se si considerano i fucilati delle zone limitrofe a Mondovì, sempre sotto il controllo dei Cacciatori degli Appennini: il 6 marzo, a Dogliani, vennero fucilati Armando Meniciatti e i fratelli Waldem e Giuliano Cirelli, il 27 marzo, a Sant'Albano Stura, Natale Ferrero, Gianmario Garelli, Emanuele Grisotto, Nicola Sacco e Domenico Torta. A causa di queste nuove uccisioni, il capitano Scimè dichiarò privi di validità gli accordi presi con il Farina, mentre il tribunale di guerra del I Gruppo divisioni alpine "Mauri" condannava a morte in contumacia i fascisti colpevoli di particolari atrocità, tra i quali Farina e compagni.

I tribunali di guerra agivano nel pieno della legalità, in quanto organismi istituiti con

decreto n. 20 del 15 ottobre 1944 del Cln, che legiferava in delega al governo italiano legittimo, «onde consentire la più immediata punizione di quei reati che per la loro atrocità hanno profondamente colpito la pubblica coscienza». Decreto confermato dal bando Crmp del 1 novembre 1944, che regolava i tribunali di guerra territoriali e quelli di divisione, i quali «giudicano in nome del popolo italiano ed applicano i codici penali e le altre leggi in vigore alla data dell'8 settembre 1943, con le modifiche risultanti dal presente bando», stabilendo gli organici dei tribunali.

Il Cln del Piemonte, nell'imminenza dell'insurrezione, aveva emanato drastiche disposizioni che prevedevano la pena capitale in primo luogo nei confronti delle spie, quindi dei tedeschi e dei fascisti che si fossero macchiati di reati tali da configurarli come criminali di guerra. Appresa la notizia della cattura ed esecuzione di Mussolini, molti fascisti, tra cui il colonnello Languasco, il tenente Rizzo e altri, temendo la giustizia partigiana, abbandonarono il Monregalese, aggregandosi all'armata tedesca che si stava ritirando dalla Liguria, con la quale raggiunsero il Canavese, da dove Languasco riuscì a eclissarsi, evitando la giustizia partigiana che colpì altri suoi commilitoni.

Il tenente Farina e l'ausiliaria Osella, consci delle loro responsabilità, dismessa la divisa, tentarono di fuggire in abiti civili, con i fidi Bianchini e Bonaccorsi (non si dimentichi che la donna era di Alba e quindi contava di trovare appoggi in zona), ma vennero traditi da una recluta fascista che, timorosa per la sua vita, li consegnò ai partigiani quando erano già saliti su un camion pronto a partire. Non ci fu quindi alcuna trattativa di resa con promessa di aver salva la vita; Farina sapeva benissimo che non aveva nulla da concedere, fu arrestato e basta.

Con loro fu catturata un'altra ausiliaria,

quella a cui Bianchini avrebbe affidato il suo testamento, e che i partigiani lasciarono libera perché nei suoi confronti non esistevano accuse. Come avvenne d'altronde per il repubblicano tenente Baldieri e i suoi, che ricevettero un lasciapassare sulla strada tra Mondovì e Villanova per raggiungere i luoghi di concentramento.

Il 29 aprile i partigiani occuparono Mondovì, la brigata "Ellero" della V divisione "Alpi" prese il controllo della città e il capitano Scimè installò il Comando piazza nell'asilo di via San Francesco. Parteciparono alla liberazione della città la 179^a brigata "Garibaldi" e la brigata "Castellino" della I divisione "Langhe", che occupò Mondovì Breo. I militari fascisti fatti prigionieri vennero rinchiusi nelle prigioni della caserma Galliano. Il giorno dopo Farina e i suoi furono trasferiti in città e per evitare che la popolazione, radunata nella piazza della stazione dopo essere stata avvertita dell'arrivo dei prigionieri, si facesse giustizia da sola, linciandoli, i partigiani di scorta dovettero sparare raffiche in aria per poter proseguire e raggiungere Mondovì Piazza, dove furono rinchiusi in prigione.

Secondo il disposto della circolare Crmp n. 27 del 1 gennaio 1945, anche a Mondovì era stato istituito un tribunale di guerra con l'assistenza, per controllare la regolarità dei procedimenti, del pretore Martelli e di un avvocato (Zappino?). Il tribunale di guerra di Mondovì prese atto e confermò la condanna a morte a suo tempo emanata dal tribunale partigiano per Farina, la Osella, Bonaccorsi e Bianchini quali criminali di guerra. La sentenza che, secondo il disposto del citato decreto del Clnai, avrebbe dovuto essere eseguita immediatamente, forse fu rimandata di alcuni giorni perché l'avvocato Verzone, prefetto di Cuneo, stava contattando i Cln locali per comunicare che, per ordine del Comando alleato, le esecuzioni capitali erano

sospese. Ma nelle prime ore del 5 maggio i quattro furono prelevati dalle carceri e portati in piazza Ellero, presso il ponte distrutto della ferrovia, e giustiziati. La sentenza fu eseguita ugualmente perché non si ritennero applicabili le disposizioni del Comando alleato, in quanto le truppe angloamericane non erano ancora arrivate e la città continuava ad essere sotto giurisdizione del Cln locale e del Comando piazza partigiano. La prova che vi fu un regolare processo deriva dalla lettera testamento del Bianchini in cui risulta che egli è cosciente della condanna e in attesa della stessa.

Giampaolo Pansa, sia nel libro ricordato, che in un articolo apparso ne "La Bisalta"⁵, sul filo di una *pietas* revisionista tace in merito alle responsabilità dei fucilati e mette soprattutto in evidenza la lettera che il Bianchini indirizza ai genitori prima di essere giustiziato. Egli si rifà al destino, di cui si proclama responsabile, chiede di pregare per lui affinché Dio lo accolga nel suo regno, perdona quelli che lo uccideranno, chiede anche ai suoi di perdonarli, ma di non cercarli né per vendicarsi, in quanto rifiuta la vendetta, né per conoscerli, perché loro non conoscono il perdono, anzi li definisce un'orda di gente desiderosa di vendetta. Anche le madri dei morti dell'altra parte sono accomunate nella vendetta, lascia a Dio il compito di giudicarli. Quindi si richiama all'amor di patria, come motivo della sua scelta e delle sue azioni. Chiede a Dio la forza di gridare davanti al plotone di esecuzione «Viva l'Italia». Nella lettera non si nota un qualsiasi segno di pentimento per l'operato che ne ha determinato la condanna a morte.

Nel libro si afferma genericamente che

«c'erano degli altri soldati, quasi tutti molto giovani», senza precisare che gli altri erano due, mentre l'articolo fa rilevare che i due militi non avevano ancora compiuto i diciotto anni, ma si dovrebbe anche ricordare che dei ventitré partigiani la cui morte può essere imputata al Farina e alla sua banda, dieci avevano dai diciassette ai ventitré anni.

Il voler colpire l'emotività non fa parte del compito degli storici, come il far passare i partigiani monregalesi per vendicatori sanguinari è spudoratamente falso. A quel tempo infatti erano trattenuti nelle prigioni altri quindici Cacciatori degli Appennini, di cui otto furono successivamente giudicati dalla Corte d'Assise straordinaria di Cuneo il 18 giugno 1946, «imputati del delitto di cui agli art. 1 dll 22 aprile 1945 n.142 e art. 5 dll 27 luglio 1944 n. 159, in relazione all'art. 51 Cpmg, per avere quali appartenenti alle forze armate repubblicane della divisione "Cacciatori degli Appennini", per favorire il nemico, partecipato in territorio della provincia di Cuneo a rastrellamenti durante i quali furono commessi omicidi, saccheggi e catture di prigionieri, ed inoltre partecipato ad arresti di patrioti e collaboratori, a requisizioni illegali, al servizio di custodia e vigilanza in carcere di detenuti politici ed infine ad esecuzioni capitali nei confronti dei patrioti dal 1944 alla Liberazione. In particolare essi hanno fatto parte di un reparto di polizia fascista che, al comando del ten. Farina, operò in Mondovì dal dicembre 1944 all'aprile 1945 spargendo il terrore in città ed in tutti i paesi della zona».

Furono tutti condannati: Vittorio Bidoli e Paolo Zani a trent'anni di reclusione; Eligio Santini a diciotto anni; Efsio Serra a dodici

⁵ ERNESTO ZUCCONI, *Le donne dimenticate. Si chiamava Emma Osella era un'ausiliaria di 22 anni*, in "La Bisalta", 23 febbraio 2006.

anni; Germiniano Libbra, Pietro Malandrini e Davide Vaccari a otto anni; Renzo Poli a cinque anni.

Per effetto dell'amnistia Togliatti (dp 22 giugno 1946 n. 4) tutti gli imputati furono liberati. Ai due imputati maggiori la Corte riconobbe le attenuanti generiche previste dall'art. 62 bis cp, al Bidoli «in considerazione del suo non elevato grado militare e dal fatto che fu costretto da circostanze che sfuggirono al suo controllo, come quelle che travolsero lo stato italiano l'8 settembre 1943, ad essere indotto ad entrare nelle truppe dell'illegittima formazione fascista», e allo Zani per la stessa motivazione, giustificando inoltre il suo aver preso parte ad un plotone di esecuzione in occasione della fucilazione di quattro partigiani facendolo dipendere «da un suo stato di particolare ottusità mentale e morale».

Da rilevare infine che la Corte diede un'interpretazione tutta particolare dell'operato degli imputati minori accusandoli tutti di fa-

voreggiamento al nemico, distinguendo però le loro azioni tra le operazioni di polizia politica e quelle propriamente militari (scontri a fuoco o fucilazioni), dando quindi una diversa valutazione delle accuse loro rivolte. Viene da chiedersi come fu possibile definire azioni di polizia politica il partecipare a rastrellamenti, perquisizioni e arresti e concludere che se non spararono (fatto di difficile prova) non parteciparono ad azioni dirette intenzionalmente a fini militari. La stessa Corte d'Assise ratificò la condanna a morte dei quattro maggiori responsabili. Detto tribunale, riunito in più sezioni, emise dopo la Liberazione quarantatré condanne a morte di cui una sola eseguita, tra queste quella che il 13 novembre 1947 condannava a morte in contumacia per gli stessi delitti attribuiti a Farina e compagni, il tenente Attilio Rizzo, il sergente Giovanni Vienna (il boia) e il maggiore Guido Dal Piaz, tutti appartenenti a reparti dei Cacciatori degli Appennini.

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera

2008, pp. 240, € 12,00

Riedizione accresciuta, in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, del volume di Alessandro Orsi, già pubblicato dall'Istituto nel 1990.

Afferma l'autore: «Sono quarant'anni, dunque. Quarant'anni da quel 1968, mirabolante anno, diventato simbolo di avvenimenti e processi di cambiamento nel mondo, maturati negli anni sessanta e generatori di effetti prolungatisi nei decenni successivi. Anni di ideali e di brame di libertà. L'anniversario può servire a riflettere, ridiscutere e congetturare su come riaprire un canale di trasmissione di storia autentica e di valori validi.

Ecco un obiettivo, allora, del ripubblicare "Il nostro Sessantotto": ci saranno pure lettori, spero anche giovani, curiosi di avere notizie sulle vicende del Sessantotto magari in un'area periferica come la Valsesia. Cerchiamo, quindi, di informarli». Scrive Claudio Dellavalle, autore delle prefazioni di entrambe le edizioni del volume: «Per la nuova edizione de "Il nostro Sessantotto" Alessandro Orsi presenta alcuni materiali e avvia una nuova fase di riflessione sull'attualità di quell'esperienza. Opportuna l'integrazione, opportuna la pubblicazione del volume, che a mio avviso resta tra i migliori risultati di conoscenza del movimento nelle sue articolazioni periferiche.

Venne allora posta in termini di movimento, di partecipazione di massa, la questione dell'ammodernamento della democrazia italiana, questione che fu accolta solo in minima parte in un riformismo di corto respiro e nelle sue richieste più impegnative venne contrastata e deviata.

È opportuno rileggere il Sessantotto senza paraocchi ideologici, con gli occhi di chi l'ha vissuto, con tutte le complessità che l'accompagnarono, come il libro ci aiuta a fare».

SONIA RESIDORI

Un maestro “sconosciuto”

Antonio Giuriolo, il “capitano con gli occhi di bambino”

In tempi servili/ qui cercava rifugio/ nella storia e nella poesia/ qui nell'attesa/ insegnava la dignità del cittadino/ Antonio Giuriolo/ cresciuto e caduto per la religione/ della libertà.

Queste parole sono incise su una piccola lapide, murata sopra una porta interna della Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza. Davanti ad esse, il 26 settembre 1948, Norberto Bobbio, commemorando la figura di Giuriolo, lo definì «un nobilissimo esempio di educatore senza cattedra». Giuriolo «passava gran parte del tempo libero a studiare in biblioteca, e un po' a discutere di libri e di idee con qualche coetaneo amico», poiché, laureatosi in Lettere a Padova nel 1935, viveva dando lezioni private, dal momento che non poteva insegnare nelle scuole, avendo rifiutato l'iscrizione al Partito fascista, raro esempio nella società del tempo. Allora, infatti, Toni Giuriolo era tra i pochi antifascisti a Vicenza, insieme al cattolico Guglielmo Cappelletti e ai socialisti Livio Bottazzi e Marcello De Maria.

«Era questa la cosa che per prima ci faceva sgranare gli occhi conoscendolo - scrive Gigi Meneghello - il primo segno di una qualità ignota all'ambiente culturale in cui eravamo cresciuti».

Fin dal 1937 Giuriolo aveva aderito al liberalsocialismo di Aldo Capitini e Guido Calogero, un percorso etico e filosofico che

portava al superamento del socialismo liberale di Carlo Rosselli e del binomio giustizia-libertà e che confluì in seguito nel Partito d'azione.

Attorno a Giuriolo, affascinata dalla sua figura, si raccolse una schiera di giovani intellettuali, una generazione nata e cresciuta durante il regime fascista, un piccolo mondo culturale venuto talvolta anche a patti con certi ambienti giornalistici del regime.

«Cominciò a interessarsi di noi proprio nell'estate 1940 - scrive ancora Meneghello - nei mesi del lutto e delle lagrime: forse anche per reazione a ciò che pareva l'ultima catastrofe».

Giuriolo, con il suo “magistero”, è presente in tutto il libro di Gigi Meneghello, “I piccoli maestri”, dedicato all'esperienza resistenziale sua e dei suoi amici: Lelio Spanevello, Bene e Nello Galla, Enrico Melen, Dante Caneva, Rodino Fontana e Renzo Ghiotto.

Lo incontriamo fin dal terzo capitolo, quando Meneghello, giovane ufficiale degli alpini, dopo l'8 settembre 1943, torna al suo paese natale, Malo, in provincia di Vicenza, e poiché sente il bisogno di “fare qualcosa”, ne parla con l'amico Lelio: «“L'Italia vera - dicevo a Lelio nelle secche del nostro esilio militare - è rinchiusa nell'animo degli oppositori totalitari, come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni; è pro-

fessore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera.

“Credevo che non ce ne fossero più”, diceva Lelio.

“C’è lui”, dicevo io. “E si può dire che noi siamo i suoi discepoli”.

“Cosa vuoi discepolare?”, diceva Lelio; ma io gli spiegavo che chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli. “Ormai sei suo discepolo anche tu”, gli dicevo.

“Quanti ce n’è di questi discepoli?”.

“Saremo una dozzina”.

“Come quelli di G. Cristo”.

“Quelli erano gli apostoli”.

Approfittavo per dargli una breve bibliografia sull’argomento: Omodeo, Renan, la critica storica. Lelio era colpito: “Come le sai queste cose, tu?”.

“Da Giuriolo s’impara quello che si dovrebbe imparare a scuola”.

L’8 settembre 1943 segnò per questi giovani intellettuali il passaggio all’antifascismo, non senza aver fatto i conti con l’“eredità” che si portavano appresso, quella di essere stati “i giovani di Mussolini”. Si trattò di una scelta a volte improvvisa, ma concreta e non equivocabile, scelta avallata da una sorta di “esame di coscienza”, testimone delle posizioni faticosamente e intimamente raggiunte.

Molti di quei giovani presero la via della montagna «senza particolari suggestioni politiche, ma solo per far la guerra per la libertà, contro il nazifascismo». Il motore della presa di coscienza condivisa, infatti, era rappresentato dalla religione della libertà, così cara a Giuriolo, con la sua intransigente carica etica e con le sue ascendenze crociate.

Dopo le prime prove di vita alla macchia compiute non a caso in val del Mis, nel Bellunese, dove operava Toni Giuriolo, il grup-

po, presto chiamato “degli universitari”, ossia dei “piccoli maestri”, tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1944, si trasferì sull’altopiano di Asiago e costituì una esigua, ma indicativa componente della Resistenza vicentina.

“I piccoli maestri” non è esattamente un romanzo di formazione: si tratta di una cronaca dal di dentro della Resistenza di estrazione studentesca e borghese, estranea alla tradizione politica rivoluzionaria del socialcomunismo. È un racconto che si situa tra la letteratura e la fonte storica, come precisa lo stesso autore nella postfazione all’edizione del 1986: «Il vecchio editore lo chiamò “romanzo”, il secondo anche, e io non ho niente in contrario; ma non mi ero certo proposto di scrivere un romanzo (né del resto un non-romanzo). Ci tenevo bensì che si potesse leggere come un racconto, che avesse un costruito narrativo. Ma ciò che mi premeva era di dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal ’43 al ’45: veritiero non all’incirca e all’ingrosso, ma strettamente e nei dettagli. Troppo forse, dal punto di vista del garbo narrativo; ma il garbo m’importava assai meno. Mi ero imposto di tener fede a *tutto*, ogni singola data, le ore del giorno, i luoghi, le distanze, le parole, i gesti, i singoli spari».

Meneghello scrive fatti reali della guerra civile così come li ha vissuti. È a tal punto aderente alla realtà, alla “verità stessa delle cose”, che Emilio Franzina, in un suo saggio dell’ormai lontano 1987, ha dimostrato «l’effettiva meticolosità e l’autenticità della testimonianza che al pari di tutte le altre certifica la riuscita di uno sforzo continuo di rievocazione persino minuta di particolari e di dettagli accaduti», affiancando un brano de “I piccoli maestri” con il testo di un “mattinale” della Gnr. Le analogie tra la fonte letteraria e quella documentaria sono davvero impressionanti.

La storia di quei giovani studenti è dunque uno spaccato attendibile della Resistenza vicentina. Personaggi, luoghi ed eventi narrati non sono frutto di un' "invenzione" romanzesca, così come gli effetti comici non sono una ricerca per suscitare il sorriso nel lettore, ma gettano fasci di luce su verità nascoste tra le pieghe dei discorsi e delle situazioni.

Il gruppo de "I piccoli maestri", il gruppo di Toni Giuriolo, si scompaginò durante il rastrellamento del 5 giugno 1944. L'autore scampò a stento e Toni Giuriolo, ferito a una mano che minacciava di incancrenire, si rifugiò dapprima a casa ad Arzignano, poi a Bologna dai cugini. Guarito, dopo essere stato curato al centro ortopedico "Rizzoli", assunse il comando della brigata "Matteotti Montagna", che operava nell'alta valle del Reno. Toni Giuriolo morì durante uno scontro a fuoco contro le truppe tedesche il 12 dicembre 1944 a Lizzano di Belvedere e il suo corpo venne recuperato dai suoi uomini soltanto la primavera successiva. Su proposta del comando americano, gli venne conferita la medaglia d'oro al valor militare e sul luogo della sua uccisione venne eretto un cippo.

Il film di Daniele Luchetti si è rivelato una trasposizione assai modesta del libro di Gigi

Meneghello. Ed è un gran peccato, un'occasione mancata per parlare ai giovani di Resistenza, lontana dai toni epici della tradizione, una Resistenza senza retorica come appunto era nelle intenzioni dell'autore stesso. D'altra parte non era facile confrontarsi con un'opera letteraria così complessa: si tratta di un testo giocato sulla scrittura, ricco di toni colloquiali, spesso tipicamente veneti, innervato di ironia, rivolta soprattutto a se stesso. Il risultato finale, comunque, è assai deludente e i "piccoli maestri", ragazzi incoscienti come lo sono tutti i giovani combattenti di ogni guerra, risultano, ad essere generosi, figure sempliciotte.

Storia e personaggi mancano di spessore e la breve, fugace apparizione di Giuriolo nel film, nei panni del bravo Marco Paolini, non rende giustizia al racconto di Meneghello e neppure alla realtà dei fatti. L'errore della trasposizione cinematografica sta appunto nella marginalità della figura del comandante Toni, del "Maestro" per eccellenza, in quanto: «Senza di lui non avevamo veramente senso - riconosce lo stesso Meneghello nel libro - eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo un'altra cosa».

Il film senza Toni Giuriolo non ha veramente senso.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1948: l'anno della Costituzione

Immagini dei Fotocronisti Baita

2008, pp. 84, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini della mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.

Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti.

Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità", la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.

Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacramente, alla normalità.

SABRINA CONTINI

Il riordino dell'archivio dell'Istituto

Fin dalla sua costituzione nel 1974, una delle finalità principali dell'Istituto è stata la conservazione e la valorizzazione della documentazione relativa alla lotta di liberazione nel territorio compreso tra Vercellese, Biellese e Valsesia.

Inizialmente depositario solo del fondo Moscatelli, l'archivio si è in seguito arricchito con la donazione di fondi personali di altri ex partigiani, che sono stati catalogati e ordinati e rappresentano ancora oggi la parte più significativa del materiale conservato.

Dagli anni ottanta tuttavia, con l'ampliarsi delle prospettive della ricerca storica contemporanea e con il coinvolgimento dell'Istituto in numerosi progetti di ricerca a livello locale e regionale, sono confluiti nell'archivio documenti di vario genere (non solo cartaceo, ma anche audiovisivo e fotografico), piccoli fondi personali, fondi di associazioni e partiti politici, memorie e miscellanee varie, che hanno arricchito il patrimonio documentario originario conferendogli un carattere molto più vicino alle nuove finalità, ovvero lo studio della società contemporanea, che andavano affiancandosi a quelle per le quali la rete degli istituti storici fu creata.

Con l'inserimento dei dati relativi all'archivio dell'Istituto nella banca dati Insmli (Guida agli archivi storici degli Istituti della

Resistenza) all'inizio degli anni novanta, molti di questi fondi sono stati catalogati e schedati e sono consultabili in Internet. Per altri, invece, una schedatura più sistematica e analitica è stata rimandata e realizzata solo dopo il trasloco dell'Istituto nell'attuale sede operativa di Varallo.

L'attività di riordino, iniziata nel luglio 2007 a cura della scrivente e tuttora in corso, ha avuto come principali obiettivi prima di tutto la rilevazione dello stato dell'archivio, con l'individuazione e la verifica di tutto il materiale presente, e in secondo luogo la sistemazione e schedatura analitica dei fondi rimasti esclusi dalle precedenti attività di riordino.

Sono state così integrate con le nuove acquisizioni alcune serie già presenti nella struttura originaria dell'archivio, come quella dei piccoli fondi e dei fondi personali, ed è stata creata una serie nuova relativa ai partiti politici. È stata, inoltre, riordinata e organizzata in modo più sistematico e per temi la serie, in parte già esistente, delle miscellanee.

Una parte importante dell'attività di riordino, infine, è stata dedicata all'archivio sonoro: è stato prodotto, infatti, un inventario analitico delle audiocassette conservate nell'audiofotocineteca, contenente anche l'elenco nominativo delle testimonianze orali raccolte negli anni settanta e ottanta.

Fondi riordinati

Partiti politici (1949-2002)

Partito comunista italiano, sezione di Quaronna, 1960-1997.

Consistenza: 6 serie, 10 sottoserie, 83 unità.

L'archivio della sezione del Pci di Quaronna è stato individuato e recuperato nel corso di una ricerca condotta dall'Istituto nel 2000 volta ad analizzare lo stato degli archivi dei partiti politici nelle province di Biella e Vercelli. Il materiale conservato al momento del recupero era in buono stato di conservazione, ma in procinto di essere oggetto di divisioni e dispersioni, come è accaduto ad altri fondi di partito della zona. Dispersa è stata sicuramente la parte antecedente gli anni sessanta, considerato che sono rimasti a disposizione solo alcuni documenti, perlopiù opuscoli, precedenti gli anni cinquanta.

Il materiale, che era stato già oggetto di una prima schedatura al momento del ritrovamento e del recupero, è stato rischedato e organizzato in serie che riflettono gli ambiti di attività della sezione e la sua amministrazione. I singoli fascicoli rispecchiano abbastanza la struttura e il contenuto originario, anche se in caso di materiale omogeneo, esso è stato raccolto in un'unica unità archivistica.

Amministrazione della sezione 1965-1997

Attività della sezione 1960-1997

Elezioni e campagne elettorali 1960-1996

Impegno politico e sindacale 1965-1991

Attività dei gruppi consiliari 1965-1991

Dibattito politico valsesiano 1970-1980

Lavoro 1970-1975

Scuola 1970-1974

Sinistra giovanile 1991

Opuscoli, volantini e ciclostili 1971-1974

Impegno civile e sociale 1968-1997

Festa della donna 1986-1997

Festa dell'Unità 1968-1997

Varie 1977-1988

Partito comunista italiano, sezione di Varallo, 1949-2002

Consistenza: 7 serie, 5 sottoserie, 87 unità.

L'archivio della sezione del Pci di Varallo è stato individuato e recuperato nel corso della ricerca già citata condotta dall'Istituto nel 2000. Il materiale conservato al momento del recupero era in pessime condizioni e senza alcun ordinamento o organizzazione. La documentazione risale soprattutto agli anni settanta e ottanta, periodo che vide una partecipazione attiva della componente comunista al governo della città. Gran parte della documentazione riguarda, infatti, l'attività amministrativa della città, mentre altra documentazione più strettamente legata alla vita della sezione, in particolare i verbali delle riunioni e i bilanci, è andata perduta; si è conservato, infatti, solo un registro degli iscritti per gli anni 1949-52. Il materiale non era stato oggetto di schedatura al momento del ritrovamento e del recupero e, quindi, in fase di riordino è stato schedato e organizzato in serie che riflettono gli ambiti di attività della sezione e la sua amministrazione.

Amministrazione della sezione 1949-1986

Attività della sezione 1964-2002

Elezioni e campagne elettorali 1970-1990

Impegno politico e sindacale 1965-1991

Attività amministrativa 1964-1982

Federazione giovanile comunista italiana 1975-1980

Stampa e propaganda 1970-1989

Impegno civile e sociale 1970-1985

Festa dell'Unità 1975-1985

Varie 1980-1998

Manifesti 1980-1998

Partito democratico della sinistra 1990-2002

Partito socialista italiano, sezione di Borgosesia, 1973-1986.

Consistenza: 2 serie, 1 sottoserie, 13 unità.

Il fondo, donato da Wanda Canna nel 2007, rappresenta una parte residua del fon-

do del partito ed è costituito quasi esclusivamente da manifesti. Non sono presenti documenti significativi relativi all'amministrazione della sezione e delle attività svolte. *Amministrazione della sezione 1981-1986*
Attività della sezione
Manifesti

Piccoli fondi

La serie è costituita da trenta piccoli fondi personali, alcuni dei quali già segnalati e descritti nella banca dati Insmli, che sono stati però ricollocati in modo da renderne più accessibile la consultazione. La loro denominazione è legata o al soggetto produttore dei documenti (perlopiù ex partigiani), oppure a chi ha curato la conservazione o la donazione all'Istituto. Si tratta di documentazione di diverso genere perlopiù riferita al periodo bellico e all'esperienza resistenziale.

Giovanni Barbone

Acquisito nel 1984, raccoglie documenti di Giovanni Barbone, ex partigiano, in originale, relativi alla formazione del comando della 109^a brigata e le motivazioni dell'assegnazione di medaglie d'oro alla memoria. 2 unità.

Roselide Barcellini

Il fondo raccoglie materiali donati all'Istituto da Roselide Barcellini, ex staffetta partigiana e compagna del partigiano Ferdinando Zampieri "Angin". I materiali facenti parte del fondo sono stati acquisiti in tempi diversi dall'Istituto: nel 1986, per quanto riguarda i documenti relativi ad "Angin" tra cui una lettera a Mimma Bonardo con la testimonianza sulla esperienza di lotta per la Resistenza e in seno al Pci in Valsesia, e nel 2006 per quanto riguarda quelli dell'Udi. Tra questi ultimi si rilevano per lo più corrispondenza (presentazione attività della sezione, biglietti augurali a Palmiro Togliatti, ad Elvira Pajetta, inviti per manifestazioni varie),

tessere e cartoline dell'Udi appartenenti a Roselide Barcellini e Elisa Gilodi, opuscoli, fotografie relative ad attività varie (25 docc.; 7 fotografie). 1947-1994; 2 unità

Caffero Bianchi

Acquisito nel 1984, il fondo raccoglie fotocopie di documenti del fondo Carlo Giroldi relativo al battaglione "Romolo". 1944-1945; 7 unità.

Argante Bocchio

Acquisito nel 1986, il fondo raccoglie documenti riguardanti la Resistenza nel Biellese, anche appartenenti alla Questura repubblicana di Vercelli. Si evidenzia in particolare una copia manoscritta di "Relazioni su principi di strategia militare partigiana", che raccoglie gli appunti di una lezione tenuta da Bocchio alla scuola di partito di Praga su un episodio di guerriglia partigiana nel Biellese, il rastrellamento subito dalla 12^a brigata "Nedo" all'inizio del 1945 (8 gennaio-26 febbraio) e un altro manoscritto dal titolo "Processo alla Resistenza". 1944-1946; 3 unità.

Walter Boero

Acquisito tramite Federico Bora, raccoglie carte riunite da Walter Boero, ex partigiano e medico divisionale, che riguardano la Resistenza nel Biellese. 1944-1945; 3 unità.

Enrico Bonora

Acquisito per donazione nel 1999 dalla figlia Olga Bonora, il fondo raccoglie i documenti personali ed alcune lettere relative al periodo di confino politico alle isole Tremiti. Bonora, operaio comunista e volontario in Spagna, dopo la cattura da parte di truppe italiane fasciste fu rimpatriato e condannato al confino politico fino al 1942. 1937-1990; 5 unità.

Giuseppe Bussa

Il fondo raccoglie materiali riguardanti la Resistenza in Valsesia. 1944-1945; 8 unità.

Wanda Canna

Donazione di Wanda Canna, ex staffetta partigiana, socialista, dirigente Anpi, il fon-

do raccoglie carte riguardanti il padre Antonio, socialista, confinato politico e partigiano e l'attività del Cln di Borgosesia. 1928-1946; 3 unità.

Matteo De Biasio

Acquisito per donazione nel 1985, il fondo raccoglie i documenti personali di Matteo De Biasio, ex partigiano. 1944-1972; 3 unità.

Antonio Fornari

Acquisito per donazione nel 1984, il fondo raccoglie i documenti personali (tutte copie) di Antonio Fornari (Tom Mix), relativi alla Valsesia. 1945-1984; 1 unità.

Teresio Gamaccio

Documenti provenienti da un anonimo nel 1987. Il fondo raccoglie documenti fascisti originali relativi a Biellese e Vercellese di varia natura tra cui fogli d'ordine, circolari, corrispondenza, bollettini, tessere e giornali. 1925-1929; 3 unità.

Maria La Stella

Acquisito nel 1987, il fondo raccoglie documenti in copia relativi alla Resistenza nel Biellese. 1944-1947; 3 unità.

Nenello Marabelli

Acquisito nel 1986, il fondo raccoglie documenti relativi alla Resistenza nel Biellese. 1944-1945; 2 unità.

Giovanni Nigra

Acquisito nel 1985, il fondo raccoglie documenti relativi alla Resistenza nel Biellese. 1944-1945; 5 unità.

Federico Reina

Acquisito nel 1985, il fondo raccoglie documenti della Resistenza nel Biellese e nel Vercellese. 1942-1946; 3 unità.

Pierantonio Riva

Dattiloscritto riguardante ricerche su episodi della Resistenza e dell'antifascismo a Cavaglià (Bi). 1914-1945; 1 unità.

Albino Roma

Acquisito nel 1991, il fondo raccoglie documenti relativi al fascismo in Valsesia. Si tratta di documenti vari (tessere, ricevute,

documenti dell'Opera nazionale dopolavoro), tutti originali. 1938-1944; 1 unità.

Ugo Tondella

Acquisito nel 1985, il fondo raccolto da Ugo Tondella, operaio comunista, membro del Cln di Viverone (Bi) raccoglie documenti, tutti in copia, riguardanti la Resistenza nel Biellese. 1935-1947; 8 unità.

Massimo Turcato

Acquisito nel 1987, il fondo raccoglie documenti relativi alla Resistenza in Valsesia e Valsessera. 1943-1987; 4 unità.

Tullio Zoia

Il fondo raccoglie documenti in copia relativi alle forze armate alleate presenti sul territorio biellese e vercellese. 1943-1945; 3 unità.

Pasquale Reffo

Acquisito nel 2006. Essendo già organizzato con fascicoli coerenti con il contenuto si è lasciato l'ordine e la descrizione dei fascicoli e si è creato un fascicolo "Varie" per i documenti che non erano inerenti al Comando militare alleato, stanziato a Varallo, e che costituiscono la gran parte del fondo. 1944-1946; 14 unità.

Marco Fanchini

Acquisito nel 2006, il fondo è interamente costituito da materiali inerenti la sua attività politica di militante nel Partito comunista (sezione di Quarona). Al momento dell'acquisizione il fondo era già organizzato in fascicoli così descritti: Anpi; Msi; Risultati elettorali 1972; Extraparlamentari; Psiup; Consiglio comunale; Politici vari; Pci; Lista popolare; Articoli sul funerale di Moscatelli; Varie. Ad un esame più analitico dei singoli fascicoli, però, sono emerse alcune discrepanze tra contenuto e segnatura del fascicolo. Si è ritenuto necessario perciò riordinare le carte fuori posto e, cercando di mantenere la struttura originaria dei fascicoli, limitarsi a creare delle serie più ampie che raccogliessero i fascicoli, per esempio con i fascicoli contenenti materiale di pro-

paganda politica che costituisce la maggior parte dei documenti conservati, che erano suddivisi per partito. L'unico fascicolo nuovo introdotto è quello relativo al Movimento studentesco e alla Federazione giovanile del Partito comunista di cui Fanchini ha conservato diversi documenti sparsi nei vari fascicoli. 1970-1985; 6 unità.

Luigi Carrara

Acquisito nel 1997, contiene diverse lettere risalenti agli anni dell'occupazione coloniale italiana a Mogadiscio e materiali del Partito fascista-Fasci femminili di Grignasco. 1926-1944; 3 unità.

Bruno Cremona

Acquisito nel 1996, il fondo raccoglie volantini originali di "Noi giovani" e una copia di "Gioventù biellese", organo del fronte della Gioventù sezione di Biella. 1944; 1 unità.

Remo Sala

Carte e documenti in fotocopia e articoli riguardanti l'attività del partigiano nel Biellese. 1944-1945; 1 unità.

Italo Tibaldi

Cartine del campo di eliminazione di Ebensee. sd; 1 unità.

Achille Campora

Documenti in fotocopia (congedo, riconoscimento qualifica di partigiano, tesserino di riconoscimento) riguardanti Achille Campora di Quarona, appartenente alla brigata "Nello". 1944-1945; 1 unità

Paolo Fernando Jallaguiet

Documenti in fotocopia e originale (congedo, riconoscimento qualifica di partigiano, tesserino di riconoscimento, targhetta) riguardanti Paolo Fernando Jallaguiet detto Lupone, francese militante nella II divisione d'assalto Garibaldi a Villadossola. 1944-1945; 1 unità.

William Valsesia

Il fondo raccoglie un dattiloscritto ("Memorie di William Valsesia") e gli originali di alcuni disegni. 1944-1945; 2 unità.

Francesco Leale

Il fondo raccoglie alcuni dei disegni originali utilizzati per il volume curato dall'Istituto "La staffetta garibaldina", 1 unità.

Miscellanea (1851-2008)

Le miscellanee, raccolte negli anni, sono state inventariate e catalogate in modo analitico e riordinate secondo un criterio tematico. Le carte risultano, dunque, organizzate nelle seguenti serie:

Miscellanea documenti guerra - Resistenza 1927-2005; 18 unità.

Miscellanea documenti movimento operaio 1910-1957; 4 unità.

Miscellanea documenti emigrazione 1851-1916; 6 unità.

Miscellanea documenti donne 1911-1980; 6 unità.

Miscellanea memorie diverse 1973-2008; 10 unità.

Fondi personali

Nei fondi personali sono stati inseriti i fondi che si distinguono dai piccoli fondi sia per la consistenza molto più significativa sia per la qualità della documentazione che interessa non solo un momento della vita del soggetto produttore delle carte, ma i suoi numerosi aspetti e momenti dall'attività politica alla vita professionale, alla storia familiare.

Fondo Ezio Grassi

Il fondo è stato acquisito in due momenti successivi. Il primo versamento, avvenuto nei primi anni novanta, era costituito da documenti essenzialmente relativi all'esperienza della Resistenza. Il secondo versamento del 2005, invece, ha permesso di arricchire il fondo con documenti relativi all'attività del Grassi prima nel Cln cittadino, poi nell'Anpi di Varallo e al suo ruolo all'interno della Cooperativa di autotrasporti Valsesia, che ha rappresentato un'importante realtà occupa-

zionale nell'immediato dopoguerra per molti ex partigiani varallesi e valsesiani. Il fondo è organizzato nelle seguenti serie:

Antifascismo, Resistenza, dopoguerra 1941-1974; 11 unità.

Anpi Varallo 1945-1950; 4 unità.

CIn Varallo 1944 -1946; 3 unità.

Cooperativa autotrasporti Valsesia 1945-1957; 9 unità.

Fondo Annibale Giachetti

Annibale Giachetti detto "Danda", nato a Tollegno nel 1923, comandante militare della 50^a brigata "Edis Valle", formazione della XII divisione "Nedo", operaio, comunista, membro del direttivo Anpi di Biella, è tra i fondatori del Psiup biellese e ha ricoperto diversi incarichi nella segreteria provinciale del partito. Il fondo è stato acquisito nel 2000. Al momento del versamento era già stato ordinato dallo stesso Giachetti, che aveva suddiviso i documenti in cartelline, indicando con note ed etichette all'esterno il contenuto, ma fu comunque schedato e risistemato seguendo un criterio di ordine tematico più che cronologico. Nella sistemazione definitiva sono stati inventariati in modo analitico i singoli documenti presenti nei fascicoli, che rientrano nelle seguenti serie più ampie.

Resistenza - Anpi 1948-1998; 10 unità.

La serie conserva documentazione, organizzata cronologicamente, che riguarda l'attività del Giachetti all'interno del Comitato provinciale dell'Anpi di Biella relativa soprattutto ad alcuni congressi nazionali, provinciali e sezionali a cui parteciparono rappresentanti dell'Anpi Biella. Sono presenti anche opuscoli e materiale propagandistico, stralci da riviste e memorie varie.

Documenti della Resistenza 1943-1988; 3 unità.

La serie conserva documentazione che riguarda prima di tutto l'attività di Giachetti all'interno della 50^a brigata "Edis Valle" e poi l'importanza dell'esperienza resistenziale nella sua vita dopo la guerra con una ricca serie di riconoscimenti e la corrispondenza con ex partigiani.

Documenti familiari 1772-1933; 2 unità.

La serie testimonia l'interesse di Giachetti a ricostruire le vicende della sua famiglia nell'ambito della comunità di Tollegno con la raccolta di diversi documenti appartenuti ai suoi ascendenti per lo più testamenti, atti vendita, fotografie e lettere che attraversano gli anni compresi tra la fine del Settecento e l'inizio degli anni trenta del Novecento.

Clementina Caligaris, una “vercellese” alla Consulta nazionale

A Vercelli non vi è probabilmente memoria alcuna di Clementina Caligaris, che nacque in città l'8 settembre 1882 e fece parte della Consulta nazionale¹.

Cercando sue tracce nel web ci siamo imbattuti in un articolo comparso in una rivista di Latina² in cui la sua figura è ricordata, accostata a quella più nota di Sibilla Aleramo.

Apprendiamo così che negli anni in cui la scrittrice frequentava l'Agro Pontino organizzando, assieme ad altri intellettuali, le capanne-scuola per i figli dei poverissimi, Clementina Caligaris, maestra elementare, era giunta nei “paesi della palude”, proveniente, come la Aleramo, dalla provincia di Alessandria, precisamente da Cereseto Monferrato, un paesino di mille anime. Di sei anni più giovane della scrittrice, quando giunse a Sezze, nel 1905, era «una ragazza minuta, poco più che ventenne, che doveva suscitare una certa curiosità tra i cittadini setini, all'inizio del secolo poco abituati a vedere una figura femminile così indipendente».

Le analogie tra la nota scrittrice e la “mae-

strina” - come fu subito ribattezzata a Sezze - non si limitavano alla provenienza geografica “dal lontano Nord”: entrambe erano cresciute senza madre (mentre quella della Aleramo era stata reclusa in manicomio, quella della Caligaris aveva abbandonato la famiglia quando Clementina era ancora piccola). Cancellata dalla sua vita la madre (da quel giorno non la nominò mai più), fu cresciuta dal padre, un piccolo commerciante, proprietario di un emporio, che le trasmise ideali socialisti. Dopo essersi diplomata, a 18 anni aveva abbandonato la casa paterna per andare ad insegnare in un paese tra le montagne spezzine.

Pochi mesi dopo essere giunta a Sezze conobbe il professor Temistocle Velletri, insegnante di lettere e filosofia nel locale ginnasio, vedovo, più vecchio di quattordici anni. Tra i due, che condividevano i medesimi ideali politici, nacque subito una relazione e «in paese si favoleggiava e chiacchierava» su certe donne, “quelle del Nord”, un po' troppo libertine e senza Dio.

Il professor Velletri si era diplomato nel

¹ Cfr. la “Navicella” dell'Istituto nazionale dell'Informazione, *Repubblica Italiana*, 1948-1998, *50 Anni di Parlamento, Governi, Istituzioni*, Roma, Editoriale Italiana, 2000.

² DARIO PETTI, *Due donne e la Palude. Sibilla Aleramo e Clementina Caligaris, la “maestra rossa” di Sezze che entrò nella Consulta nazionale per la Costituente*, 22 febbraio 2008, p. 19.

prestigioso liceo "Torricelli" di Faenza nel 1894, lo stesso dove sei anni dopo si sarebbe diplomato il futuro poeta Dino Campana, che con Sibilla Aleramo avrebbe vissuto un'intensa e drammatica storia d'amore. «Le analogie finiscono qui - nota l'autore dell'articolo - il socialismo umanitario, di stampo deamicisiano della poetessa mal si conciliava con quello rivoluzionario, classista, della maestra Caligaris».

E ricorda che «quando nel 1911 a Casal delle Palme Sibilla Aleramo e Giovanni Cena aprirono la prima capanna-scuola dell'Agro Pontino, a Sezze i coniugi Velletri fondarono la prima Lega di resistenza contadina». «Fino a quell'epoca - rimarcò il sottoprefetto di Velletri - la pace e la concordia avevano sempre regnato tra i proprietari e i coloni; dopo la fondazione della Lega, insorse l'odio contro il proprietario e le questioni, le vertenze ed i conflitti fra le due parti avvenivano con un crescendo impressionante».

Il 6 gennaio del 1914 Clementina Caligaris celebrò a Roccaporga, di fronte a una massa imponente, il primo anniversario di un eccidio e fece da madrina alla bandiera della locale Lega di resistenza contadina.

Ma lasciamo ancora la parola a Dario Petiti: «La Aleramo, introspettiva, libertaria, tollerante, si affermò come intellettuale di livello nazionale, una tra le prime e più importanti voci del femminismo italiano.

La Caligaris, coriacea, sanguigna e militante, famosa per essersi messa provocatoriamente alla testa delle processioni religiose con la bandiera rossa, continuerà la propria lotta per i contadini e le popolane della montagna lepina e fonderà a Sezze, nell'agosto del 1920, la prima Lega femminile socialista.

Contemporaneamente Temistocle Velletri divenne il primo sindaco socialista di Sezze, ma due anni dopo, a pochi giorni dalla

marcia su Roma, i fascisti cacciarono lui e la moglie dal paese. Il 4 maggio del 1923, Clementina Caligaris rientrava a Sezze con l'intento di portare via le cose rimaste nella sua vecchia casa, quella stessa notte i fascisti fecero saltare in aria le vetrate dell'abitazione che la ospitava, l'indomani ripartì per Velletri che divenne la sua nuova residenza anche per gli anni a venire».

Nel 1925 Sibilla Aleramo firmava il "manifesto degli intellettuali antifascisti", ma con la promulgazione delle leggi eccezionali e la nascita della dittatura mussoliniana «entrambe le donne pensarono alla propria sopravvivenza, evitando di entrare in urto diretto con la dittatura».

Dopo la Liberazione, Sibilla Aleramo aderirà al Pci, iniziando un'intensa attività giornalistica per "l'Unità", mentre Clementina Caligaris sarà una tra le prime tredici donne italiane ad entrare in un'istituzione politica, la Consulta nazionale, che precedette l'Assemblea costituente, indicata dal Partito socialista, cui si era iscritta sin dal 1910.

Clementina Caligaris, cui verrà conferita la medaglia d'oro dal Ministero della Pubblica Istruzione, morì nell'agosto del 1977. «In quello stesso anno - ricorda l'articolo, in conclusione - migliaia di ragazze sfileranno nelle piazze italiane al grido di "il corpo è mio e lo gestisco io", nel loro bagaglio culturale c'era certamente Sibilla Aleramo, ma un piccolo debito di riconoscenza lo dovevano anche a quelle donne come la Caligaris che all'inizio del secolo scorso, al di fuori dei salotti borghesi, ebbero il coraggio nei più piccoli villaggi rurali di andare controcorrente, di fare scelte anticonformiste, improntate all'egualitarismo sociale e civile, attirando su di sé un odio feroce ma iniziando a scavare le fondamenta di uno Stato più giusto».

p. a.

Incontri di storia contemporanea

Il Giorno della Memoria

Sabato 23 gennaio, a Varallo, nella sede dell'Istituto, nell'ambito delle iniziative per la celebrazione del Giorno della Memoria, Elisa Malvestito, collaboratrice dell'Istituto, ha tenuto la conferenza "Io so cosa vuol dire non tornare. Fossoli Bolzano San Sabba: in viaggio verso il fondo", nella quale ha presentato i più significativi luoghi della memoria della deportazione in Italia, con l'ausilio di testimonianze audio e video.

La legge n. 211 del 20 luglio 2000 riconosce il 27 gennaio come "Giorno della Memoria" al fine di ricordare tutte le vittime che hanno subito la deportazione e coloro che si sono opposti al progetto di sterminio a rischio della propria vita. Il punto centrale della legge è dunque la necessità di ricordare gli avvenimenti legati alle deportazioni che hanno colpito diverse categorie sociali, per evitare che simili eventi possano ripetersi in futuro. Fino a pochi anni fa gli strumenti privilegiati per lo studio e quindi per la memoria di questo fenomeno erano senza dubbio le testimonianze orali e scritte di quanti avevano subito direttamente quelle violenze.

Negli ultimi tempi, la scomparsa di testimoni diretti ha imposto la necessità di riorganizzare il *corpus* di testimonianze raccolte e di trovare nuovi strumenti per consoli-

dare la memoria. Il luogo di memoria da questo punto di vista rappresenta un ottimo strumento conoscitivo sia per la forte carica emozionale che è in grado di trasmettere, sia per la sua permanenza nel tempo, se adeguatamente conservato.

Esempi significativi di luoghi della memoria della deportazione italiana sono i tre campi di concentramento di San Sabba, nella periferia di Trieste, di Fossoli, vicino a Carpi, e di Bolzano. Non sono gli unici luoghi in Italia ad essere stati utilizzati per la "depurazione della razza", ma sono forse i più significativi perché racchiudono le caratteristiche principali di un tipico campo di concentramento su modello tedesco.

La Risiera di San Sabba, che sorge nel territorio occupato dai tedeschi successivamente all'armistizio del 1943, può essere considerata non solo un campo di transito da cui partirono numerosi convogli diretti nei principali lager, ma una vera e propria "Auschwitz in miniatura", fornita di un proprio forno crematorio tramite il quale veniva eliminata la maggior parte dei prigionieri. A partire dal 1970 fu avviato un processo contro i responsabili del campo, nell'ambito del quale si riscontrò la difficoltà di raccogliere le testimonianze dei deportati e di far emergere la verità storica, anche a causa delle paure e delle reticenze di quanti all'epoca, pur conoscendo i fatti, non si opposero.

Fossoli fu scelto come luogo in cui edificare un campo di concentramento sia per i buoni collegamenti ferroviari presenti nella vicina città di Carpi, sia per la sua lontananza da grandi centri abitati, motivi che lo rendevano più facilmente controllabile. Durante il suo periodo di attività fu utilizzato per diverse tipologie di prigionieri e rappresenta un ottimo esempio di campo di transito, nel quale i detenuti, destinati alla deportazione nei campi tedeschi, non rimanevano a lungo. L'area di Fossoli fu attiva anche dopo la fine della guerra, ospitando diverse strutture, da una comunità di bambini orfani di guerra ad un'associazione a sostegno dei profughi provenienti dal confine orientale. Proprio durante queste trasformazioni, l'area del campo venne completamente modificata e ancora oggi è possibile notare le varie fasi di utilizzo della zona.

Bolzano rappresenta un ulteriore esempio di campo di transito, che iniziò la sua attività successivamente allo smantellamento del lager di Fossoli, area ormai considerata poco sicura a causa dell'avanzata degli Alleati. Nel dopoguerra l'area dell'ex campo fu completamente rasa al suolo e solo un muro oggi ne testimonia l'esistenza. Anche gli ex deportati hanno difficoltà ad identificare il campo nel quale furono rinchiusi per diverso tempo e questa è una prova inconfutabile della necessità di conservazione dei luoghi che furono teatro di avvenimenti così tragici della nostra storia. Soltanto in questo modo è possibile non dimenticare e soprattutto evitare il ripetersi di tali atrocità.

L'anniversario della Liberazione

Sabato 24 aprile, a Varallo, nella sede dell'Istituto, in occasione del 65° anniversario della Liberazione, si è svolto il consueto appuntamento con Tiziano Ziglioli, docente del liceo "D'Adda" di Varallo e collabo-

ratore dell'Istituto, che ha presentato il libro di Renata Viganò "L'Agnese va a morire", pubblicato nel 1949, e, con l'ausilio della proiezione di alcune sequenze, il film che ne è stato tratto da Giuliano Montaldo nel 1976. Romanzo per lungo tempo considerato il libro di lettura della Resistenza, ma poi classificato dalla critica come eccessivamente schematico e didascalico, "L'Agnese va a morire" merita secondo Ziglioli di essere recuperato perché, analizzandolo in maniera approfondita, rivela, al di sotto di uno stile piano e uniforme, una inattesa complessità.

La protagonista, lavandaia di mezza età della bassa valle di Comacchio, oppressa dalla fatica e dalla stanchezza dei molti pesi, reali e metaforici, dei quali la vita le ha riservato di farsi carico, diventa il fulcro di una molteplicità di vicende che, ricondotte all'evoluzione del suo personaggio, acquisiscono linearità e compattezza.

Agnese, nella sua semplicità di donna del popolo, svolge senza esitazione i compiti che, dopo la morte del marito Palita, catturato dai tedeschi e deportato, le vengono assegnati dalla brigata partigiana con cui collabora. Porta con coraggio il pesante fardello della guerra, sopporta con testardaggine la spossatezza delle camminate nella neve, nel fango, sotto la pioggia, facendo in silenzio ciò che sente di dover fare, resa fragile a volte solo dal timore di non essere all'altezza del ruolo che le è stato assegnato e dalla paura per la sorte dei giovani di cui si sente responsabile. Ciò che Agnese fa, lo fa per loro, per un futuro a cui sente che non apparterrà, in un percorso di progressiva acquisizione di consapevolezza politica che va di pari passo con un processo di annullamento personale, culminante in una morte che si annuncia fin dal titolo.

Sarebbe però riduttivo, afferma Ziglioli, vedere in Agnese una figura ideale, un modello edificante, un'astrazione ideologica,

perché la concretezza, la sincerità e la verità del personaggio sono tangibili nella naturalezza, spontaneità e semplicità con cui abbraccia un'idea di pace e di fratellanza presente nella cultura contadina da generazioni, ben prima di qualsiasi ideologia o progetto politico. I sentimenti che guidano Agnese nelle sue azioni sono quelli propri dei poveri di ogni tempo, che mirano alla giustizia e alla rigenerazione sociale pur senza avere le parole per esprimere il proprio pensiero in maniera compiuta e consapevole. Solo alla fine, a maturazione faticosamente e lentamente avvenuta, Agnese riassume in parole il senso del cammino percorso: un sacrificio compiuto affinché gli altri possano vivere, tornare a casa e raccontare.

Si manifesta così in Agnese, nel suo comprendere e accettare con distacco il compimento di un destino inesorabile, una grandezza inaspettata, che ne fa un personaggio simbolico, quasi mitico, i cui gesti lenti, solenni e definitivi (l'uccisione del soldato tedesco in particolare) si rivestono della sacralità del rito.

Secondo Sebastiano Vassalli, Agnese è interpretabile come un'immagine collettiva e, in quanto simbolo di tutti coloro che si sono sacrificati perché altri potessero continuare a lottare per il cambiamento, è uno e molti allo stesso tempo. Premettendo che ogni interpretazione non esaurisce il discorso re-

lativo alla valenza simbolica della protagonista del romanzo, risiedendo la potenza del simbolo nella sua inafferrabilità e indefinità, Ziglioli aggiunge un altro elemento di riflessione, vedendo in Agnese le caratteristiche del seme che, affondato nella terra e nel fango, deve morire per dare i suoi frutti, annullarsi per poi rinascere nella forma dell'idea. Descritta con un linguaggio evangelico come vittima sacrificale predestinata, Agnese emerge prepotentemente come un'immagine laicizzata del Cristo, come personaggio umanissimo radicato nella terra e nel suo tempo, ma allo stesso tempo disumano nel suo essere personificazione del sacrificio, potente figura di morte e resurrezione.

Il film di Montaldo, grazie alla recitazione degli attori, misurata e realistica, e a una fotografia che, con le sue luci smorzate, ben rappresenta l'atmosfera densa e plumbea del racconto, evita le sbavature melodrammatiche e traduce con sobrietà e fedeltà gli eventi narrati nel romanzo, non riuscendo tuttavia sempre a mantenere l'unità narrativa e la tensione drammatica della vicenda, prova ulteriore della complessità di un'opera letteraria in cui i numerosi episodi del racconto, tenuti insieme sulla pagina scritta dall'uniformità dello stile dell'autrice e dalla forte personalità della protagonista, riprodotti sullo schermo perdono di compattezza.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1947: l'anno della Costituente

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.

Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

Lutti

Gustavo Buratti

Il 20 dicembre scorso è morto, all'età di 77 anni, Gustavo Buratti (Tavo Burat), protagonista della vita culturale e politica biellese.

Pubblicista, direttore di "Alp" dal 1974, ha svolto attività politica nel Psi fino al 1984 e successivamente nei Verdi. Autore di saggi e libri giuridici, storici e letterari, con particolare attenzione alla storia delle eresie, alla cultura e alle lingue delle Alpi, è stato tra i fondatori dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, coordinatore del Centro studi dolciniani e fiduciario dell'Opera nomadi per il Biellese.

Come consigliere scientifico dell'Istituto, partecipava alle attività con la sua voce critica e tuttavia mai pregiudiziale, rendendosi disponibile alle richieste di partecipazione a varie iniziative. In particolare, tra le più recenti, ricordiamo il suo contributo al convegno promosso in occasione del Giorno della Memoria 2007, sul tema dello stermi-

nio di rom e sinti nei Lager nazisti e, nell'ambito delle iniziative per il sessantesimo anniversario della Costituzione, la relazione dedicata a due socialisti biellesi, Virgilio Luisetti ed Ernesto Carpano Maglioli, eletti deputati all'Assemblea costituente. Due temi che gli erano particolarmente cari, lo studio della persecuzione delle minoranze e l'antica militanza socialista, apparentemente lontani ma unificati in quella straordinaria sintesi che era il suo pensiero, così versatile, così ricco, così umano e affascinante.

In un passato meno recente, dal 1977 al 1982, era stato vicepresidente dell'Istituto e fino al 1988 aveva fatto parte del Consiglio direttivo; importante anche la sua collaborazione a questa rivista, nella quale sono pubblicati sedici suoi articoli, il primo del 1983 sulla prigionia di alcuni civili tedeschi nella 2ª brigata "Pensiero", l'ultimo nel numero di giugno del 2009, intitolato "La sommossa biellese del 27 e 28 luglio 1797 e la repressione regia".

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Oggi ricomincia la vita”

Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi,
biellesi e valsesiani

2007, pp. 84, € 10,00

Negli ultimi decenni si è assistito ad un crescente interesse per la storia degli internati militari nella Germania nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questo catalogo, che raccoglie le immagini della mostra omonima, anziché delle loro drammatiche esperienze di prigionia e di lavoratori "schiavi di Hitler", si occupa del ritorno di quanti riuscirono a sopravvivere.

La memorialistica ha consentito di ricostruire in parte una storia a lungo dimenticata. A centinaia di migliaia di ex combattenti al ritorno in patria toccò il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, ai perdenti, a coloro che nel momento della lotta partigiana e della liberazione dal nazifascismo non c'erano.

Gli ex internati nelle loro memorie ricordano il senso di isolamento, le difficoltà a trovare un impiego dopo tanti anni di assenza dall'Italia, il disinteresse di un Paese che voleva solo dimenticare, il rapporto talvolta conflittuale con le associazioni partigiane. Solo negli anni ottanta, la concessione della qualifica di "volontari della libertà" e un rinnovato interesse degli storici nei confronti dei prigionieri di guerra hanno assunto il significato di ridare dignità alla loro scelta di rifiutare di aderire alla Repubblica sociale italiana e di combattere per il nazifascismo.

La maggior parte degli ex internati militari rientrò in Italia tra maggio e novembre 1945, non senza problemi: molti erano malati; la scarsità di mezzi di trasporto e l'inagibilità di tratti ferroviari, ponti e strade bombardati dagli Alleati, li costrinsero spesso a percorrere lunghi tratti a piedi, o in convogli sovraffollati, e il loro viaggio di ritorno durò talvolta parecchie settimane.

Mentre l'assistenza prestata dalle istituzioni statali fu piuttosto precaria, le istituzioni ecclesiastiche, con l'aiuto della Croce rossa, organizzarono una fitta rete di interventi in favore degli ex internati a Bolzano e a Pescantina, nei pressi di Verona, dove fu allestito un campo di smistamento.

Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik" divenuti i "Fotocronisti Baita" di Vercelli, si recarono a Pescantina, con uno dei convogli di autocarri, e documentarono l'arrivo di un gruppo di ex internati della provincia di Vercelli. Le pagine d'album riprodotte nel catalogo vogliono onorare il loro sacrificio.

Recensioni e segnalazioni

Filippo Colombara

Vesti la giubba di battaglia

Miti, riti e simboli della guerra partigiana
Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 252, € 17,00.

“Vesti la giubba di battaglia”, la locuzione che Filippo Colombara ha scelto per intitolare il suo libro, è un verso che compare in alcune versioni della canzone partigiana “Valsesia Valsesia”, per molti versi canzone-simbolo delle formazioni garibaldine. Ma le ricerche di Colombara mostrano che questo verso ritorna sostanzialmente identico non solo in altre canzoni partigiane, ma anche in due canzoni cantate abitualmente dagli appartenenti alla Decima Mas: “Arma la prora” e “San Marco San Marco”. Queste somiglianze dipendono dalla comune origine di tutti questi canti, che hanno come modello, in modo particolare per ciò che riguarda la partitura musicale, il canto irredentista “Dalmazia Dalmazia”. Canto sulla cui melodia nasceranno, nel corso dei venti mesi della guerra partigiana, numerose canzoni militari, tanto fasciste, quanto partigiane.

Così, se il sottotitolo denotativo “Miti, riti e simboli della guerra partigiana” definisce l’oggetto delle ricerche di Colombara, il titolo non solo evoca la dimensione antropologica che è al centro dello studio, ma connota anche il metodo utilizzato per confrontarsi con i materiali selezionati per sostanziare le ipotesi di lavoro. Metodo che è definito dal confronto con i fatti, la cui ricostruzione puntuale diventa il punto di partenza di qualsiasi lettura interpretativa, senza piegarli in

funzione del sostegno di tesi precostituite.

Il libro è il risultato di un lavoro di largo respiro, le cui tappe sono state segnate dalla stesura di numerosi saggi preparatori, parte pubblicati proprio in questa rivista, parte nella rivista dell’Istituto di Novara, “Ieri Novara oggi”, e parte nella sezione dedicata alla Resistenza della rivista diretta da Angelo Del Boca, “I sentieri della ricerca”, curata dall’Istituto novarese dopo la cessazione della pubblicazione della propria rivista.

Il primo di questi saggi, pubblicato in “Ieri Novara oggi”, risale al 1996 e contiene l’abbozzo generale del lavoro, che si è dunque sviluppato lungo l’arco di tredici anni e si può dire rappresenti un passaggio decisivo nel percorso di studioso di Colombara, segnandone l’approdo alla dimensione della maturità. La sollecitazione principale prende forma dalla lunga consuetudine con le fonti orali, che lo ha ripetutamente messo di fronte all’esistenza di memorie diverse della Resistenza e della vicenda partigiana, non coincidenti tra di loro, che, in particolare, ha generato una tensione permanente tra la ricostruzione degli avvenimenti veicolata dai soggetti istituzionali e quella che permane quasi nascosta nel vissuto delle esistenze individuali e delle comunità. Tensione che, secondo l’autore, può essere risolta soltanto all’interno di un quadro interpretativo sorretto da un puntiglioso lavoro di ricerca storica, senza il quale le memorie istituzionali sono destinate a perdere progressivamente la capacità di comunicare al di fuori del mondo che le ha generate.

Così, Colombara enuclea una serie di nodi problematici intorno ai quali ricostruisce una visione che mi sento di definire "rasoterra" dell'esperienza partigiana, mettendola costantemente in relazione con le visioni costruite dai soggetti istituzionali, mostrandone le interazioni e i reciproci adattamenti, così come i punti di frattura e di conflitto non ricomposto. Ne esce un'immagine molto suggestiva del vissuto partigiano, che mette continuamente in evidenza l'assoluta non riconducibilità dei mondi che partecipano alla Resistenza ai progetti politici definiti con i quali vengono inquadrati le formazioni. Permane uno scarto, che viene assorbito dalla comune voglia di cambiare, dalla condivisione della necessità che niente sia più come prima. Ma codici culturali e corsi d'azione restano irriducibili. Nella ricostruzione di questa visione "rasoterra", Colombara ha utilizzato due strumenti principali, tra i più adatti per trattare il tipo di materiali con i quali ha lavorato. Il primo è rappresentato dalle fonti orali, del cui uso ormai è diventato un maestro, la maggior parte raccolte direttamente - o da chi con lui ha collaborato nella ricerca specifica - in anni di ricerche nelle comunità del Novarese, del Cusio, dell'Ossola e della bassa Valsesia, quasi sempre nella forma della ricostruzione della biografia dell'intervistato, altre desunte dalla memorialistica. Il secondo è rappresentato dalla letteratura antropologica, dalla quale, più che da quella strettamente storica, ha mutuato la maggior parte degli schemi interpretativi con i quali ha organizzato il materiale raccolto.

Il libro ha una struttura circolare, che gli conferisce una pregnanza particolare e anche, non so quanto voluta, una certa risonanza con l'attualità un poco inquietante. Diviso in cinque capitoli, infatti, solo i tre centrali sono dedicati esplicitamente ai miti, ai riti e ai simboli dell'esperienza partigiana. Il primo e l'ultimo, invece, sono dedicati alla figura di Mussolini, come dire da lì si parte, ma lì, non illudiamoci, si torna. Nel primo, Colombara analizza le reazioni popolari al 25 luglio, rintracciandone la struttura profonda nella dimensione antropologica delle ce-

lebrazioni carnevalesche e in altri codici di comportamento affini. In questo modo riesce a mettere in luce quanto la figura del duce sia riuscita a penetrare nell'immaginario collettivo, finendo per condizionarlo, risultato peraltro conseguito con determinazione dalla propaganda fascista. E, infatti, nel quinto e ultimo capitolo abbiamo la dimostrazione di quanto quei condizionamenti siano stati profondi, sopravvivendo fino a oggi, senza che né la tragedia della guerra, né sessant'anni di democrazia siano riusciti a scalfirli.

In mezzo si sviluppa l'analisi del vissuto partigiano, che prende l'avvio da un'attenta ricostruzione delle dimensioni dell'identità partigiana, attraverso lo studio dei riti che ne segnano lo scorrere della vita: i riti attraverso cui si entra a far parte di una banda, i riti con cui si celebrano i matrimoni durante la permanenza nella banda e i riti con cui si accompagnano i compagni caduti alla sepoltura, che portano alla luce, con più intensità degli altri, i valori culturali profondi, che preesistono alla scelta partigiana che su di essi si stratifica. Identità che trova un veicolo di espressione particolarmente vistoso - come non ricordare la straordinaria descrizione di Fenoglio dell'abbigliamento dei partigiani che fanno il loro ingresso in un'Alba appena liberata che li guarda attoniti - nell'abbigliamento, che diventerà fonte di conflitto con i comandi, dopo che nell'estate del 1944 il Cln incomincerà a inquadrare le bande in un vero esercito, con relativa divisa. Conflitto che non si risolverà mai completamente, con la permanenza di ampie zone di refrattari a indossare l'uniforme, che non accettano di farsi riassorbire in logiche organizzative che percepiscono come comunque limitative di una individualità appena ritrovata.

Ma qualsiasi identità si definisce anche nell'opposizione a ciò che percepisce come altro e nel caso dell'identità partigiana questo "altro" sono soprattutto i saloini. Colombara entra qui, in pagine convincenti, nella delicata disputa sulla dimensione di guerra civile della guerra partigiana che, ormai sufficientemente delineata in ambito storiografico, dove le tesi che sostengono

questa prospettiva hanno cessato di dar luogo a controversie, continua a suscitare vivaci prese di posizione ostili negli ambienti vicini alle associazioni partigiane. L'autore ricostruisce con precisione, seppur succintamente, la svolta che avviene in coincidenza con il ventennale della Resistenza, quando il mutamento di quadro politico, con la nascita del centrosinistra e la fine del centrismo senza De Gasperi dopo il fallimentare esito del governo Tambroni, poggia la sua legittimità sull'interpretazione della Resistenza come guerra di liberazione nazionale. Così, nel discorso pubblico scompare l'uso del riferimento alla guerra civile, che invece era corrente durante la guerra all'interno di tutte le forze antifasciste. Ma, e da qui nascono i contrasti e le incomprensioni attuali, della categoria di guerra civile si appropria contemporaneamente la pubblicistica vicina alla destra neofascista per sostenere l'equivalenza della parti in lotta. Resta il fatto, come Colombara documenta abbondantemente, che durante i venti mesi che seguono l'8 settembre si accende tra partigiani e saloini un conflitto che ha come oggetto la definizione di chi rappresenta legittimamente la nazione. Si scontrano due diverse idee di Italia, ciascuna delle quali non è disposta a riconoscere all'altra alcuna ragione di essere. L'insistenza sulla sola categoria della guerra di liberazione nazionale espungendo il fascismo saloino dalla storia nazionale, finisce, quindi, per non riuscire a dar conto di numerosi processi che strutturano il dopoguerra, a cominciare dalle continuità che attraversano il ventennio e l'Italia repubblicana.

Il lavoro prosegue esaminando alcune manifestazioni cruciali della dimensione simbolica della lotta, mediante le quali è possibile comprendere più a fondo le dinamiche della guerra partigiana. È attraverso l'elaborazione di simboli, infatti, che gli uomini attribuiscono significato alle loro azioni; dunque l'analisi dei simboli permette di gettare luce sul significato profondo delle azioni. Così, Colombara prende in considerazione le vicende del colore rosso, a lungo osteggiato durante il fascismo per la sua carica simbo-

lica, tanto da rendere difficile la circolazione della stoffa di quel colore; le sfide combattute attraverso le scritte sui muri dei paesi, che hanno come oggetto il consenso dell'opinione pubblica, oltre a mostrare tangibilmente l'evanescenza del controllo del territorio delle truppe di occupazione; gli atteggiamenti che ricorrono durante le battaglie e la funzione svolta dalle canzoni nella vita delle bande partigiane, che gettano luce su alcuni tratti fondamentali della mentalità dei resistenti.

Particolare attenzione, poi, è riservata a due questioni che permettono di entrare all'interno della dimensione della guerra civile. La prima riguarda gli oltraggi inflitti ai cadaveri dei nemici uccisi. Le brutalità commesse dalle formazioni saloine, oltre a rientrare in una strategia di controllo del territorio, ostentando le conseguenze della ribellione all'autorità, testimoniano il processo di disumanizzazione dell'avversario, cui non viene riconosciuta alcuna ragione di esistere. Soltanto ponendo la vittima al di fuori della comune appartenenza alla condizione umana, infatti, è possibile infierire sul suo cadavere. Ma Colombara ricorda anche alcuni episodi in cui, contro le regole e la prassi delle formazioni resistenziali, furono i partigiani a infliggere inutili crudeltà ai nemici catturati, mettendo in evidenza come l'atteggiamento reticente con il quale si è cercato di occultarli ha finito per ritorcersi contro la memoria partigiana, alimentando campagne di delegittimazione. La seconda riguarda l'uso di tagliare a zero i capelli delle ragazze che avevano avuto relazioni con soldati tedeschi o con militi fascisti, che ebbe larga diffusione soprattutto a guerra appena terminata. Colombara non prende in considerazione il caso delle donne che furono coinvolte in attività collaborazioniste, ma soltanto quello delle donne che intrattennero relazioni sia di carattere sentimentale, sia mosse da altre motivazioni, quali la prostituzione o semplicemente lo spirito di avventura. Caso, come si può ben capire, molto più emblematico, perché affonda le sue radici nell'idea arcaica della proprietà maschile del corpo femminile. Che durante una guerra non è più esercitata dal marito, dal padre

o dal fratello, ma dalla nazione, cui spetta, dunque, ripristinare l'ordine infranto, attraverso, sì, lo sfregio alla bellezza che testimonia il disprezzo, ma uno sfregio simbolico e temporaneo - i capelli ricrescono, la memoria del taglio svanisce, anche se lascia segni che possono essere indelebili - che comunque segna un passo in avanti rispetto all'uso esplicito della violenza. Una pratica, quindi, dai significati ambigui, in cui si intrecciano dimensioni antropologiche profonde, che sono la cifra, del resto, con cui l'autore affronta lo studio del mondo popolare.

Infine, Colombara analizza la dimensione mitica, prendendo in considerazione l'epopea di due figure emblematiche della nostra Resistenza, Cino Moscatelli e Filippo Maria Beltrami, il militante comunista che organizza le formazioni garibaldine e il romantico gentiluomo di estrazione borghese che si improvvisa comandante partigiano per reagire alla bancarotta delle classi dirigenti che segue la proclamazione dell'armistizio. Due figure molto diverse, ma accomunate dalla costruzione consapevole, attraverso l'uso accorto di segni e simboli, del proprio mito, utilizzato come strumento per dare visibilità e forza alla lotta partigiana. Mito che sopravviverà in entrambi i casi alla fine della guerra, anche se attraverso vicende diverse. Moscatelli deve sopportare la routinizzazione del carisma, cui è sottoposto dalla partecipazione alla vita politica del dopoguerra, da cui si affranca soltanto nella parte finale della sua esistenza, quando ritorna a essere il comandante partigiano. Beltrami, invece, muore in battaglia a Megolo il 13 febbraio 1944 a soli trentasei anni, entrando, così, nel mito senza soluzione di continuità. Mito che è stato alimentato dalle commemorazioni pubbliche della battaglia che hanno continuato ad avere luogo anno dopo anno fino a oggi, radicandosi nella memoria collettiva. Memoria che, però, si è strutturata all'interno di un quadro di riferimento politico e culturale che riesce con sempre più difficoltà a entrare in relazione con le dinamiche della società contemporanea. Ci troviamo, così, a confrontarci con la forma più emblematica, quella delle commemo-

razioni pubbliche, che assume il nodo problematico da cui muove la ricerca di Colombara. Di fronte al quale non resta che tornare alle fonti, interrogandole con nuove domande e con nuove sensibilità. È questa la funzione insostituibile della storia, è questo che fa Colombara con questo prezioso lavoro.

Giovanni A. Cerutti

Gian Luigi Banfi - Julia Banfi

Amore e speranza

Corrispondenza tra Julia e Giangio dal campo di Fossoli aprile-luglio 1944

A cura di Susanna Sala Massari

Milano, Archinto, 2009, pp. 205, € 18,00.

Mi è presente la sera alla Triennale di Milano quando nell'aula gremita all'inverosimile, stretto tra due autentici "giganti" di un *parterre* intellettuale di prim'ordine quali Vincenzo Consolo e il mio concittadino Vittorio Gregotti, ascoltavo Giuliano Banfi presentare con pudore e commozione questo piccolo grande libro. Vinto l'incomprimibile impulso affettivo di rimozione, senza dribblare i sentimenti, annunciava d'essersi risoluto a dare alle stampe il carteggio di intima e trepidante tenerezza, intercorso tra i suoi genitori, Julia Bertolotti e Giangio. Corrispondenza, seppur in senso letterale, mai come in questo caso "d'amorosi sensi" e, insieme *pathos* di speranza, allorché quest'ultimo si trovava internato a San Vittore e poi al campo di concentramento di Fossoli, nel lasso temporale che, per esattezza, va dal 9 aprile al 4 agosto 1944. Il percorso di morte di Giangio si consumerà nelle tappe della traduzione a Bolzano e definitivamente a Mauthausen, nel cui sottocampo di Gusen II si spegnerà all'alba della Liberazione il 10 aprile 1945.

Un epistolario di ottantasette messaggi: "Toi et moi". Bigliettini fitti fitti di microscopica grafia filiforme, ripiegati a strisce sottili come appunti proibiti di studenti per il compito in classe. Pizzini clandestini scambiati in manciate di attimi tra ansia e sgomento, negli intermittenti contatti strappati al destino. Epistolario di straordinaria completezza giacché,

al momento della spedizione in Germania, a premonizione forse del definitivo congedo, Giangio ha la prontezza di mettere in salvo, facendoli scivolare tra le mani di quell'adorata moglie, di superiore intelligenza e bergmaniano *charme*, tanto amata fin dall'acerbezza adolescenziale, quelli da lei ricevuti.

Se l'averli conservati si deve al culto di risarcimento dell'assenza, dapprima di Julia e poi della famiglia, ora il renderli pubblici è merito della consapevolezza civile di tradurli in testimonianza da condividere per farne vero riconoscimento e renderne vera riconoscenza a chi ha sofferto l'atrocità estrema per la libertà di noi tutti, in un tempo ormai lontano eppure mai passato. La morte non è non essere più, ma essere ancora, nella memoria e nella considerazione degli altri. Operazione di conoscenza, preziosa e necessaria, che ci sottopone uno spaccato inusuale della cospirazione antifascista, della tragedia della deportazione e dei suoi protagonisti dall'esistenza sinistrata e perigliosa nella Milano occupata dai tedeschi. Quando ci volevano cinquecentomila euro odierni per riscattare la vita di un antifascista destinato all'eliminazione.

Missive d'amore intenso, di passione accesa e di delicata vicendevole cura che, pur nella fugevole apprensività della penna e nella forzosa cripticità, sono anche d'instimabile valore culturale e tangenzialmente politico, e non soltanto morale ed affettivo, perché riflettono la comunione d'intenti e di progettualità di due lucidi intellettuali travolti dalla guerra.

L'architetto Gian Luigi Banfi, fratello di Arialdo, è un brillante intellettuale trentaquattrenne, affermato professionista, "spavaldo e colto" nel pieno delle facoltà creative. Nel 1932 ha fondato, con Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers, lo storico studio di architettura urbanistica Bbpr. Nel 1942 stringe legami con il Partito d'azione e si dedica intensamente all'attività cospirativa nel movimento "Giustizia e Libertà" dei federalisti europei Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, di Riccardo Lombardi, Leopoldo Gaspa-

rotto, Brenno Cavallari, Arturo Martinelli, Peppino Pugliesi. Il 21 marzo 1944 è arrestato con Lodo Belgiojoso, l'amico di sempre. Vengono condannati senza processo alla deportazione per spionaggio e distribuzione di stampa clandestina. Lodo, smistato a Gusen I, avrà la fortuna di far ritorno e di darci testimonianza, specie in "Notte, nebbia" e "Frammenti di una vita", insieme ad Aldo Carpi in "Diario di Gusen", delle ultime stazioni del calvario di Giangio. Mi sia consentito, a proposito di Belgiojoso, notare come la rivista del nostro Istituto "Ieri Novara oggi" (n. 5, 1981) si sia potuta fregiare, a corredo del "Diario da un lager" di Enrico Piccaluga e Otello Vecchio, dei *clichés* di suoi disegni originali dal campo di Gusen, della serie di quelli raffigurati in questo libro.

Julia si è laureata in Lettere con un taglio estetico figurativo, allieva di Rogers, Antonio Banfi ed Enzo Paci, fenomenologi husserliani. È entrata nell'*entourage* di Gillo Dorfles, Raffaele De Grada, Gio Ponti e Vittorio Sereni. Ha lavorato a "Domus" occupandosi di design, grafica, architettura. Sposatisi nel 1939, l'anno successivo ha messo al mondo Giuliano. La sua poliedrica formazione la porta ad interagire con ottica autonoma in dialettica complementare con Giangio. Un sodalizio di vita e di lavoro traumaticamente interrotto. Da quando Giangio è stato raziato per la Germania, ella tiene un diario fino al marzo 1945, qui pubblicato in appendice alle lettere, in cui ce la mette tutta per tenere la barra a dritta.

Grazie alla «puntigliosa sollecitazione di Susanna Sala Massari, che ha compiuto un difficile lavoro, non solo di lettura, decrittazione, trascrizione, datazione, ma anche di identificazione di tutte le persone che sono citate in modo assai prudente per il pericolo di intercettazioni», nelle postille alle lettere è ospitata la folta galleria dei personaggi dell'*intelligenza*, dell'imprenditoria e dell'antifascismo dei ceti emergenti quando Milano era a pieno titolo "capitale della Resistenza".

Dal parere di Maria Vittoria Capitanucci si evince infine una puntuale sistematizzazione del contesto specialistico in cui ope-

rano i protagonisti. Caratterizzato dalla dimensione civile che si stanno dando questi architetti, dall'apporto collegiale come principio metodologico, dalla matrice razionalistica proiettata, alla libertà innovativa fondata sull'analisi del territorio per la pianificazione urbanistica, guardando a Le Corbusier. Dall'autonomia espressiva tesa al superamento dei vincoli più schematici delle strettoie della scuola di provenienza alimentata dalla modernità di regime, dal tema pervasivo dell'abitare in cui ci si imbatte nella personalità eclettica di Adriano Olivetti.

Avamposti culturali di una "generazione tradita", che hanno cementato l'antifascismo nel pensiero e nell'azione, proseguendo negli anni della ricostruzione l'impegno ispirato ai *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*, ai principi radicati sia nei contenuti sociali e culturali dell'esperienza sia nella memoria storica, per la disarticolazione della città monocentrica e nella contestazione dello «sfruttamento delle aree a vantaggio di pochi e contro il benessere collettivo». Ma per fare ancora un po' di quella malvoluta memoria storica, della quale oggi par bellamente si voglia fare a meno, un nome ancora dei sodali di Julissa e Giangio, desidero spendere. Quello dell'architetto Giuseppe Pagano, passato da Villa Triste della Banda Koch di sadici tossici come Valenti e Ferida, anche lui a Fossoli e poi a Mauthausen, dove lascia la vita sotto il bastone di un guardiano il 22 aprile 1945.

Francesco Omodeo Zorini

Giovanni De Luna
Le ragioni di un decennio
 1969-1979
Militanza, violenza, sconfitta, memoria
 Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 253, € 17,00.

«Questo è un libro di storia molto particolare», così Giovanni De Luna apre il suo ultimo lavoro "Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria". L'oggetto dell'indagine è il movimento del Sessantotto: i suoi presupposti, i suoi

contenuti, la sua evoluzione, la sua fine, l'impronta che comunque ha lasciato, le letture che se ne danno oggi. È un passato che in Italia non riesce ancora a passare, ma su cui non si riesce a costruire una memoria pubblica condivisa. L'intento dell'autore non sembra essere quello di difendere il decennio dai suoi detrattori. Piuttosto, il tentativo è quello di smontarlo, di sottrarlo a immagini troppo univoche.

Nell'analizzare il decennio 1969-1979 l'autore distingue due metà: la prima caratterizzata dagli esordi di un movimento di contestazione onnicomprensiva, che parte dai giovani nelle scuole per dilagare e incontrare quello delle lotte operaie nelle fabbriche, accomunati da un'idea di necessaria rivoluzione permanente; la seconda identificata dal passaggio da una militanza agita in prima persona, alla successiva delega ai partiti, specchio di un netto calo di partecipazione e di una scelta largamente condivisa di smettere di essere militanti e di diventare cittadini, iscritti ai partiti ed elettori. L'indagine ruota attorno a Lotta continua, alla sua opposizione alle Brigate rosse, che si orienta dapprima verso una concezione "offensiva" in cui si cerca di contrapporre la violenza di massa a quella di avanguardia, per poi doversi arrendere a tale sfida e sfociare nel tentativo di porre tutte le proprie forze in una direzione opposta e alternativa a quella delle Br. Tentativo che risulterà fallimentare e porterà alla disintegrazione di Lotta continua come organizzazione e al suo approdo politico nella formula impotente "né con le Br né con lo Stato". Resta però irrisolto un quesito a cui l'autore non sembra voler dare risposta. Nella teorizzazione della violenza di massa e nelle derive terroristiche esistono o meno delle responsabilità soggettive e politiche all'interno del movimento del Sessantotto? È giusto ridurre il problema ad una semplice acquisizione esterna, a una sorta di reazione alla repressione? Su questo pare che l'autore resti in superficie.

Il punto di vista dal quale si guarda è, ad un tempo, circoscritto ed ampio. Circoscritto, perché «c'è molta Lotta continua e c'è

molto Torino», ampio, perché è un libro che utilizza tutte le fonti disponibili: gli archivi, i documenti e i media. Ricostruisce la storia con una pluralità di materiali: dal racconto delle morti di singoli militanti, ai film, alle canzoni e ai libri di quegli anni. Si allontana cioè dal genere “memorialistico”, pur utilizzando anche la posizione e il punto di vista del testimone. L'autore lo definisce «un libro sospeso tra lo sguardo del testimone e il senno di poi dello storico». Sì, perché Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, è stato un dirigente di Lotta continua a Torino fino al congresso che, nel novembre del 1976 a Rimini, ne avviò lo scioglimento. Il libro quindi coniuga passione politica e lavoro storico, con la considerazione del “senno di poi”, il quale “senno” è un tenere conto criticamente degli studi ad ampio raggio che sono stati fatti non solo sul decennio settanta, ma su tutta la storia della Repubblica dal dopoguerra a oggi.

De Luna non dimentica di affrontare le grandi problematiche che ha dovuto attraversare il nostro Paese. Paese del doppio Stato, o della continuità dello Stato (fascista) malgrado l'antifascismo; della Resistenza e della lotta partigiana; della guerra fredda e dell'atlantismo; di una collocazione strategica delicata e critica nello scacchiere internazionale come paese cerniera; della presenza attiva del più grande Partito comunista del mondo occidentale, vissuto dagli uni come segno di speranza e strumento di emancipazione, dagli altri come intollerabile minaccia. Insomma, un lavoro storico approfondito e serio, un libro ricco e stimolante, che presenta forse ancora qualche parzialità nella visione, ma utile da consultare, sia per chi ha vissuto dentro quegli anni che, ancora di più, per le generazioni successive, non solo per ricordare ma anche per rielaborare un periodo difficile della nostra storia recente.

«Con la sconfitta tutto fu schiacciato dal peso esorbitante del terrorismo e delle sue vittime. Un intero decennio fu riassunto nella definizione spettrale di “anni di piombo”. I gruppi in cui avevano militato si erano sciolti, i loro compagni di un tempo si erano smar-

riti. L'oblio e il silenzio furono la prima risposta alla delusione».

Marta Nicolo

Virginia Paravati

Quello che siamo state

Storia e memoria di donne in fabbrica

Lo iustifico di Villadossola (1900-1950)

Gravellona Toce, Grafiche Fovana & Caccia, 2009, pp. 250.

L'edizione è stata assai meritoriamente promossa dalla consigliera di Parità e dall'Assessorato alle Pari opportunità della Provincia del Verbano-Cusio-Ossola.

L'autrice, ampliando l'elaborato della propria tesi di laurea, ricostruisce mezzo secolo della Sasa, acronimo di Società anonima saccherie agricole. *'L fabricim*, tetti a dente di sega, per due terzi maestranze al femminile, supererà le cinquecento unità all'indomani della Liberazione, rappresentando un decimo della popolazione operaia della “piccola Manchester” della val d'Ossola: Villadossola (di appena diecimila abitanti), «primo fuoco che si accese» alla guerriglia antifascista e antinazista del nostro Paese con la cruenta insurrezione popolare, operaia e partigiana del 7 novembre 1943.

D'un fiato s'è inquadrato l'oggetto e lo scenario del saggio, la cui garanzia di qualità è data dalla continuità tematica con la precedente apprezzata prova dell'autrice: “Aspettando la luna nuova. Dialoghi sul sapere delle donne a Ornavasso nella prima metà del Novecento” (Verbania, Alberti, 2007). Scientificità ancor più validata dalla molteplicità delle fonti archivistiche, bibliografiche e orali compulsate, così come dal peso del *tutor* che ha avuto negli studi Virginia Paravati: il professor Claudio Dellavalle, una delle massime autorità accademiche in materia, docente di storia contemporanea all'Università di Torino e presidente del confratello Istituto piemontese per la storia della Resistenza, nonché vicepresidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

L'autrice ripercorre sinteticamente le coordinate del processo d'industrializzazione in Ossola nel volgere di due secoli, restringendo via via l'obiettivo su quell'*unicum* - in un distretto di metallurgia (Sisma e Ceretti) e chimica (Set, poi Montecatini, e Distillerie Italiane) - costituito dalla saccheria per tele d'imballaggi, teloni, cordami, sacchi e tappeti, che fu la Sasa. Si concentra con efficacia sulle cardatrici addette alla scarpinatura della juta, sulle filatrici, tessitrici, scaricatrici, bobinatrici, aspatrici, sulle *cops* addette alle spole, sulle mezzanti dal basso profilo di mestiere. Ascolta i loro affanni, le loro aspirazioni e le loro conquiste. L'attenzione si focalizza quindi sull'ultimo decennio di funzionamento della fabbrica, coincidente con il periodo della seconda guerra mondiale e il lustro successivo, soffermandosi con acutezza infine sul tormentato ultimo anno di aspre battaglie sindacali e di definitiva irreparabile capitolazione, sancita nel clima di riflusso postresistenziale. Arrivano congiunture, ahinoi, nel rotolito dei tempi, nelle quali si collassa fino a regressioni in cui si assiste allo scambio del governo con il comando, del comando con il potere, del potere con il dominio. Più che per forza altrui per incapacità nostra.

È una memoria celata quella che l'autrice va a disvelare. Interrogando il silenzio par di vederle affiorare dal buio fondale di una negazione irriducibile, riapparso, per il solo momento della parola viva (come la centoduenne Giacomina Toni), dall'opacità del recinto domestico: una turba di operaie-montanare autoctone e immigrate (trenta sono le deposizioni testimoniali), il cui legame con la Storia segue un andamento carsico di infossamenti e risalite tra privato e pubblico. E in paritempo emerge il nondetto soffocato, represso. Come annegate gonfie di annullamento, vengono a noi dall'alveo di gelo notturno dell'Ovesca, murate nella loro icastica diversità, un'identità lavica con tracciati essenziali di sacrificio e riscatto, pericolo e autonomia, e, da un limo profondo, sembrano mandarci il messaggio che la Storia stessa non è tutto. Perché «la differenza femminile - ha notato Wanda Tommasi - eccede anche,

in parte, la storicità, e allude a una trascendenza del femminile, all'apertura di quest'ultimo verso possibilità inesplorate e non previste dalla prospettiva androcentrica».

La specificità della donna, delle donne, di queste donne operaie, ci sta dicendo l'autrice, non è riducibile al genere, né alla condizione sociale ed economica, né all'insieme di valori qualità ruoli che si sono storicamente in loro sedimentati, quando afferma che obiettivo della ricerca è mantenere viva la memoria e mettere in luce il travaglio individuale e collettivo in cui esse hanno abitato, per dar forma e moto al cammino di trasformazione della comunità. Vicende che s'innestano al sommitale dell'albero grande della Resistenza e dell'antifascismo. È il noi che vince, non la singola grama vita della persona.

Donne che, dopo aver retto l'*homefront* il fronte casalingo di ben due guerre mondiali, vengono umiliate nel 1950 con lo smantellamento della fabbrica (ma è pur storia del presente) dopo sette mesi di lotta e occupazione, documentati nel libro con eloquenti fotografie d'epoca, e relegate all'angolo del focolare. In tal modo si disperde irrimediabilmente un patrimonio comune di socialità e cittadinanza politica, di itinerari di emancipazione dal girone dei dannati, che costituisce l'essenza della democrazia, dell'etica pubblica, dell'educazione a tuttotondo. Di qui l'amara riflessione in esergo di Maria che dà il titolo al volume: «Mi dispiace di una cosa. Noi non siamo state capaci di trasmettere quello che abbiamo fatto, quello che siamo state». Sconfitta che brucia, per chi è stato titolare del proprio io desiderante. Muro che sbarrava la vista. Impedisce il passaggio di testimone tra generazioni.

E questo potrebbe bastare.

Tuttavia per contrasto, è dovere osservare come la nobiltà di queste proletarie che misero a investimento la grande forza segreta delle loro anime e dei loro corpi logorati fin dall'età infantile dalla polvere del telaio, da malnutrizione e spossamento, da broncopolmoniti, asma e tisi, dai cosiddetti aborti spontanei, risalti maggiormente oggi, in un panorama da regime mascherato, dominato dalla

scontornata galassia del mercimonio, tanto sfavillante quanto impudente, della femminilità. Panorama ributtante, nel quale, persino baldracche in tenuta da combattimento sono abilitate a posare sugli scranni della rappresentanza democratica il loro più cospicuo e ambito tesoretto, quello perineale.

No, non si dovrebbero mai *mélanger les torchons et les serviettes*, mescolare gli stracci con le salviette, raccomandavano i vecchi delle nostre parti, insomma non bisogna confondere i valori.

f.o.z.

Cesare Bermani

"Filopanti"

Anarchico, ferroviere, comunista, partigiano
Roma, Odradek, 2010, pp. 122, € 14,00.

Emilio Colombo "Oreste Filopanti" aveva preso il nome "Filopanti" da Quirico Filopanti, estensore del decreto di proclamazione della Repubblica romana del 1849, e il nome "Oreste" dal vendicatore dell'assassinio del padre Agamennone sulla madre Clitemnestra e il drudo Egisto, di cui all'"Orestea", di venticinque secoli addietro, eschiliana prima pietra della tragedia greca. Scelta che da sola dà la dimensione della cultura dell'autodidatta militante della classe operaia; dell'anarchico ferroviere, sindacalista rivoluzionario soreliano e proudhoniano, antidogmatico e anti-borghese: sciopero generale proletario anti-parlamentare, autorganizzazione e autonomia operaia, azione diretta esperita nella prassi, sabotaggio studiato e guerriglia metropolitana (ostruzionismo con barricate e persino spargimento di cipolle anticavalleria!), maturato sulle "Rèflexions sur la violence" levatrice della storia. Colui che, ricevuto neonato il battesimo massonico del vino passando sotto la forca caudina di spade sguainate, conserva la sciarpa verde e l'archipenko del padre, maestro di loggia radicale.

Espatriato adolescente in Egitto, protagonista a Milano d'inarrestabili agitazioni di strada contro la guerra 1914-18, durante lo sciopero internazionale del luglio 1919 pro

Soviet, ferma l'Orient Express ad Arona, in una mano il segnale rosso d'arresto, nell'altra il revolver. Licenziato, segue percorsi inusuali che danno la complessità di una condizione umana convissuta inestricabilmente con la lotta politica: combattere e battere, portandovi dentro l'immagine improbabile dell'"urto decisivo" in cui si ritrova la nettezza dello scontro e lo spazio della casualità e del fantastico ma anche della vittoria. Corso senza sponde e senza bandiere intrise di retorica.

Era diventato comunista, a ingaggiare lotte impari: gappista a Milano e poi "inventore" stratega dell'insurrezione di Villadossola del 7 novembre 1943, capostipite nel paese. Quindi ispettore delle brigate "Garibaldi", a dirimere questioni scabrose e contese tra formazioni, consapevole che compito della politica è pensare l'impossibile, solo se pensi l'impossibile hai la misura di quello che puoi cambiare. Avendo chiaro che il nuovo ha un limite: non può ripetersi all'infinito. La pratica del dubbio come criterio per il fare, metro di realismo nell'agire.

Si era permesso lui, misero proletario, di essere, accanto al pacato Terracini, l'anima dalla strabiliante lucidità della Repubblica dell'Ossola: inflessibile commissario alla polizia e alla giustizia, sostenitore dell'idea che nella compagine di governo dovesse esserci, per la prima volta nella storia d'Italia, una donna, Gisella Floreanini "Amelia Valli Edvige", una musicista temprata nella cospirazione clandestina. Filopanti a proporre Ezio Vigorelli quale giudice straordinario, autonomo dalla Giunta, vale a dire l'organo giudiziario disgiunto dall'esecutivo, ahinoi dimenticata lezione di Montesquieu. Lui, ateo, nello stupore del canonico Pellanda, a raccomandare che ai bambini trasferiti in Svizzera fosse garantito il conforto della loro religione, là in un *mélange* di calvinismo e luteranesimo. E qui si manda un monito anche a noi, liftati sensali dello stato di cose presente, ostaggi della nostra nullità, mentre un mondo muore e un altro ci si para davanti, inesplicabile eppure ancora necessitato ad attingere all'età prematuramente immemore

dei Filopanti “amanti di tutti”, ingoiata dalla storia, ridotta al silenzio.

Acquistare coscienza dei doveri grazie alla conquista dei diritti.

Filopanti è colui che, requisita la villa al padrone della ferriera, consentendogli però di mantenere la fuoriserie in garage «evitando la sorte infausta toccata alle moltissime auto requisite dai partigiani che, al momento della fuga in Svizzera in ottobre, furono abbandonate nelle valli, danneggiate o distrutte», come ricorda il dottor Ceretti, gli riconsegna le chiavi al ritorno dall'esodo accompagnate da una scatola di cioccolatini.

Promotore della Lega per la difesa della Repubblica e del Comitato provinciale di solidarietà popolare, all'indomani della Liberazione, è anche quello che cita Stalin dopo il XX Congresso, perché nessuno - dopo l'immane contrordine compagni - ha più l'ardire di farlo. Ancora lo stesso che si tessera a Italia-Cina (con noi *giovani* presesantotto) nell'acme dello scontro tra il partito di Mao e Togliatti, a fendersi gli uni con gli altri.

Fortunati coloro che si sono sentiti “figli d'anima” di uomini di taglia del tutto *hors ligne* come il protagonista di questa esemplare inedita storia di vita. Interamente resa da Cesare Bermanni grazie al puro sapiente montaggio di documenti della più completa gamma d'archivio e d'emeroteca e deposizioni testimoniali, alla Enzensberger di Durruti ne “La breve estate dell'anarchia”.

E chi scrive, nei suoi vent'anni, per il poco che gli è stato dato d'ascoltarlo al Circolo della Resistenza XXV aprile, ha fatto in tempo ad afferire idealmente al discepolato di quel compagno esausto ma invitto, austero, schivo e duro, privo di tatto, tanto da rimanergli in qualche modo debitore di un'indis-

sa anima impulsionale dal gesto risolutivo elementare equo-etico-eretico. Abbracci concettuali fanno ressa nella mente e nel cuore.

Era ormai vicino alla fine della vita, insieme campo di battaglia e cella di privazioni. Un peregrinare di traslochi e precarie occupazioni pur di dar sostentamento alla famiglia, sorretto dal principio “non convenienze ma convinzioni”, fino all'inverosimile voto di castità orfica, dopo la separazione dalla compagna che in quattordici anni di libera unione gli aveva dato tre figli, tenuti con sé. «La guardia è stanca», proferisce il marinaio nel requisire il Palazzo d'Inverno. Ma Filopanti aveva purtuttavia mantenuto i tratti attribuitigli dai poliziotti fascisti nella scheda segnaletica al casellario politico centrale: basso di statura, colorito terreo, sguardo truce. Borse di gonfiore gli bordavano le occhiaie e una voce gutturale raschiata s'impondeva all'interlocutore per assoluto carisma da leader naturale. Inseparabile canna animata. Non si ha coraggio se non si ha paura. Testimoniare sempre il proprio essere ma mai la non verità. Non a qualunque costo, non a qualsiasi prezzo. Più che ottimismo da tre soldi, oggi volgarmente *à la page*, fiducia e lealtà.

Questo si tira su a piene mani dal *livre de poche*, il “romanzo impossibile” di Cesare, imperdibile affascinante *mixage* del dj Bermanni. Traiettorie esistenziale, intellettuale, morale e politica di un rivoluzionario del Novecento, protopadre della bistrattata Repubblica italiana. Invito perentorio a rinascere a se stessi, per se stessi, da se stessi. Se non altro per render conto, ciascuno nella sua onesta dimensione, della propria biografia, quasi un secondo parto operato da un ostetrico di sé.

f.o.z.

Libri ricevuti

- ALES, STEFANO - VIOTTI, ANDREA
Le uniformi e i distintivi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna 1936-1939
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 282.
- ALLOISIO, MIRELLA
Inseguendo un sogno
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2009, pp. 85.
- BALLERINO, ALBERTO
L'idea e la ciminiera
Riformismo, Cultura e Futurismo ad Alessandria 1899-1922
Recco (Ge), Le Mani-Microart's, 2010, pp. 221.
- BARTOLINI, SIMONETTA - GANAPINI, LUIGI - GIANNULI, ALDO - PARLATO, GIUSEPPE - RICCI, ALDO G. - TARCHI, MARCO
Le fonti per la storia della Rsi
A cura di Aldo G. Ricci
Venezia, Marsilio, 2005, pp. 95.
- BEGOZZI, MAURO (a cura di)
Il rosso, l'azzurro e il verde
Piccolo manuale delle bandiere della Resistenza sl, Centro rete per la storia del '900, 2009, pp. 63.
- BON, SILVA
Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro: Fiume e Abbazia 1924-1945
Trieste, Società di studi fiumani, 2004, pp. 129.
- BOTTI, FERRUCCIO
Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1979-1915)
Volume terzo: *Dalla guerra franco-prussiana alla prima guerra mondiale (1870-1915)*
Tomo primo: *La guerra terrestre e i problemi dell'esercito*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2006, pp. 1.255.
- BOVIO, ORESTE
Storia dell'arte militare
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 276.
- BRAGA, ANTONELLA (a cura di)
Il valore di un'idea
Carlo Torelli (Arona, 1904-1994)
Novara, Isrn, 2010, pp. 287.
- CAPPELLANO, FILIPPO - ORLANDO, SALVATORE (a cura di)
L'esercito italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione
8 settembre 1943 - 25 aprile 1945
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 214.
- CAPPELLETTO, FRANCESCA
Dall'autobiografia alla storia
Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana
a cura di Fabio Dei e Caterina Di Pasquale
Pisa, Pacini, 2010, pp. 206.
- CARETTI, STEFANO (a cura di)
Sandro Pertini
Anni di guerra fredda
Scritti e discorsi: 1947-1949
Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2010, pp. 331.
- CECCHINI, EZIO
Dizionario della seconda guerra mondiale
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 647.
- CHIARINI, ROBERTO (a cura di)
L'intellettuale antisemita
Venezia, Marsilio, 2008, pp. XI, 229.
- CHIARINI, ROBERTO (a cura di)
Mussolini ultimo atto
I luoghi della Repubblica di Salò
Salò, Centro studi e documentazione Rsi-Comune, 2004, pp. 113.
- CHIARINI, ROBERTO
L'ultimo fascismo
Storia e memoria della Repubblica di Salò
Venezia, Marsilio, 2009, pp. 143.
- COCCIA, SERGIO
Le uniformi metropolitane del regio esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della seconda guerra mondiale 1933-1930
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 534.
- CORBINO, EPICARMO
L'emigrazione in Augusta
A cura di Rosario Mangiameli
Acireale-Roma, Bonanno, 2009, pp. 90.
- COSMACINI, GIUSEPPE - SCOTTI, GIUSEPPE
Francesco Scotti
1910-1973
Politica per amore
Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 293.
- CROSIO, FRANCO - FERRAROTTI, BRUNO
Trino risorgimentale
Trino, Associazione culturale Gruppo senza sede, 2009, pp. 187.
- D'ASCIA, RENATO
Storia dell'Arma del Genio
Volume VII, tomo I: *Dalla campagna in Africa Orientale alla vigilia della seconda guerra mondiale (1935-1939)*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 590.

- DE COURTEN, LUDOVICA - SARGERI, GIOVANNI
Le regie truppe in Estremo Oriente 1900-1901
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 571.
- DE HOOG, WALTER
Tulipano. Un partigiano olandese ricorda la Resistenza e Ferruccio Parri
Roma, Carocci, 2009, pp. 173.
- DELLA VOLPE, NICOLA
Esercito e propaganda nella guerra di liberazione (1943-1945)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 276.
- DI MARTINO, BASILIO - CAPPELLANO, FILIPPO
I reparti d'assalto italiani nella grande guerra (1915-1918)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 1.022.
- DI PASQUALE, CATERINA
Il ricordo dopo l'oblio Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria
Roma, Donzelli, 2010, pp. X, 180.
- FIOCCONE, ALEARDO
I giorni e le storie Almanacco del Canavese dall'Unità d'Italia ad oggi
Salassa (To), Cumbe, 2010, pp. 398.
- GRAMOLA, BENITO
La 25ª brigata nera "A. Capanni" e il suo Comandante Giulio Bedeschi Storia di una ricerca
Sommacampagna (Vr), Cierre-Vicenza, Istrevi, 2005, pp. 164.
- GRECO, PATRIZIA
Nome di battaglia Tar Biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene
Sommacampagna (Vr), Cierre; Vicenza, Istrevi, 2010, pp. 323.
- IVALDI, NICO
Non mi sono mai arreso Intervista all'avvocato Bruno Segre
Torino, Lupieri, 2009, pp. 212.
- LEVI, FABIO
La persecuzione antiebraica Dal fascismo al dopoguerra
Torino, Silvio Zamorani editore, 2009, pp. 203.
- LONGO, EMILIO LUIGI
Immagini della seconda guerra mondiale La campagna di Tunisia (1942-1943)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 228.
- MAGGIOLI, LIDIA - MAZZONI, ANTONIO
Con foglio di via Storie di internamento in Alta Valmarecchia 1940-1944
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2009, pp. 300.
- MARZANI, PAOLO
La diga di carta La parabola del settimanale Centro Italia nell' "Umbria rossa" degli anni Cinquanta
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2010, pp. 254.
- MASTROSANTI, MARCELLO
Ricordi degli italiani Gli scampati Fiumani, istriani, dalmati nella provincia di Ancona
Ancona, sn, 2008, pp. 191.
- MOIOLI, ANGELO (a cura di)
Con la vanga e col moschetto Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella Rsi
Venezia, Marsilio, 2006, pp. XVIII, 243.
- MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane Volume terzo: Il periodo fascista Tomo primo: Le guerre degli anni trenta
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 827.
- MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane Volume terzo: Il periodo fascista Tomo secondo: La seconda guerra mondiale
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 891.
- MONTANARI, MARIO
The Three Battles of El Alamein (June-November 1942)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 564.
- NARDELLI, DINO RENATO - STELLI, GIOVANNI (a cura di)
Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa Parole chiave per la cittadinanza
Foligno, Editoriale Umbra-Perugia, Isuc, 2009, pp. 209.
- PAOLETTI, CIRO
Capitani di Casa Savoia
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 526.
- PARAVATI, VIRGINIA
Quello che siamo state Storia e memoria di donne in fabbrica Lo iustifico di Villadossola (1900-1950)
Gravellona Toce, Grafiche Fovana & Caccia, 2009, pp. 250.
- PELLEGRINO, MANUELA
Ucraina: "invenzione geografica" o "stato sovrano"? La rivoluzione del 1917 nella documentazione militare italiana
Roma, Sme-Ufficio storico, 2006, pp. 263.
- PIGNATO, NICOLA - CAPPELLANO, FILIPPO
Gli autoveicoli da combattimento dell'esercito italiano. Volume terzo (1945-1955)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 556.

- PUPILLO, GIUSEPPE (a cura di)
L'insegnamento di Ettore Gallo
Sommacampagna (Vr), Cierre-Vicenza, Istrevi,
2004, pp. 287.
- RAINERO, ROMAIN H.
*I reparti arabi e indiani dell'esercito italiano nella
seconda guerra mondiale ("le frecce rosse")*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 276.
- RENZI, MARCO
Appennino 1944: "Arrivano i lupi!"
*Atti e misfatti del IV Battaglione di volontari na-
zifascisti fra Toscana, Marche e Romagna*
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008, pp. 180.
- RENZI, MARCO
Tavollicci 22 luglio 1944
Protagonisti e retroscena di una strage nascosta
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008, pp. 215.
- SABATINI, CARLO
Motti militari
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 377.
- SALE, ILARIA MARIA
*La missione militare italiana in Transcaucasia
1919-1920*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 187.
- SCHIPSI, DOMENICO
*L'occupazione italiana dei territori metropolita-
ni francesi (1940-1943)*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 861.
- SCRINALI, ANTONIO - SCRINALI, FURIO
Graffiti e iscrizioni della grande guerra
Dal Carso alle Alpi Giulie-Carniche
"Le pietre parlano"
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 301.
- SHELAH, MENACHEM
Un debito di gratitudine
*Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli
Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2009, pp. 190.
- SORBINI, ALBERTO - TIRABASSI, MADDALENA (a cura
di)
Racconti dal mondo
Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni
Torino, Rosenberg & Sellier, 2009, pp. 221.
- STORARI, GIANNI
"Aufstehen!" "Alzarsi"
*Diario di guerra e di prigionia del soldato Ar-
mando Gandini 1941-1945*
Cologna Veneta (Vr), Tip. Ambrosini, 2010, pp.
VI, 150.
- TEJA, ANGELA - GIUNTINI, SERGIO
*L'addestramento ginnico-militare nell'esercito
italiano (1946-1990)*
Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, pp. 350.
- TROMBONI, DELFINA
Per amore, solo per amore
*Diario di una magliaia del Soccorso rosso
(1937-1938)*
Ferrara, Nuove Carte, 2008, pp. 109.
- VALLINO, VANNI - BEGOZZI, MAURO
Novara Millenovecentoventidue
Novara, Immagina-Italggrafica, 2009, pp. 71.
- VENTIMIGLIA, GRAZIELLA (a cura di)
La Guerra di Spagna: un paradigma del Novecento
Asti, Israt, 2008, pp. 77.
- VERONICA, GIUSEPPE (a cura di)
Novara anni trenta
Immagini dall'Archivio dei fratelli Lavatelli
Novara, Interlinea, 2008, pp. 109.
- VERONICA, GIUSEPPE (a cura di)
Una vita in forma di dialogo
Marcella Balconi (1919-1999)
Novara, Isrn, 2009, pp. 153.
- VERRILLO, ANGELO
Pochi grammi di plastica
Nocera Inferiore, E. Orlando, 2007, pp. 101.
- VESSICHELLI, GIANCARLO
Un punto della linea verde
Pistoia, Isrpt, 2008, pp. 215.
- ZAPPATERRA, PAOLA
Loro venivano armati ma noi non stavamo zitte
Mondine a Bentivoglio nelle lotte del dopoguerra
Bologna, Aspasia, 2008, pp. 73.
- ZIRUOLO, LUCIANA (a cura di)
I luoghi, la storia, la memoria
Recco, Le Mani; Alessandria, Isral, 2007, pp. 189.
- Album Muzzano*
Paesaggi, persone, avvenimenti tra '800 e '900
Biella, Eventi&Progetti, 2009, pp. 239.
- A noi fu dato in sorte questo tempo*
1938-1947
Mostra multimediale interattiva
A cura di Alessandra Chiappano
Firenze, Giuntina, 2010, pp. 75.
- Conoscenza, innovazione & sviluppo*
Un futuro possibile per il sistema-territorio della
Provincia di Grosseto
Grosseto, Isgrec, 2009, pp. 251.
- La Costituzione disegnata*
Impara la Costituzione narrando e disegnando
storie
Reggio Emilia, Istoreco, 2009, pp. 28.
- Dal Brenta al Piave 1943-1945*
Documentario a cura del Cln di Bassano D.G
Edito nel 1946
Bassano, Tassotti, 2008, pp. 142.

L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo
sl, sn, 2008, pp. 95.

I fascicoli del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato della R.S.I. concernenti il Biellese
Inventario

A cura di Marina Coppe
Vercelli, Associazione Amici degli archivi piemontesi, 2009, pp. 107.

I giovani e la Costituzione
Ricerca sul rapporto, la conoscenza, il giudizio, l'attualità e le valutazioni dei giovani sulla nostra Carta fondamentale
Trieste, Swg, sd, pp. 112.

Grazie Marcella
Raccolta di testimonianze in onore di Marcella Balconi medico, pioniera della psicoanalisi infantile in Italia (1919-1999)
Torino, ArsDiapason, 2009, pp. 232.

In ricordo di Carlo Dionisotti (1908-1998)
Romagnano Sesia, Romanianum, 2008, pp. 46.

Manifestando il Sessantotto
Mostra di manifesti degli anni 68-69
Pistoia, Associazione Centro di Documentazione, 2008, pp. 43.

Millenovecento61
Ventinovesima rassegna di cinema e storia
Il cinema italiano del 1961
Torino, Ancr, 2008, pp. 317.

Il mio diario di guerra
Artigliere Gorini Nello (1893-1976)
Pistoia, Isrpt, 2008, pp. 155.

Per la libertà dei popoli. Memorie garibaldine
Penne nere allo sbaraglio
Diario di guerra di Carlo Vittorio Musso
sl, Anvrg, 2008, pp. 126.

1° convegno internazionale sui Sacri monti
Varallo, 14-20 aprile 1980
Bergamo, Atlas-Centro di documentazione dei Sacri monti, calvari e complessi devozionali europei, 2009, pp. 332.

I segni e la memoria
sl, sn, 2008, pp. 60.

Torino che cambia
Dalle Ferriere alla Spina 3
Una difficile transizione
Torino, Angolo Manzoni, 2009, pp. 384.

L'ultima battaglia federalista di Altiero Spinelli
Torino, Consiglio regionale del Piemonte-Celid, 2008.

La vita continua
Trino dal primo dopoguerra alla Liberazione
Trent'anni di immagini
Trino, Anpi, 2009, pp. 23.

Ringraziamenti

L'Istituto ringrazia Roselide Barcellini e Bruno Baltaro per la cospicua donazione di volumi ad arricchimento della biblioteca. Il materiale, che si sta procedendo ad inventariare

rispettivamente nel "Fondo Roselide Barcellini e Ferdinando Zampieri" e nel "Fondo Giovanni Baltaro", sarà a breve messo a disposizione degli utenti.

PAOLO CEOLA

Armi e democrazia

Per una teoria riformista della guerra

2006, pp. 80, € 5,00

Nell'ambito delle relazioni internazionali, i sistemi democratici devono fronteggiare quattro cavalieri dell'Apocalisse che potrebbero, in un prossimo futuro, causarne la fine. Le dittature, il terrorismo fondamentalista, di matrice islamica e non, la crisi del sistema internazionale quale lo conosciamo, nei suoi aspetti giuridici e istituzionali dalla fine del secondo conflitto mondiale, e infine la guerra stessa, costituiscono minacce sempre più gravi ed immediate.

Il libro tenta, dopo aver gettato uno sguardo sulle caratteristiche della guerra futura, di indicare delle soluzioni alternative sia all'ideologia neoconservatrice che al pacifismo più radicale, ponendosi nell'ottica di una teoria della guerra che possa risultare praticabile ed effettiva e in grado di salvare la pace senza sacrificare ad essa le ragioni della libertà e della giustizia.

Gli autori

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Irsc Bi-Vc come responsabile dei servizi archivistici.

Alberto Magnani

Laureato a Pavia in Storia del movimento operaio, collabora con enti e istituti storici in Italia e in Spagna ad attività di ricerca sui principali eventi del Novecento.

Laura Manione

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla storia della fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli.

Marco Neiretti

Laureato in Materie letterarie all'Università degli Studi di Torino, con una tesi in Storia economica, è autore di alcuni volumi di storia biellese e di monografie sul movimento cattolico e sul movimento operaio. Pubblicista, ha collaborato a importanti testate nazionali e diretto periodici, politici e culturali. Curatore dell'Archivio Giuseppe Pella Biella.

Francesco Omodeo Zorini

Dal 1998 presidente del Consorzio Istituto storico Resistenza e società contemporanea nel Novarese e Vco "Piero Fornara". Dirigente scolastico in quiescenza. Dal 1967 *historian freelance*. Autore di saggi in riviste locali, nazionali e in opere collettive e, tra gli altri, dei volumi: "Una scrittura morale" (1996), "Piero Fornara, il pediatra delle libertà" (2005), "1967 l'anno prima" (2007).

Alessandro Orsi

Per un ventennio insegnante di Letteratura italiana e Storia nelle scuole medie superiori, dal 1993 è dirigente scolastico dell'Istituto alberghiero "Pastore" di Varallo-Gattinara. Autore, tra l'altro, di "Il nostro Sessantotto" (1990; 2008²); "Un paese in guerra" (1994; 2001²); "Splendid Park Hotel" (1995; 2003²), "Il Sottile lume dell'Ospizio" (2007).

Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino e in Scienze politiche all'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: "La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945"; "Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini".

Sonia Residori

Storica e bibliotecaria, laureata in Lettere all'Università degli Studi di Venezia, è membro del comitato scientifico dell'Istrevi "E. Gallo" di Vicenza. Da alcuni anni si occupa di storia delle donne e di tematiche legate alle vicende della seconda guerra mondiale. Tra le sue pubblicazioni: "Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento" (2007); "Il guerriero giusto e l'anima bella: l'identità femminile nella Resistenza vicentina" (2008).

Stefano Sala

Laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano con una tesi su Cino Moscatelli. Lavoratore precario e attivista del Centro sociale Sos Fornace di Rho (Mi).

Massimiliano Tenconi

Laureato in Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano con la tesi "Mondo cattolico e politiche sociali fra dopoguerra e fascismo", svolge attività di ricerca sui temi dell'antifascismo, della Resistenza e della deportazione.

Marco Neiretti

*Gronchi e Pella in uno sfortunato viaggio in Russia
I difficili passi della distensione*

Stefano Sala

*Morte di un mito
La fine del "romanticismo partigiano" nella Resistenza novarese*

Alessandro Orsi

Il turismo in Valsesia fino alla seconda guerra mondiale

Francesco Omodeo Zorini

Negare la storia: le stragi occultate

Alberto Magnani - Massimiliano Tenconi

"Ho fatto il prete e il partigiano"

Piero Ambrosio (a cura di)

Il maggio 1945 a Vercelli. Immagini dei Fotocronisti Baita

Laura Manione (a cura di)

La diocesi eusebiana nelle immagini dei Fotocronisti Baita

Pietro Ramella

Il sangue versato dai vinti. Mondovì, maggio 1945

Sonia Residori

*Un maestro "sconosciuto"
Antonio Giuriolo, il "capitano con gli occhi di bambino"*

Sabrina Contini

*Il riordino dell'archivio dell'Istituto
Clementina Caligaris, una "vercellese" alla Consulta nazionale
Lutti*

Incontri di storia contemporanea

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT